

27.

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 SETTEMBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE			
	PAG.		PAG.
Congedi	1565	CARDIA	1566
Disegni di legge:		LATTANZI	1582, 1604
(<i>Annunzio</i>)	1565	MEDICI, <i>Ministro degli affari esteri</i> . .	1592
(<i>Presentazione</i>)	1565		1598, 1605
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	1565	SANDRI	1596
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	1608	VEDOVATO	1586, 1605
Interpellanze e interrogazioni sulla situazione nel Medio Oriente (<i>Svolgimento</i>):		ZAGARI	1589, 1606
PRESIDENTE	1566	Per lutti dei deputati Orilia e Origlia:	
ALMIRANTE	1607	PRESIDENTE	1565
CANTALUPO	1573, 1600	Relazione previsionale e programmatica (<i>Annunzio</i>)	1565
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>) . .	1565
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	1608

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 settembre 1968.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bianchi Gerardo, Cuttitta, Elkan, Lospinoso Severini, Miotti Carli Amalia, Pastore, Pazzaglia e Scarascia Mugnozza.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CACCIATORE ed altri: « Modifica agli articoli 2751, 2775, 2777, 2778 e 2780 del codice civile » (426);

MARTINI MARIA ELETTA: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Stazzema in provincia di Lucca » (427).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, inoltre, proposte di legge dai deputati:

CARADONNA: « Benefici a favore dei mutilati, invalidi, combattenti, orfani e vedove di caduti di guerra e categorie assimilate » (425);

SANTAGATI ed altri: « Modifica all'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente i partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti » (428).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge dal ministro degli affari esteri:

« Partecipazione dell'Italia all'esposizione universale di Osaka 1970 » (424).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio della Relazione previsionale e programmatica.

PRESIDENTE. Il ministro *ad interim* del bilancio e della programmazione economica in data 28 settembre 1968, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 1° marzo 1964, n. 62, la *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1969*, con allegata la Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, presentata dal Consiglio nazionale delle ricerche ed approvata dal Comitato interministeriale della programmazione economica (doc. XIII, nn. 1 e 1-bis).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per lutti dei deputati Orilia e Origlia.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Orilia è stato recentemente colpito da un grave lutto: la perdita della madre.

Da grave lutto è stato colpito anche l'onorevole Origlia, che ha perduto la moglie.

Ai colleghi così duramente provati negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Presentazione di disegni di legge.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, i disegni di legge:

« Norme integrative della legge 23 febbraio 1960, n. 131, concernenti l'applicazione dell'imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo catasto edilizio urbano »;

« Trattamento tributario di concorsi ed operazioni a premio ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interpellanze e di un'interrogazione sulla situazione nel Medio Oriente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze, tutte dirette al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri:

Berlinguer, Leonilde Iotti, Sereni, Macaluso, Maria Antonietta Macciocchi, Cardia, Pistillo e Sandri, « sulla situazione creatasi nel medio oriente, dove scontri a fuoco, cannoneggiamenti e incursioni lungo il canale di Suez, e al confine tra Israele e Giordania, in violazione degli accordi di cessazione del fuoco, riaprono il pericolo di un conflitto generalizzato in quella zona. Quest'ultimo scontro tra israeliani e egiziani - con il bombardamento di Suez e il cannoneggiamento su 130 chilometri di fronte da Kantara a Suez - appare particolarmente grave, dopo la fine delle operazioni militari del giugno 1967, e porta pertanto ad un punto di tensione aspra la situazione nel medio oriente, e mette a rischio la sicurezza della pace nel Mediterraneo. Gli interpellanti chiedono di conoscere il giudizio del Governo su questo inasprirsi della situazione, domandano se sono stati fatti i passi politici e diplomatici necessari presso i governi interessati per chiedere il rispetto degli accordi di cessate il fuoco e della risoluzione dell'ONU del novembre 1967, e comunque quale azione il Governo si riprometta seriamente di svolgere per evitare che si torni all'esplosione di una guerra in questa area del mondo » (2-00073);

Cantalupo, Malagodi, Badini Confalonieri, Bozzi, Cottone, Ferioli e Giomo, « per conoscere quale valutazione essi diano, e quali eventuali conseguenze prevedano, circa la ripresa di scontri a fuoco tra le due rive del

canale di Suez e lungo l'attuale spartizione dei territori tra Israele e Giordania. Gli interpellanti domandano di conoscere quale valutazione il nostro Governo dia degli atteggiamenti e discorsi di alte personalità egiziane e degli insistenti annunci di ripresa di ostilità contro Israele che esse proclamano e diffondono da qualche settimana. Gli interpellanti domandano al Governo italiano di pronunziarsi sugli aspetti, riflessi e significati della sempre maggior presenza della flotta dell'URSS nel Mediterraneo e nei prossimi mari orientali, e sul contenuto che tale presenza ha, di appoggio alle surriferite posizioni assunte dal governo del Cairo e da altri paesi arabi. Si domanda infine di conoscere se e quali ripercussioni tale condizione del Mediterraneo può avere sulla posizione dell'Italia in senso generale sia strategico sia diplomatico, e sui pericoli che eventualmente si presentano per la pace, specialmente nel mare in cui il nostro paese si bagna » (2-00078);

Lattanzi, Domenico Ceravolo, Passoni, Alini, Mazzola, Pigni e Luzzatto, « per conoscere, di fronte all'aggravarsi della situazione nel medio oriente con l'accrescersi di azioni militari di Israele contro la Giordania, la Siria e la RAU, quali iniziative siano state assunte o si vogliono assumere da parte del Governo italiano a livello diplomatico e dell'ONU, allo scopo di ottenere da Israele l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite - le quali sostanzialmente si ispirano al principio del divieto di operare annessioni territoriali in seguito ad azioni belliche - quale premessa necessaria per consentire il ristabilimento della pace in una zona tanto delicata del mondo e per instaurare nuovi rapporti di convivenza tra lo Stato di Israele e gli Stati arabi. Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere se il Governo italiano non ritenga conforme agli interessi del nostro paese porre in essere, con scelta autonoma, sinora assente, una politica che respingendo l'intervento imperialistico, diretto anche nel Mediterraneo a contrastare il passo al moto di emancipazione dei popoli del "terzo mondo", tenda a creare con i paesi arabi rapporti di amicizia e di collaborazione tali da favorirne il processo di sviluppo e nel contempo determinare le condizioni per proficui scambi culturali e commerciali anche con tutta la vasta area dell'Africa e dell'Asia minore » (2-00084);

Vedovato, Sullo e Storch, « per conoscere la valutazione fatta dal Governo delle cause più profonde che sono all'origine del-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

l'attuale grave aumento di tensione nella sempre latente crisi medio-orientale e delle allarmanti dichiarazioni fatte in questi ultimi giorni da alti responsabili delle due parti, nonché di altre potenze interessate al problema. Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere se il Governo ritenga che la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 22 novembre 1967 conservi tuttora, nonostante l'apparente esiguità dei risultati raggiunti dall'ambasciatore Jarring, una sua validità ed una sua efficacia nel quadro dell'azione che le nazioni unite potranno continuare a svolgere per una soluzione pacifica della crisi. Gli interpellanti chiedono ancora di conoscere la valutazione del Governo sui risultati dei contatti avuti nelle ultime settimane con i ministri degli affari esteri della regione medio-orientale che hanno visitato Roma, nonché precisazioni sull'azione che l'Italia si propone di svolgere alla prossima assemblea delle Nazioni Unite per facilitare la ricerca di una soluzione pacifica del problema » (2-00085);

e della seguente interrogazione:

Almirante, Delfino e De Marzio, « per conoscere, in relazione con la gravissima crisi in atto nel medio oriente, e alle scoperte manovre provocatorie della Russia sovietica, la presenza massiccia della cui flotta nel Mediterraneo costituisce da tempo una minaccia per la pace, quali passi abbia svolto e intenda svolgere il Governo italiano » (3-00326).

Avverto che a queste interpellanze ed a questa interrogazione si è aggiunta la seguente interpellanza, non iscritta all'ordine del giorno:

« Per conoscere — di fronte all'aggravarsi della tensione nel medio oriente e alle dichiarazioni apparse nei giorni scorsi da parte di rappresentanti dei paesi in causa e di altre potenze — quale sia la valutazione data dal Governo della situazione e delle cause che l'hanno provocata e quale azione intenda svolgere al fine di agevolare una soluzione pacifica della crisi » (2-00086).

FERRI MAURO, ZAGARI, GUERRINI GIORGIO, BRANDI, USVARDI, ACHILLI, CECCHERINI, DELLA BRIOTTA, DI PRIMIO, FORTUNA, LUPIS, MACCHIAVELLI, MARTONI, MORO DINO, REGGIANI.

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazione, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Cardia ha facoltà di svolgere l'interpellanza Berlinguer di cui è cofirmatario.

CARDIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione del medio oriente torna in discussione in quest'aula in una situazione politica profondamente diversa da quella del luglio dello scorso anno, quando l'argomento fu oggetto di un ampio dibattito. È diversa la situazione politica interna del paese: allora si discusse in un clima di confusione, anzi di disgregazione avanzata della coalizione di centro-sinistra. La posizione del Governo sul conflitto arabo-israeliano aveva subito un cambiamento brusco: dalla linea dell'onorevole Fanfani, basata su uno sforzo di analisi oggettiva della realtà, si era passati a condividere, nel modo credo più oltranzista, la tesi della propaganda israeliana. Il Governo, per bocca dell'onorevole Moro, si era identificato pressoché totalmente con le posizioni del Governo di Israele e degli Stati Uniti d'America, la potenza che già nel 1954 — occorre ricordarlo — aveva spinto Israele sulla via del riarmo, e aveva provocato l'isolamento dell'Italia all'ONU col respingere, il nostro Governo, unico fra tutti i governi mediterranei, la risoluzione pachistana contro l'annessione di Gerusalemme allo Stato di Israele. Oggi quella coalizione di centro-sinistra non esiste più e vanamente — io credo — si cerca di restaurarne il nerbo e la speranza. Il voto dello scorso maggio ha spazzato, insieme con quel Governo, anche la pretesa, o l'illusione, espressa in quel dibattito dagli onorevoli Cariglia e Cattani di far coincidere le posizioni di oltranzismo atlantico e antiarabo delle correnti di destra del partito socialista unificato con i sentimenti e il giudizio delle grandi masse lavoratrici, con l'opinione democratica del popolo italiano.

La verità è che nessun popolo forse come il popolo italiano, impegnato duramente nella lotta contro il fascismo e il nazismo, ha sentito l'angoscia della persecuzione razziale contro le comunità ebraiche dell'Europa, l'angoscia dei forni crematori, dello sterminio di milioni e milioni di ebrei, inermi e innocenti.

Il movimento operaio e antifascista italiano, e i comunisti alla sua testa, hanno speso molto sangue e molte sofferenze per opporsi alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei del nostro paese e la stessa vicenda, così ricca di luci ma anche di ombre, della creazione dello Stato di Israele, la lotta dei pionieri israeliani contro il deserto sono state seguite con simpatia e con profonda solidarietà; ma

i lavoratori italiani sanno distinguere fra le sofferenze e gli eroismi di popolo e le responsabilità dei gruppi dirigenti di Israele, di quei gruppi che hanno niente o poco a che fare con gli operai, i contadini, gli intellettuali progressisti di Israele e di quei dirigenti socialdemocratici israeliani i quali non hanno saputo né ieri né purtroppo oggi affrontare il problema che condiziona e condiziona l'esistenza stessa di Israele: quello della costruzione di uno Stato veramente democratico, antimperialista, plurinazionale, entro il quale i lavoratori palestinesi, lungi dall'essere rinchiusi nei ghetti della *apartheid*, come oggi avviene, dopo essere stati cacciati con la violenza dalle loro case e terre, possano vivere e lavorare in pace e fondersi, anche se lentamente, con la gente ebrea.

Questo i socialisti non lo compresero allora e il voto del 19 maggio scorso anche per questo li ha condannati. Ma diversa anche mi sembra — e profondamente — la situazione politica internazionale. L'attacco di sorpresa delle forze armate di Israele contro i paesi arabi confinanti aveva condotto — voi lo ricordate — ancora una volta l'Europa e il mondo sull'orlo della catastrofe. Ma poi vi era stato uno sforzo da parte delle maggiori potenze di risalire quella china. Dall'incontro tra Johnson e Kossighin si era passati, dopo quattro mesi di faticosi negoziati, alla risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. Successivamente si ebbe l'apertura dei colloqui parigini tra americani e vietnamiti, e ancora la stesura e l'approvazione del trattato di non proliferazione nucleare.

Dopo di allora, però, la situazione internazionale si è aggravata nuovamente. Le tensioni e i punti di attrito si sono fatti più acuti, fino al momento attuale, caratterizzato dalla intensificazione più brutale dell'aggressione americana nel Vietnam, da uno scontro aperto e duro tra i due blocchi militari che si fronteggiano in Europa — la NATO e il patto di Varsavia —, dalla minaccia (ed è questo che oggi ci preoccupa) di un nuovo più vasto e catastrofico conflitto tra Israele e i paesi arabi.

La pretesa dell'imperialismo americano di impedire l'ascesa dei paesi della fame a livelli di sviluppo e di civiltà e la volontà pertinace di creare e sovvertire il sistema degli Stati socialisti sono, secondo il nostro giudizio, alla radice dell'attuale gravissima tensione. Che ciò non sia un segno di salute e di forza del sistema capitalistico, ma anzi testimonianza di contraddizioni e di crisi profondissime, è per noi altrettanto evidente. E, di fatti, da questa crisi che proviene fondamen-

talmente la tendenza a ricercare soluzioni di problemi sociali ed economici reali e complessi sul terreno della guerra e dell'aggressione, della violenza e della distruzione di risorse che sarebbero indispensabili per alleviare i bisogni della umanità lavoratrice.

È in questo quadro che noi collochiamo gli sviluppi degli avvenimenti nel medio oriente, dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza votata all'unanimità nel novembre scorso e dopo la ripresa degli scontri a fuoco tra le due rive del canale, che tengono tutto il mondo sospeso sotto la minaccia di una imminente ripresa delle ostilità, che difficilmente si limiterebbero alla sola area medio-orientale.

Occorre domandarsi anzitutto perché quella risoluzione non abbia trovato finora alcuna attuazione e chi ne porti la responsabilità principale. Questo credo che sia l'oggetto centrale della nostra discussione di oggi. Ma una risposta giusta non si può trovare se non ci si sottrae alla violenta propaganda antiaraba che nel nostro paese viene condotta dalla grande stampa padronale, con alla testa *La Stampa* e il *Corriere della sera*, e, nel mondo, dal governo di Washington e dai grandi *trusts* petroliferi. Costoro sono convinti che si possa, con la violenza, far tornare all'indietro la storia e impedire che l'ascesa dei popoli e degli Stati arabi, del grande moto di rinnovamento arabo, pongano fine allo sfruttamento privato delle risorse petrolifere e vedono nello Stato di Israele lo strumento politico e militare per rompere e rovesciare il processo faticoso di emancipazione e di unificazione politica e sociale del mondo arabo. È stato affermato da taluna di queste parti che la risoluzione del 22 novembre, se esprimeva esigenze, non conteneva alcun comando esplicito, alcuna indicazione di scadenza, e che soprattutto il suo testo era ed è tale da consentire e giustificare interpretazioni diverse e contrastanti che di esso sono state date. Io credo invece che il testo della risoluzione sia relativamente chiaro ed anche semplice, onorevole ministro. Sono note le posizioni che si affrontano. I paesi arabi, che il governo di Israele non è riuscito a dividere e a condurre a trattative separate (come si era illuso di poter fare dalle posizioni di forza conseguite in virtù della vittoria militare), si dichiarano — e l'hanno fatto anche di recente in modo assai autorevole — pronti ad attuare le disposizioni contenute nella risoluzione, a condizione che Israele abbandoni i territori arabi occupati e rientri nei propri confini. È ben vero che essi sono — e con diverse accentua-

zioni di asprezza — contrari a giungere nell'immediato a trattati di pace che contengano il riconoscimento *de iure* dello Stato di Israele e, ancor più, a trattare direttamente con Israele mentre dura lo stato d'occupazione militare di parti così ampie e vitali dei loro paesi; ma se si esamina attentamente il testo della risoluzione, si troverà che proprio in questa direzione si muove il compromesso che così faticosamente venne allora raggiunto: nel senso cioè di fare del ritiro delle forze armate di Israele dai territori occupati nel recente conflitto non il punto di arrivo, ma la base di partenza del negoziato. Il negoziato appare, nel documento, garantito non dall'occupazione militare, cioè da uno stato di fatto, ma dall'impegno collettivo del Consiglio di sicurezza per giungere — come è scritto nel documento — alla fine di tutte le pretese e di tutte le situazioni di belligeranza, al rispetto e al riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ogni Stato della regione e del loro diritto di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti al riparo da minacce e atti di forza.

A questa parte, e a quella successiva che afferma la necessità di garantire la libertà di navigazione, di risolvere il problema dei profughi, di garantire l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato della regione con misure comprendenti soprattutto la creazione di zone smilitarizzate, i governi dei paesi arabi hanno espresso ripetutamente, come poc'anzi dicevo, anche di recente, con le dichiarazioni di Ryad a Londra, la loro adesione.

Emerge inoltre con evidenza dal documento che, allo stabilimento, anche mediante trattative formali, di una pace duratura in questa zona così tormentata, non si potrà giungere se non al termine di un processo articolato e complesso di negoziati, di reciproche concessioni, di atti e garanzie internazionali, nell'ambito cioè dell'ONU, e nel quadro di quella denuclearizzazione e smilitarizzazione di intere zone del mondo che è nella logica del trattato di non proliferazione e che di recente è stata riproposta dal governo dell'Unione Sovietica all'esame delle Nazioni Unite

Non è chi non veda, onorevoli colleghi, come ad una pace stabile nel medio oriente si potrà giungere soltanto se Israele assicurerà nel proprio seno la convivenza a parità di condizioni di arabi e di ebrei, abbandonando ogni residuo del vecchio sogno sionista del grande Israele dall'Eufrate al Nilo, diventando cioè, in una parola, un vero Stato moderno, nazionale ma non nazionalista e razziale, rompen-

do infine ogni legame di subordinazione con i circoli e le potenze imperialiste legate allo sfruttamento del petrolio arabo.

Questo è l'obiettivo di interesse nazionale storico che sta di fronte al movimento operaio e democratico di Israele, ai suoi partiti e gruppi di avanguardia che sono presenti in quel paese, che lottano in condizioni durissime contro l'involuzione politica dello Stato di Israele e la sua trasformazione in una dittatura politico-militare dei gruppi più reazionari ed oltranzisti, che sono presenti largamente dentro e fuori del cosiddetto partito del lavoro unificato, che come voi sapete, senza una reale opposizione, governa quel paese.

Quando sentiamo, onorevoli colleghi, il generale Dayan, ministro della difesa di Israele, dichiarare come ha fatto il 27 maggio scorso, rivolto alle comunità arabe oppresse da un durissimo regime di occupazione militare, quando lo sentiamo esprimersi così: « essi sanno che se qualcuno ospitasse un sabotatore nella propria casa, quella casa sarebbe distrutta », noi che per tragica esperienza dell'occupazione nazista e per quella che oggi sgorga dall'eroica lotta del Vietnam, sappiamo che un insopprimibile impulso di libertà spinge l'uomo a lottare con tutti i mezzi contro l'occupante, ricolleghiamo la figura di questo generale non a quella dei suoi fratelli che insorsero armi alla mano nel ghetto di Varsavia, ma a quella di coloro che il ghetto di Varsavia rasero al suolo. E pensiamo con angoscia alla via pericolosa per la quale è spinto ancora una volta il pacifico popolo di Israele. Quale è infatti la posizione su cui ostinatamente, purtroppo, permangono i governanti attuali dello Stato di Israele? Essa è esattamente quella che era prima della risoluzione del 22 novembre, quella che i dirigenti israeliani, dal primo ministro Eshkol, considerato un moderato, all'oltranzista Dayan, ricavarono dal vantaggio conseguito con la guerra.

Il 30 ottobre dello scorso anno, all'apertura del parlamento israeliano, il primo ministro israeliano così sintetizzava il pensiero del suo governo: trattato di pace, sulla base di negoziati diretti con i paesi arabi condotti dalle posizioni del vincitore occupante; irrinunciabile l'annessione di Gerusalemme; nessun diritto della Giordania e dell'Egitto alle zone occupate della Cisgiordania e di Gaza, ferma volontà israeliana di non tornare ai confini precedenti al 5 giugno, nella zona delle alture siriane di Golan, nel Sinai, nel golfo di Eilat ed anche per quanto concerne il canale di Suez.

È, come si vede, il vincitore che parla ed impone o si sforza di imporre la propria volontà. Il voto e la risoluzione del 22 novembre non hanno spostato di un millimetro i governanti di Israele da queste posizioni. Anzi, l'intransigenza si è fatta più grave dopo l'incontro del 7-8 gennaio di quest'anno tra Eshkol e Johnson. Nel comunicato che concluse l'incontro — ella lo ricorderà, signor ministro — nel corso del quale si pervenne ad una larga identità di vedute e si trattò la fornitura di aerei a Israele, non vi è più alcun accenno ad un ritiro dai territori occupati e neppure ai confini specifici, come conferma, nel suo commento di allora, la rivista autorevole *Relazioni internazionali*, che non può essere certo sospettata di simpatie per la causa araba. Nello stesso mese Israele si opponeva ai lavori di scandaglio per la riapertura del canale. Da allora l'insistenza del governo di Israele sui negoziati diretti e sulla firma immediata dei trattati contenenti la sanzione di nuovi confini più sicuri — come essi dicono — è cresciuta in proporzione con la sterilità dei tentativi di convincere l'uno o l'altro Stato arabo ad accedere alle sue richieste. Dirò di più: nelle dichiarazioni successive è evidente il riflesso di una profonda delusione, e persino di una certa disperazione, che si accompagnano al crescente isolamento di Israele, cui però si reagisce con l'ostinazione caparbia, con la durezza e con il disprezzo dei regolamenti internazionali e delle Nazioni Unite, disprezzo espresso palesemente.

Ai primi di marzo è ancora la rivista *Relazioni internazionali* che nota, e cito testualmente: « Un impegno preliminare di Israele a restituire tutti i territori occupati potrebbe rendere più facile l'apertura della via dei negoziati; è tuttavia un impegno che Israele non intende assumere ». A questo proposito, anzi, una nuova difficoltà è insorta con la decisione presa il 29 febbraio dal ministro dell'interno israeliano di non considerare più territori nemici le regioni occupate.

Il 2 maggio successivo, il primo ministro israeliano Eshkol, nel messaggio al paese in occasione del ventesimo anniversario della fondazione dello Stato di Israele così si esprimeva: « Dopo un'esperienza così lunga ed amara, siamo decisi a non ritornare ai confini che mettevano in così grave pericolo la nostra sicurezza ». Ed il ministro degli esteri, Eban, il 29 maggio, di fronte al Parlamento, ribadisce: « Prima negoziati, poi accordi e trattati, infine applicazione ». Egli stesso dichiara il 15 giugno, davanti al 27° congresso sionista: « Non scambieremo la nostra tregua con nulla

che non sia la pace entro nuove e concordate frontiere ».

Il 19 dello stesso mese, il generale Dayan, che è ministro della difesa di quel paese, parlando di fronte al gruppo parlamentare del MAPAI, dice: « L'appoggio che gli Stati Uniti possono darci, o rifiutarci, è più importante delle decisioni delle Nazioni Unite; con gli Stati Uniti abbiamo divergenze di opinioni derivanti da divergenze di interessi, e ciò è più importante delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, che noi non possiamo accettare perché prevedono il ritorno alle frontiere del 4 giugno, e di ciò non è neppure il caso di parlare. Sharm el Sheik deve restare in mano israeliana, per assicurare la libertà di navigazione nello stretto di Tiran. Non si parla neppure di riportare Gerusalemme alla situazione precedente, ed il territorio dal mare al Giordano rappresenta un tutto che bisogna impedire di distruggere ».

Si potrebbe continuare con le citazioni, ma non si uscirebbe però — ne dovete convenire — da questo ambito rigidamente chiuso dentro il quale è evidente che la missione di Jarring sarebbe certamente destinata a fallire.

E la chiusura si è anzi venuta accentuando con gli sviluppi recenti della situazione interna israeliana, caratterizzata dalla unificazione nel cosiddetto « partito del lavoro » di tutte le correnti, quella facente capo a Eshkol, quella di Eban, quella di Dayan, e con l'accrescimento anche delle difficoltà oggettive determinate — e si comprende — dalla occupazione improvvisa di così vasti territori (in venti anni il territorio di Israele è aumentato di quattro volte), la cui popolazione non è disposta — anche questo è evidente — alla sottomissione supina e all'obbedienza. Mentre l'immigrazione ebraica in Israele sembra aver concluso il proprio ciclo (anzi si assiste alla emigrazione di migliaia di intellettuali e di tecnici) è aumentata a dismisura la popolazione araba residente dentro i confini di Israele, nonché la massa immiserita e sofferente e endemicamente, per questo, ribelle dei profughi e dei rifugiati.

La guerra di conquista, onorevoli colleghi, ha la sua logica e impone i suoi prezzi non solo ai vinti, ma anche ai vincitori. Israele ha ora la guerriglia e la sovversione dentro i propri confini e problemi di assetto politico e civile interno che non si possono risolvere con la guerra lampo di Dayan e neppure con la dittatura militare. Il 24 maggio scorso (ecco gli sviluppi dell'azione militare) tutte le organizzazioni di resistenza

palestinesi si sono unificate e hanno deciso di passare quanto prima all'elezione di una assemblea nazionale palestinese e di un governo palestinese in clandestinità. Attentati e violenze sconvolgono quotidianamente la vita delle città e dei villaggi e di contro in Egitto, Suez, Ismailia, Porto Said sono state ripetutamente bombardate e recentemente evacuate.

Al rifiuto israeliano di ritirare le truppe dando corso all'attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza, i governi dei paesi arabi rispondono con asprezza di linguaggio che è tuttavia giustificato dalle posizioni di intransigenza di Israele.

Due sole citazioni.

Il ministro degli esteri egiziano Ryad il 27 maggio così si esprimeva: « Alcuni ministri israeliani chiedono l'annessione dei territori occupati; altri, che si qualificano moderati, chiedono l'annessione di Gerusalemme, della fascia di Gaza e di alcune parti della riva occidentale del Giordano, la smilitarizzazione del Sinai e delle colline siriane; noi abbiamo fatto sapere a Jarring che siamo disposti ad applicare la risoluzione del Consiglio di sicurezza, ma che ci rifiutiamo di cedere un solo metro dei territori arabi occupati ». Ecco i termini dell'inasprimento del conflitto.

Il ministro degli esteri libanese Boutros il 13 giugno (si tratta anche in questo caso di un moderato, come ella, signor ministro, probabilmente sa) ha affermato: « Contrariamente agli Stati arabi che hanno accettato di applicare integralmente la risoluzione del 22 novembre, gli israeliani l'hanno contornata di riserve e di interpretazioni tali da renderla sterile; per loro la risoluzione serve soltanto come cornice di negoziati diretti destinati a realizzare i loro obiettivi. » Ora, se i membri delle Nazioni Unite avessero ritenuto possibili " (è una domanda che rivolgo anche a lei, signor ministro) " tali negoziati, avrebbero perso quattro mesi per giungere alla risoluzione del 22 novembre ? " ».

Signor Presidente, onorevoli membri del Governo, è in questa situazione e per evitare che si torni all'esplosione di una guerra in quell'area del mondo che spetta a tutti i governi ed al Governo dell'Italia di muovere passi, adottare iniziative autonome e coraggiose perché Israele esca dall'attuale posizione negativa, ritiri le truppe e consenta l'avvio, per quanto faticoso, della distensione e della pace nel medio oriente. L'Italia certo ha dietro di sé il pessimo precedente del voto

all'ONU sulla risoluzione per Gerusalemme che ha rappresentato un gravissimo errore e ha schierato il nostro paese contro tutti i suoi vitali interessi, a fianco del governo di Johnson nelle prime file dei nemici del risorgimento arabo.

Il Presidente Leone, in un fuggevole cenno del suo discorso di presentazione alle Camere, ha chiesto ai dirigenti di Israele (ed è sintomatica tale richiesta in quel discorso) di affrontare il problema dei suoi rapporti con i paesi arabi con spirito di realismo, di misura e di giustizia.

Certo non questo continuano a chiedere sul *Corriere della sera* e su *La Stampa* scrittori come Augusto Guerriero. Essi chiedono che il David ebreo risfoderi ancora una volta la spada e ancora una volta ricacci indietro il Golia arabo che minaccerebbe la pace in quella regione e il genocidio di quel popolo. Ma non è neppure quello che in realtà spetta di dire e di fare a un governo democratico dell'Italia che voglia definirsi tale di fronte ad una minaccia così acuta di conflitto a poche centinaia di miglia dal nostro paese.

Il pericolo, onorevoli colleghi di parte liberale, che avete presentato una interpellanza sulla crisi del medio oriente, non proviene dagli armamenti arabi (è noto a tutti che Israele detiene tuttora una notevole superiorità militare), né — è doveroso dirlo — dalla presenza nel Mediterraneo, del resto del tutto legittima, delle navi da guerra della marina sovietica. Poca cosa a fronte della VI flotta americana che all'alba del 5 giugno 1967 incrociava — non lo si dimentichi — nel Mediterraneo orientale.

L'Unione Sovietica è il primo paese che abbia riconosciuto lo Stato nuovo di Israele. Essa ha più volte ribadito, anche nei confronti delle punte estremiste arabe, la sua ferma volontà di tutelare l'esistenza e la pace di Israele. Dunque, semmai essa è in quel mare un elemento di equilibrio e di misura, come del resto è stato dimostrato dagli sviluppi degli avvenimenti e delle posizioni dei paesi arabi.

Alcuni giorni fa il signor Eban, di passaggio a Roma, ha dichiarato, come ho letto sui giornali, che il suo paese non subirà mai la sorte della Cecoslovacchia. Egli dimostra — mi sembra — in questo modo di aver capito poco o nulla del quadro e delle condizioni entro cui è stato dall'Unione Sovietica compiuto quel che noi definiamo un errore grave, l'errore dell'intervento militare in Ceco-

slovacchia, o dimostra, il signor Eban, di essere andato più in là del giusto e dell'utile nell'associare le sorti del suo paese alla politica della Repubblica federale tedesca.

Chi sta dentro la logica e la politica dei blocchi, ne deve inevitabilmente subire le conseguenze. Ma è proprio di qui, dalla contestazione di questa logica e di questa politica che occorre partire per una effettiva iniziativa di pace, signor ministro, che apra un periodo nuovo di distensione all'Europa e al mondo.

Che cosa domandiamo? Quel che noi domandiamo è che il Governo italiano in primo luogo voglia e sappia oggi dissociare la responsabilità dell'Italia dall'occupazione israeliana dei territori arabi, compresa la parte araba di Gerusalemme, e premere con fermezza sul governo di Israele perché ritiri le sue truppe entro i vecchi confini, assicurando il proprio appoggio (l'appoggio del Governo italiano, intendo), ugualmente fermo, alle esigenze legittime di sicurezza e di pace dello Stato e del popolo ebraico. In secondo luogo noi domandiamo che sia firmato, ponendo fine agli indugi, il trattato di non proliferazione, cessando di accodarsi alle posizioni di politica estera della Repubblica federale tedesca e che, da tale atto il nostro Governo cominci a trarre le conseguenze che vi sono implicite, per quanto concerne la denuclearizzazione e la smilitarizzazione del medio oriente e di tutta l'area dell'Europa centrale e meridionale.

In terzo luogo domandiamo (né mi sembra che sia fuori luogo) che a partire dalla discussione odierna in quest'aula e poi attraverso una sistematica ed articolata indagine nella Commissione esteri si dia l'avvio fin da ora a un esame responsabile, di fronte al Parlamento e di fronte al paese, delle decisioni da prendere alla prossima scadenza ventennale del patto atlantico e degli strumenti che hanno dato vita alla NATO e che sono all'origine della creazione dei blocchi militari contrapposti.

Non è questa la sede per dimostrare, né io lo farò, come la NATO si vada, per diretta pressione della strategia americana delle guerre locali e della risposta flessibile, trasformando in uno strumento di contenimento e di repressione dei moti di ascesa dei popoli e dei paesi dell'Africa e del medio oriente e come le funzioni che, in questa strategia, all'Italia si vorrebbero assegnare, con l'intensificazione abnorme degli stanziamenti militari, richiesta dal governo degli Stati Uniti,

radicalmente contrastino con gli interessi del nostro paese, con la Costituzione e con i sentimenti del popolo italiano.

Basterà forse ricordare che chiunque si metta su questa strada si troverà contro non soltanto l'opposizione nostra, l'opposizione più decisa, ma si troverà contro la lotta più ferma ed aperta della classe operaia italiana e delle grandi masse popolari del nostro Mezzogiorno e dell'intero paese.

Onorevoli membri del Governo, nella situazione attuale pesa sul Governo una responsabilità precisa di scelta tra linee e orientamenti diversi e contrastanti. Recentemente il Governo Leone si è fatto merito della mediazione tra Israele e i governi arabi per l'affare dell'aereo israeliano dirottato e poi restituito. Ma la questione, come ella ben intende, è assai più ampia e grave e le responsabilità dell'Italia in questo quadro vanno ben al di là di un'opera di mediazione come quella che si dice sia stata svolta.

La questione è precisa. Siete voi, membri del Governo in carica, fautori della linea di intransigenza e di forza assunta dal governo di Tel Aviv? Della sua linea di dispregio delle garanzie internazionali nell'ambito delle Nazioni Unite, della sua volontà di ricercare spazio e sicurezza con i metodi dell'aggressione armata e della violenza e di usare dei negoziati diretti per trattare non da posizioni di diritto, ma da posizioni di forza? Allora dovete oggi dichiararlo in modo esplicito di fronte al Parlamento ed alla nazione. Oppure, onorevole ministro, siete per il rispetto ed il ripristino pieno dell'autorità delle Nazioni Unite, come più volte avete professato di volere essere, siete per il rifiuto della violenza e della guerra come mezzi di risoluzione delle controversie internazionali — ed a questo vi impegna il dettato della Costituzione — siete per l'applicazione integrale della risoluzione del 22 novembre? Ed allora con eguale chiarezza e fermezza, se già non lo avete fatto (e ciò vi domandiamo) in occasione del passaggio del signor Eban a Roma, dovete pronunciarvi sulla condotta negativa del governo israeliano e prendere posizione nell'imminente sessione delle Nazioni Unite, affinché la risoluzione del Consiglio di sicurezza (che mantiene intatta la sua validità, che è l'unico strumento valido per affrontare le conseguenze di quel conflitto) sia fatta rispettare, se necessario anche con l'intervento di truppe delle Nazioni Unite, come del resto è stato anche proposto o accettato dal Governo della Repubblica araba unita recentemente, siano riti-

rate le truppe entro i confini di Israele e si dia corso, sotto la garanzia dell'ONU, non da posizioni di fatto, e nel quadro delle istituzioni dell'ONU alla laboriosa, ma necessaria, indispensabile trattativa. Su questo punto noi domandiamo al Governo ed a lei, signor ministro degli esteri, una risposta che sia esauriente e non equivoca, chiara e precisa alla domanda che noi abbiamo posto.

Anche dagli avvenimenti del medio oriente dunque, dai pericoli di guerra, dalla tensione così acuta che essi hanno determinato compromettendo la posizione dell'Italia nel Mediterraneo, minando alla base legami e rapporti indispensabili con il mondo nuovo che emerge, anche se faticosamente, dalle macerie del colonialismo africano e medio-orientale; anche da questi avvenimenti — dicevo — balza imperiosa l'esigenza di una svolta decisa, coraggiosa, dell'azione internazionale dell'Italia in una direzione che è però, onorevole ministro degli esteri, esattamente contraria rispetto a quella da lei enunciata nell'ultimo dibattito generale di politica estera; una direzione lungo la quale sia possibile sottrarre l'Italia al suo ruolo attuale di strumento subalterno della politica aggressiva, dal medio oriente all'Africa al Vietnam, del governo e dei gruppi bellicisti degli Stati Uniti d'America e fare dell'Italia, come è aspirazione della grande maggioranza degli italiani, fuori del patto atlantico e del sistema dei blocchi militari, un fattore di distensione e di pace in Europa e nel mondo.

Noi comunisti abbiamo dimostrato, anche di recente, sufficiente coraggio e spirito di oggettività ed autonomia di giudizio per domandare che altrettanto dimostrino di poter fare le altre forze socialiste e di democrazia laica e cattolica presenti nel paese e nel Parlamento. Si tratta di guardare al futuro con spirito nuovo, di raccogliere tutte le energie positive presenti nel paese per fare avanzare l'Italia sulla via della democrazia, della pace, del socialismo. Soltanto lungo questa via il nostro paese potrà dare il contributo che ad esso storicamente si richiede per riportare la pace, e con la pace il progresso e il rinnovamento democratico e socialista, nel medio oriente, nei paesi arabi e in Israele, per allontanare dal Mediterraneo e dall'Italia le fiamme della guerra, per assicurare l'avanzata pacifica del nostro e di tutti i popoli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'oratore di parte comunista, terminando il suo intervento qualche istante fa, ha domandato la collaborazione delle forze socialiste e di quelle cattoliche perché da parte del Governo italiano si arrivi ad una importante e concreta affermazione di volontà di pace nel Mediterraneo; ha però escluso le forze liberali da questo appello. Io qui non vedo socialisti e non vedo democristiani, tranne le presenze autorevoli ma personali dell'onorevole Vedovato e dell'onorevole Zagari: altri socialisti non vedo, altri colleghi democristiani non vedo. Se è da questa parte che aspettate gli aiuti per pacificare il Mediterraneo, credo che la guerra continuerà. (*Si ride*).

Dico questo perché non vi potrebbe essere prova di disinteresse dei due partiti di maggioranza più esemplare di quella di oggi.

ZAGARI. Ma non sono neppure molti i liberali presenti.

CANTALUPO. Noi partecipiamo con una interpellanza.

Comunque a questo appello risponderò alla fine, per dire che noi ci associamo senz'altro alla pacificazione come da sempre ci siamo associati; lo faremo più calorosamente stasera dopo che avrà parlato il ministro, soprattutto se non risulterà dalle sue dichiarazioni che l'Italia sta svolgendo un'azione di pace. Quindi la risposta che dobbiamo al gruppo comunista è condizionata dalla risposta che il ministro darà a noi.

Per entrare nel merito, quando ci siamo lasciati all'inizio dell'estate per le ferie, la situazione nel Mediterraneo era cattiva. In tre mesi ha fatto una bellissima carriera: è diventata pessima; peggiore non potrebbe essere. C'è pericolo di guerra: cominciamo con il dire le cose come sono. Meno filosofia e più azione diplomatica, se è possibile, sempre ricordandosi che le contaminazioni tra filosofia e diplomazia producono soltanto sterilità pericolosa.

Pessima la situazione: pessima perché sono ricominciati gli scontri a fuoco tra le parti interessate, e sono ricominciati come accade dove non ci sono frontiere precise, dove ci sono forze estranee che appoggiano l'una o l'altra parte, dove c'è ancora un fermento che non può essere risolto se non con la pace; pessima perché coincide con iniziative della Russia in altre parti del mondo e in Europa, che si affermano nel Mediterraneo con azioni non soltanto politiche, ora-

mai, ma nettamente militari come la presenza della flotta sovietica; pessima per l'evidente insolvenza di fatto, se non nelle intenzioni, dell'ONU, la cui autorità diventa sempre più debole quando si tratta di operare concretamente.

Adesso siamo a questo punto: che persino il presidente Nasser domanda un maggiore intervento delle forze dell'ONU per sorvegliare la situazione e impedire urti diretti tra i due eserciti alle frontiere, che non sono ancora tali; e l'ONU non si muove. Il signor U Thant diventa oratore sempre più diffuso e prolisso, ma come segretario dell'organismo, cose vere per la pace ne fa poche. Viaggia molto e parla moltissimo. È importante invece che Nasser pochi giorni fa abbia domandato una maggiore presenza delle forze dell'ONU per impedire l'urto diretto, e che queste forze non solo non siano arrivate ma che l'ONU non si sia nemmeno preoccupata di dire che le manderà; l'ONU non ha risposto.

Dunque pessima anche per questa ragione, la situazione nel Mediterraneo; pessima perché coincide con altre forme di pressione che la potenza russa esercita in altre parti, anche in Europa, per poter portare ad un discorso conclusivo la sua tesi — tesi sostenuta anche oggi, dal suo punto di vista, dall'oratore che mi ha preceduto: essere cioè la distruzione del Patto atlantico e della NATO premessa indispensabile per la pace; pessima infine la situazione per l'assenza dell'Europa da tutto questo.

Sono sicuro che il ministro ci dirà cose dalle quali perlomeno risulti che l'Italia, che è tutta immersa nel Mediterraneo, ha qualche cosa da fare in proposito, perché l'interesse dell'Italia a che la pace venga conservata nel Mediterraneo è vitale. È evidente che i più danneggiati di tutti, se questa pace fosse rotta, saremmo noi, anche per lo stato di depressione — chiamiamolo così — dal punto di vista tecnico e militare, in cui siamo. Dunque è alla luce di questa realtà che bisogna esaminare la situazione.

Noi abbiamo avuto durante l'estate, signor ministro — chissà se ella potrà confermarlo — sensazioni molto frequenti che i discorsi di pace fra Israele e alcuni paesi arabi (io debbo dire tutti, perché da quello che so Israele ha parlato con tutti i paesi arabi, compreso l'Egitto) mancavano di premesse concrete sulle quali basarsi. Erano dunque state avviate conversazioni ma questo, ripeto, non vuol dire che erano state messe in chiaro le condizioni di una possibile pace, a causa della man-

canza di premesse per un discorso concreto. Comunque, conversazioni hanno avuto luogo e da quello che so (ho trascorso alcuni anni in quei paesi, in posizioni di responsabilità e ho conservato amicizie, per questo alcune cose le so) non vi è stata alcuna risposta negativa da parte di nessun paese arabo. Si è tentato anche di precisare le condizioni ma il discorso non è andato avanti. La complicazione avvenuta in Europa per la Cecoslovacchia ha interrotto poi bruscamente queste conversazioni, dato che tutti i paesi sono stati profondamente distratti, nel senso morale, dall'argomento di cui parlavano. Dopo di che non solo le conversazioni non sono continuate, ma sono ricominciati gli scontri a fuoco. Naturalmente, non entro nel merito chi ha sparato prima, chi dopo. Noi non sappiamo niente. Dove vi sono confini così confusi e delle impossibilità di precisazioni territoriali, le armi a un certo punto, come dice una vecchia frase, « sparano da sole ».

Questa è la situazione oggi. Significa che non si vuole la pace da nessuna delle due parti? Noi non lo crediamo; noi crediamo che la pace la vogliono tutte e due, gli arabi e gli israeliani; si tratta di sapere se tutti i protettori degli uni e degli altri desiderano questa pace e se permettono loro di incontrarsi. In questo senso c'è una certa rassomiglianza fra la situazione del Vietnam e quella del medio oriente. I popoli interessati vogliono sempre la pace: sia questo un punto fermo. Quando non riescono ad averla è perché vi è impossibilità assoluta di arrivarci o perché, ove sussistono le possibilità, c'è chi vuole impedire che esse si realizzino. Il caso del Mediterraneo è il caso del Vietnam.

Noi prendiamo atto di tante volontà, sia pure segrete, di pace. D'altra parte, negli ultimi discorsi del presidente Nasser da almeno tre settimane ad oggi una traccia di questo desiderio c'è.

Non concordo con la interpretazione pessimistica dei discorsi degli uomini politici israeliani perché anche in quei discorsi c'è la stessa traccia.

Quando si incomincia a parlare delle condizioni specifiche della pace, naturalmente è impossibile andare avanti, come è stato detto poco fa. La pregiudiziale da parte araba, o per lo meno di una parte degli arabi, che lo sgombero dei territori occupati è condizione *sine qua non* per avviare il discorso, rende impossibile il discorso stesso, perché nessun popolo che abbia mai fatto un trattato di pace da vincitore militare ha mai abbandonato i territori che non vuole tenere prima di aver

firmato il trattato: al riguardo non esiste alcun precedente storico. Io mi guardo bene dal sostenere argomenti che possano ritardare la pace; ma voglio arrivare a chiarire che dire: noi non ce ne andiamo da questi territori se non si fa la pace, non significa dire che si vuol continuare la guerra e non significa neppure dire che si vuole a qualunque costo conservare quei territori; vuol dire: fin quando non è stata conclusa la pace, teniamo in mano gli impegni militari che abbiamo conquistato con le armi. Non vuol dire altro.

Invece da parte araba non si ragiona così, e me ne duole perché questa è una politica negativa. Io l'ho visto nascere due volte, si può dire, lo Stato d'Israele: la prima volta 45 anni fa, dopo la prima grande guerra. Allora si creò la formula del sionismo, e vi sono stato abbastanza mescolato. I popoli arabi non erano affatto ostili alla nascita di Israele. Ricordo la fraternizzazione in quei tempi, nei principali paesi musulmani, tra le popolazioni arabe e le cosiddette collettività israelitiche: una fraternizzazione cordiale, perché la nascita di Israele anzitutto attirò verso Israele molti israeliti che vivevano in paesi arabi e che, dal punto di vista commerciale ed economico, facevano una fiera concorrenza alle economie nazionali. Pertanto gli arabi videro volentieri il fatto che questi israeliti portassero altrove la loro abilità. Inoltre, il sionismo provocava la pacificazione delle popolazioni all'interno dei singoli Stati.

L'ostilità araba è nata molto dopo: bisogna dire le cose come sono, e l'ultimo dei miei desideri è quello di dire cose spiacevoli per i popoli arabi, verso i quali ho conservato sentimenti di affetto. L'ostilità è nata quando l'attività degli israeliani dal punto di vista economico e politico è diventata temibile, cioè quando essi hanno dimostrato una enorme serietà, una grande capacità costruttiva, un legame solido con l'occidente da cui gran parte di essi proviene, perché sono quasi tutti ex cittadini di paesi europei; quando hanno dimostrato la loro capacità di creare uno Stato, cioè quando hanno creato un modello occidentale concreto contro la mentalità molecolare (perché così si deve dire) della maggioranza dei popoli arabi, in cui le antiche origini non sono state mai sommerse, neanche dal periodo di diretto contatto con le civiltà democratiche occidentali. Essi non hanno assorbito il senso dello Stato quale noi lo concepiamo, ma anzi lo hanno sempre sottoposto all'accettazione, da parte di quegli arabi che volessero occidentalizzarsi, del con-

cetto originario dell'Islam e del musulmanesimo, cioè di un senso dello Stato che con le democrazie occidentali non ha assolutamente niente a che vedere.

È a questo punto che è avvenuto un paragone di fatto tra la capacità israeliana a creare uno Stato, una nazione, e quindi una economia, una capacità di produzione, di commercio estero, di affermazioni diplomatiche, di formazione di forze militari, e la minore capacità (mi esprimo con la massima educazione) dei popoli arabi che, per la loro tradizione e per la loro storia, concepivano e concepiscono ancora lo Stato dell'Islam, lo Stato della società musulmana, mentre dall'altra parte c'è un minuscolo microcosmo occidentale che vanta soltanto questo primato, questa superiorità, che sono diventati motivo di gelosia profonda.

Si dice, come è stato sostenuto poco fa, che finché gli israeliani non dichiarano di volere andare via dai territori conquistati, finché i loro uomini politici dichiarano che si dovrà vedere quali territori devono essere abbandonati e quali no, finché affermano di volere restare a Gerusalemme in ogni caso — è esatto che lo dicono — allora da parte araba si risponde: ma la pace non possiamo cominciare a discuterla. Io devo dire qualche cosa in difesa della nostra volontà di pace: finché da parte dei popoli arabi si continua a ripetere quello che dieci anni fa, il giorno stesso in cui si costituì lo Stato d'Israele, fu detto da tutti i popoli arabi all'unanimità (e mai hanno ritirato questa sentenza), cioè che Israele, costituendosi, costituiva offesa e pericolo per tutto il mondo musulmano del Mediterraneo, e che la sola missione dei musulmani nel Mediterraneo è quella di distruggere e di annientare Israele, allora siamo in presenza di uno sperato genocidio — sperato, perché poi quando sono andati alla prova non hanno saputo fare niente. Quando i popoli arabi pongono come obiettivo della loro azione la necessità di distruggere Israele, allora sì che la pace diventa impossibile; perché finché si tratta di ritirarsi da un determinato territorio, abbandonare città, creare nuove frontiere concordate, questo si può sempre fare. Ma quando si pone come premessa la distruzione dell'avversario, il quale però intanto li ha distrutti militarmente, come si fa a parlare di pace?

Io devo riconoscere qui — e lo faccio con gran piacere — che finora il solo tentativo di modificare questo linguaggio, e quindi spero questa mentalità, è venuto dal responsabile della politica egiziana, e cioè dal presidente

Nasser. Ed è venuto proprio in un momento in cui egli, se dovesse ascoltare la voce che gli viene dalle sue ali estreme, non dovrebbe pronunciare parole moderate, perché dovrebbe dire: ormai la flotta russa — questo è il linguaggio degli estremisti in tutti i paesi arabi — è qui e ci proteggerà qualunque cosa accada: è il momento di osare.

Se osserviamo bene le ultime manifestazioni della politica egiziana, queste sono da un mese molto oscillanti. Un giorno si dicono parole moderate, un altro giorno si dice: tanto, solo una nuova guerra può risolvere questo problema. Devo confermare — e anche questo faccio con dispiacere — che più che mai si conferma e si consolida l'impressione che i desideri di pace dei principali popoli arabi vengono frenati, impediti, addirittura soffocati da chi ha interesse a che la pace nel Mediterraneo non si faccia: la Russia.

Andiamo ad esaminare la condotta di questo enorme protagonista ormai presente in questo mare. E come presente!

Onorevole ministro, sette od otto mesi orsono, quando un altro dibattito ebbe luogo in questa Camera sulla situazione nel medio oriente (e in precedenza nella Commissione esteri), io, che ho l'onore di parlare oggi, feci un'osservazione condivisa successivamente da alcuni colleghi avversari: e cioè che la sconfitta dei paesi arabi era stata dal punto di vista diplomatico utilizzata dalla politica russa con così sovrana abilità che era diventata per Mosca un enorme successo.

Mai si era vista una cosa simile e di ciò bisogna fare le congratulazioni al Cremlino. A dare delle lezioni a noi ci vuol poco, ma in quel caso il governo sovietico le ha date a tutti.

La Russia appoggiava apertamente, scopertamente, senza risparmiare le sue energie, i popoli arabi contro Israele. Li aveva armati, aveva dato loro i mezzi per attaccare Israele, li aveva incitati ad osare. Gli israeliani furono vincitori, i popoli arabi furono battuti, e la logica della politica internazionale avrebbe voluto che il protettore politico degli sconfitti sul campo di battaglia si considerasse politicamente anche lui sconfitto. Infatti, quando un grande alleato porta ad una prova decisiva un suo minore alleato e questi viene battuto militarmente, chi lo ha protetto è battuto diplomaticamente. È accaduto invece il contrario; un capolavoro della politica russa!

È accaduto che la Russia ha vinto la partita grazie alla sconfitta degli arabi. Se gli arabi non fossero stati battuti, la Russia nel Mediterraneo non sarebbe potuta entrare. C'è

entrata quando ha annullato completamente l'efficienza militare di tutti i popoli arabi che da quel momento hanno avuto enorme bisogno della protezione russa. In altri termini, la sconfitta degli arabi è stata la *condicio* per la quale la Russia è potuta diventare potenza ormai dominante nel Mediterraneo. È un capolavoro, lo riconosciamo obiettivamente.

Qualcuno ha insinuato la preoccupazione, per conto della Russia (preoccupazione che da un punto di vista puramente intellettuale condivido): che cosa accadrebbe se Israele sparisse veramente sotto i colpi militari dei paesi arabi? I paesi arabi non avrebbero più bisogno della Russia, cioè una vittoria dei paesi arabi diventerebbe una sconfitta diplomatica della Russia, al contrario di quanto è accaduto con la sconfitta militare del paese arabi che hanno dato una vittoria diplomatica alla Russia.

Questo non è un arzigogolo, è un dato di fatto: cioè Israele è l'argomento *sine qua non* per la Russia per avere in mano completamente sotto il suo controllo, i popoli arabi che di Israele hanno paura. Paura ingiustificata, del resto, dal momento che i popoli arabi vantano un tale numero di abitanti, e potrebbero compiere uno sforzo assai importante, se si organizzassero, che non dovrebbero avere alcuna ragione di temere lo Stato di Israele.

È grazie alla sconfitta dei suoi protetti, comunque, cioè degli Stati arabi, che la Russia ha potuto entrare nel Mediterraneo; e la Russia sta svolgendo un'azione politica, della quale, mentre la flotta russa ne è il simbolo concreto (se non c'è contrasto tra le due parole), la nota diplomatica che la Russia stessa ha mandato pochi giorni fa ad Israele, per ammonirlo ad essere prudente se non vuole assumersi enormi responsabilità, è una prova precisa e pesante di intervento diretto russo. Tale intervento riecheggia il ben diverso intervento in Cecoslovacchia, la pressione su Berlino e tutte le altre forme dinamiche, alle quali la politica sovietica si è dedicata da qualche mese ad oggi, abbandonando la politica della coesistenza.

È questo dato di fatto, molto doloroso, è necessario metterlo in evidenza, perché se noi continuassimo a ragionare con la mentalità della distensione e della coesistenza, che non ha più alcun effetto pratico dal momento che è stata rinnegata, sbagliremmo tutti i nostri calcoli.

Ciò non vuol dire che, per noi liberali, la politica della coesistenza debba essere rinnegata o abbandonata definitivamente; tale po-

litica è stata abbandonata solo dalla Russia; e per quanto riguarda noi, da questo fatto potremmo trarne un piccolissimo vantaggio, perché finora in clima di coesistenza ed in conseguenza del contatto diretto tra i paesi comunisti e quelli dell'occidente all'interno del mondo comunista è scoppiata una rivoluzione liberaloide, in Cecoslovacchia, mentre nel mondo occidentale non è scoppiata alcuna rivoluzione comunista. Il che vuol dire che la politica di coesistenza è andata a vantaggio dell'occidente nel contatto diretto delle due parti in cui oggi si divide il mondo; anche dal punto di vista pratico, quindi, oltre che per quanto concerne l'amore di pace, questa politica di coesistenza ha dato un risultato positivo, un reddito che nessuno dei colleghi comunisti può contestare, perché, almeno in parte, state cercando di raccogliarlo anche voi.

La presenza russa nel Mediterraneo, l'intervento in Cecoslovacchia, la pressione su Berlino, e tutte le altre forme di intervento diretto sovietico sono la prova che la Russia dalla coesistenza sperava esattamente il contrario di quanto è avvenuto; sperava di penetrare nel mondo occidentale facendo avanzare il comunismo. Per ora ha fatto avanzare il liberalismo, se questo nome può darsi al moto spirituale di alcuni politici di Praga. La parola « liberalismo », comunque, è accettata semplicemente come espressione (e qui si accoglie la frase dell'onorevole Cardia) insopprimibile — mi pare abbia detto — della volontà dell'uomo di riacquistare la libertà tutte le volte che gli viene impedita. Sono completamente d'accordo.

Allora dobbiamo domandarci: la presenza russa nel Mediterraneo è una risposta alla presenza della flotta americana in quello stesso mare, oppure è un fatto autonomo, spontaneo, storico, che deriva da ben altre premesse, cioè da un secolo e mezzo di aspirazioni della Russia a scendere nei mari cosiddetti caldi, realizzate finalmente oggi, grazie alla incapacità magistrale dell'occidente? Che dubbio può esservi? È la realizzazione di un antico sogno imperiale russo, che l'abilità diplomatica sovietica con cui viene accompagnato finalmente attua (tranne il fatto di essere entrati con le armi in Cecoslovacchia). E senz'altro devono aver contato molto i militari.

Ebbene, di fronte a questo fatto storico, alla presenza russa nel Mediterraneo, noi dobbiamo porci alcune domande. L'Italia, lo ripeto, ha l'interesse massimo alla conservazione della pace. Voi vedete che appena l'equilibrio della pace si turba, sia pure per una per-

centuale non decisiva, i primi danni sono per noi. Per forza: siamo nel Mediterraneo e in condizioni di inferiorità e di debolezza militare estrema. E quindi siamo i più danneggiati anche se nulla accade, poiché subiamo un declassamento del potenziale comparativo tra l'Italia e altri Stati europei, per il solo fatto che all'occupazione sovietica noi siamo quelli che, ove essa fosse portata al limite, opporremmo un ostacolo impalpabile, che non so che cosa potremmo fare.

Il mio amico Cottone poco fa mi ricordava la convenzione di Montreux. Ricordo a me stesso che detta convenzione obbliga la Russia a passare o dai Dardanelli o da Gibilterra, dove il controllo avviene di fatto e non è un controllo giuridico: passare infatti di nascosto sotto le acque di Gibilterra, penso che con i mezzi moderni di investigazione sia quasi impossibile anche ai sommergibili, poiché il loro passaggio ad una determinata profondità e in uno stretto molto limitato per la sua ampiezza, è facilmente controllabile. Oppure, dicevo, dallo stretto dei Dardanelli, che è un passaggio giuridico obbligato per chi viene dal Mar Nero. Ora, nel caso dello stretto dei Dardanelli la Russia deve accettare il controllo, poiché i turchi hanno il diritto di eseguirlo. È un controllo che la Russia non ha mai sopportato volentieri, l'ha sempre considerato come cosa che doveva essere abolita e smantellata; faceva parte della struttura giuridica dei rapporti, non dico della *belle époque*, ma del periodo immediatamente seguente ai primi urti verificatisi in Europa precedentemente allo scoppio dell'ultima guerra.

Oggi la Russia non solo non si preoccupa affatto di questo controllo di Montreux, bensì lo gradisce, lo trova comodo. Perché il controllo dà immediatamente ai popoli delle rive mediterranee (a cominciare dalla Turchia confinante, e confinante timida con la Russia) la notizia del potenziale navale sovietico, e quindi il prestigio della Russia aumenta all'ingresso di ogni sua nave nel Mediterraneo.

Quando mai avevamo letto sui giornali, negli ultimi venti-trenta anni, di qualche nave sovietica che entrava nel Mediterraneo? Quando mai avevamo letto: è entrata una portaerei? Perché oggi la diffusione di questa notizia eleva tutto il tono della politica sovietica che diventa sempre più autorevole, più determinante dei fatti politici in quei paesi. Tutto questo in un mare nel quale circa 2.300 navi al giorno transitano, alcune stando nei porti (sembra 1.300) altre navi-

gando da stretto a stretto per uscire nell'Oceano Indiano (quando il canale di Suez fosse riaperto) o Atlantico. Sono 2.300-2.400 navi al giorno (navi di tutti i paesi del mondo naturalmente) che, entrando in quelle acque, sanno di essere controllate direttamente dalla flotta russa. Basterebbe questo per dare un enorme prestigio ed una volontà di influenza decisiva ai russi.

Chiunque naviga nel Mediterraneo oggi sa che è circondato da navi russe molte delle quali sono invisibili. Perché è vero che i mezzi tecnici a Gibilterra forse consentono di avvertire il passaggio di un sottomarino (almeno l'ho letto su una rivista), ma è anche vero che non si sa questo sottomarino quale percorso farà una volta attraversato lo Stretto. Quindi la presenza invisibile della flotta russa è un elemento determinante di tutta la situazione politica del Mediterraneo in cui noi ci bagniamo completamente.

Quando penso (e lo pensate voi con me) che all'Italia, in caso di emergenza, sarebbe affidato tra gli altri il compito di scortare i convogli dell'occidente nel Mediterraneo, e quando penso che noi dovremmo agire (Dio voglia che questo non accada mai) in acque così condizionate dalla flotta sovietica, mi domando se le forze navali italiane possono considerare con ottimismo una simile eventualità.

Quindi la posizione dell'Italia è immediatamente danneggiata anche se nulla accade. Noi non potremmo svolgere neanche compiti di pattuglia, per mancanza di navi e di aerei. Ed è su questo punto, onorevole ministro, che io desidero dire subito, riservandomi di tornare sul tema alla fine, se le sue dichiarazioni non porranno in evidenza questo aspetto, che le notizie che leggiamo sui giornali su programmi delle potenze navali dell'occidente per irrobustire tutta la posizione difensiva nel Mediterraneo a cominciare da quella dell'Italia che dovrebbe svolgere questo compito, noi le leggiamo con il più vivo interesse.

Altro che smantellare la NATO e il Patto atlantico! Qui siamo arrivati a un punto in cui si tratta di sapere chi è e chi non è in condizioni di difendersi se accade l'irreparabile. Altro che smantellare! Vogliamo ingannare noi stessi? Ma chi può domandare lo smantellamento? Esso significherebbe aprire definitivamente le porte alla potenza o terrestre o navale che volesse sbarcare sulle coste italiane o che volesse attraverso l'Austria entrare, valicando le Alpi, sul nostro territorio.

Lo smantellamento significa l'abbandono di qualsiasi idea di difesa europea e italiana.

Finché noi avremo vita ed energie per farlo, ci opporremo. E più da parte comunista si domanderà lo smantellamento della NATO e del Patto atlantico, più da parte liberale si domanderà il loro potenziamento e il loro rafforzamento. È inconcepibile che l'occidente abbandoni definitivamente qualunque idea di salvarsi, quando, oltre tutto, siamo in un momento in cui, anche se l'occidente non fa tutto il suo dovere (e non c'è dubbio che non lo faccia), un piccolo paese del gruppo comunista come la Cecoslovacchia sta dando a tutti un esempio di resistenza morale: sicché dobbiamo, con dolore, riconoscere che l'ammonimento a difenderci ci viene dall'avversario nostro ideologico.

Io dico forse cose crudeli, ma credo di essere più occidentale di chi non le dice. Non le domando se ella è d'accordo con me, perché il ministro degli affari esteri non può dire tutte le cose che dico io. Ma le domando per lo meno di non contrastarle, il che significherebbe accettare la tesi opposta. Io non faccio polemica, ma dico che siamo arrivati a questo punto.

Vi sono alcune interpretazioni americane molto autorevoli. L'ammiragliato degli Stati Uniti d'America ha espresso dei giudizi sulla presenza della flotta russa nel Mediterraneo. Tre mesi fa ha assunto un atteggiamento — come dire? — ottimistico. Ha detto: è una posizione difensiva. Difensiva? Io quando lessi questa frase mi domandai: ma da che cosa si deve difendere la Russia nel Mediterraneo? Dall'Albania? Dal Kuwait? Che cosa significa presenza difensiva della flotta russa nel Mediterraneo? Quale pericolo corre la Russia nel Mediterraneo? Nessuno! Dunque non è una presenza difensiva.

Passano tre mesi e lo stesso ammiragliato americano (deve essere molto eclettico) che in precedenza aveva detto trattarsi di una presenza difensiva, ha pubblicato una seconda dichiarazione, questa volta ufficiale, in cui sostiene che quella presenza non è affatto difensiva, ma offensiva. Certo, se non avesse detto prima che era una presenza difensiva avrebbe fatto una figura più seria; cambiare così, in tre mesi, opinione su un fatto di così enorme importanza a me pare che dimostri una disinvoltura addirittura sorprendente.

Noi siamo dell'opinione che non si tratta e non può trattarsi di una presenza difensiva: è una mossa ispirata ad una grande politica che discende da una grande lezione della

storia russa, da una antica aspirazione a controllare il mare Mediterraneo, ad aprirsi le vie verso l'occidente dalla parte marittima ora che se l'è già aperte, grazie alla vittoria del 1945, per le vie terrestri. È la presenza imperiale russa, e si svolge secondo i metodi militari, diplomatici e politici delle grandi scuole imperialistiche dell'epoca degli imperi, di 60, 70, 80 anni fa, praticamente precedente di poco alla prima guerra mondiale. Siamo tornati ai mezzi classici; se una lezione di conservazione, di tradizione e di classicismo diplomatico e militare ci viene da qualche parte, oggi ci viene dall'impero comunista, non c'è dubbio, e dalla parte dell'occidente ci viene una lezione di rassegnazione, di debolezza, di indecisione e di uno sconcertante vocabolario molto spesso demagogico, perché nulla sta dentro alle parole che si dicono tante volte in occidente: non contengono niente, esprimono soltanto quel vuoto intorno al quale la potenza sovietica incomincia a creare il suo « pieno ».

Questo è il fenomeno storico che sta accadendo anche qui nel Mediterraneo, dove stiamo noi, e il fenomeno ha preso in queste ultime settimane una consistenza allarmante.

Come si fa a non ricordare i precedenti? Come si fa a non ricordare lo sviluppo che la flotta russa ha avuto da vent'anni ad oggi con un ritmo addirittura incalzante, con quale rapidità ha sostituito vecchie navi di venti anni fa con nuove navi di cinque anni fa, con quale rapidità si aggiorna alle ultime scoperte? Non dico che la Russia riesca a fare in materia di politica navale quello che riesce a fare in materia di politica lunare, ma certamente dà una prova enorme di capacità, di volontà, di intelligenza e di organizzazione.

Da parte nostra si osserva che però c'è la VII flotta americana. Ebbene, forse non dovrebbe esserci?

Ma come si può concepire che uno solo dei due blocchi si consolidi a questo punto? Dobbiamo chiamarli con il loro nome, sono tornati « blocchi » dopo gli avvenimenti di Cecoslovacchia; lo avete detto voi comunisti, non solo noi. E c'è contraddizione in voi quando dite che la Cecoslovacchia fa bene a domandare la libertà e quando dite che però i blocchi devono sparire. Dato che in Cecoslovacchia la Russia ha consolidato il suo blocco, da questa parte si deve consolidare l'altro blocco. Non ne può sparire uno solo, perché allora sorgerebbe il monoblocco, cioè quello comunista sovietico in tutta Europa. (*Commenti all'estrema sinistra*). E così, non avete argomenti.

COTTONE. Il blocco non può sparire. Lo avete dimostrato voi in Cecoslovacchia. Perché dobbiamo fare queste polemiche astruse? La dimostrazione è ormai storica.

CANTALUPO. Non potete da persone intelligenti dire certe cose, dobbiamo essere seri, e vi è un modo ottimo, usuale per essere seri quando non si può contrastare un argomento, quello di tacere. Non si può distruggere quel che i fatti stanno dimostrando e che una parte del mondo comunista dice. E se non vi conviene che lo diciamo noi, vi manderemo i giornali jugoslavi, vi faremo conoscere la propaganda segreta cecoslovacca, vi porteremo le testimonianze di uomini di pensiero di tutto il mondo comunista. (*Interruzione del deputato Macciocchi Maria Antonietta*). Perfino i poeti ormai si associano in Russia. Avete letto la dichiarazione di Evtusenko? La situazione è questa. Pertanto domandare, come ancora state facendo, di smobilitare la NATO e non rinnovare il Patto atlantico, significa usare un vecchio dizionario di propaganda comunista che fino ad un anno fa potevate adoperare, perché per lo meno formalmente era coerente con tutta la vostra letteratura politica. Ma esso oggi è in contrasto non soltanto con i fatti accaduti, ma con una parte della letteratura politica che il vostro stesso mondo comunista, grazie a Dio, sta producendo. Sono contraddizioni insanabili. Noi vi auguriamo di uscirne. Non vogliamo sorprendervi nel momento della insanabilità. Questa sarebbe non soltanto una crudeltà polemica, sarebbe anche manifestazione di una nostra volontà di non vedervi mai più uscirne. No, non sarebbe nel nostro spirito. Noi speriamo nella pace nel mondo.

LATTANZI. Rafforziamo la NATO ed i blocchi!

CANTALUPO. Ma è vecchia, questa sua frase. Ella legge l'orario ferroviario per un treno che non parte più. (*Si ride*).

LATTANZI. Ella parla come un ambasciatore dello zar: la politica degli stretti!

PRESIDENTE. Onorevole Lattanzi, ella parlerà tra poco in sede di illustrazione della sua interpellanza. Onorevole Cantalupo, continui.

CANTALUPO. Vorrei ricordarle, signor Presidente, che il giorno in cui morì Stalin, un vecchio generale dell'esercito zarista (era una specie di granduca, cugino dello zar) en-

trò a Parigi (ove viveva da molti anni) nel bar di un grande albergo. Altri russi bianchi che erano lì (io non c'ero, fra i russi bianchi) gli dissero: « Beviamo alla morte di Stalin ». Egli rispose: « No, perché per me è morto uno zar ed io non ho mai bevuto alla morte degli zar ».

Era uno zar che aveva dato alla Russia una politica che neanche gli zar avevano saputo darle. Ella ha ragione perfettamente, ma non è colpa mia, sa: sono cose accadute e che stanno avendo il loro svolgimento naturale. Perciò dico: stiamo nella storia e non facciamo solo polemiche. Quando noi constatiamo che queste cose stanno accadendo la polemica non c'è più, è quasi impossibile farla.

Allora, onorevole Presidente, signor ministro, noi partecipiamo al desiderio di coloro che domandano la pace nel medio oriente. Se ci sono eccessi di pretese da una parte e dall'altra, l'ONU faccia tutto quello che deve fare per ridurre queste pretese, purché alla pace si arrivi. Lo domandiamo come europei e come italiani, perché quelli che traggono maggior beneficio dalla pace nel Mediterraneo siamo noi italiani! Mettiamola ancora all'attivo, questa formulazione.

D'altra parte, come possiamo dimenticare i nostri rapporti cordiali, rapporti concreti di commercio, economici in genere, con il mondo arabo? Come possiamo desiderare la rottura della pace nel Mediterraneo, che è il polmone marittimo attraverso cui l'Italia respira? È l'unico ancora che ci offra prospettive di avvenire. Noi abbiamo una presenza economica presso i popoli arabi: non vogliamo, non possiamo distruggerla. Il giorno in cui potessimo esercitare una influenza su Israele tale da facilitare il compito dei pacificatori, certamente lo eserciteremmo con tutta la nostra cordiale energia: c'è un interesse primordiale per noi italiani.

Però ci dobbiamo domandare: quando verrà da parte di un governo arabo l'impegno a sedere al tavolo della pace, accettando pregiudizialmente il dato di fatto che Israele esiste e rinunciando alle minacce di distruzione? Se non si prendono questi impegni preliminari, egregi colleghi di tutti i partiti, non vi illudete che si possa arrivare ad una trattativa di pace, perché nessuno va a trattare la pace con un avversario che dice: io voglio la tua morte. Ma che pace è, ma che trattativa diplomatica è? Allora non c'è che il cannone, e quindi questa dichiarazione è pregiudiziale. Non è venuta finora da nessun paese arabo: per quanto in modo implicito,

indiretto, come un gioco fra trapezi, quando qualche Stato arabo dice che sarebbe disposto ad esaminare le condizioni di pace, presuppone evidentemente di esaminarle con l'altro contraente che è uno Stato, e quindi finisce con l'ammettere che l'idea di distruggere Israele è superata. Ma tutto questo è troppo ovvio!

La Lega araba ha avuto una certa importanza venti, venticinque anni fa, quando si è trattato di liberarsi definitivamente dal colonialismo occidentale; ma è diventata strumento di velleitarismo da quando ha voluto costruire una nuova politica araba. La Lega è servita per affrettare lo sgombero delle potenze occidentali dai territori nord-africani: ma una volta svolto questo compito rivoluzionario per l'indipendenza dei paesi arabi, essa ha perso d'importanza. Quando ha voluto creare la grande unità araba per affermare una politica generale degli arabi nel Mediterraneo e ha considerato come primo obiettivo la distruzione di Israele, quando è diventata anti-occidentale e si è completamente asservita alle potenze comuniste, da quel momento ha finito di rappresentare un elemento di stabilità e di equilibrio: è passata da una parte e ha abbandonato l'altra parte. Con quali risultati? Eccoli: da quando la Lega araba è diventata fautrice di guerra, ha portato tutti i popoli arabi alla sconfitta militare e alla estrema difficoltà diplomatica di uscirne, li ha portati alla sottomissione ad una potenza egemonica navale nel Mediterraneo, quale è la Russia, dalla quale i popoli arabi acquisto di libertà non possono certamente sperare, perché la Russia non affronta il rischio di polemizzare così violentemente con tutto l'occidente e con gli Stati Uniti in particolare unicamente nell'interesse di Nasser! Questo significherebbe che la politica russa ha toccato un punto di infantilismo mai verificatosi in passato.

Dunque i popoli arabi oggi in condizione di constatare dove la politica rischiosa e avventurosa che hanno fatto li ha portati: li ha portati a perdere — diciamo le cose come sono — per lungo tempo la propria indipendenza, la propria libertà e il proprio rapporto con l'occidente, alla completa sottomissione alla Russia senza la cui protezione oggi corrono pericoli mortali. Cioè hanno sbagliato tutta la loro politica. Quindi hanno interesse a fare la pace, dal momento che non sono un mondo unitario, dal momento che non c'è possibilità di unità.

Non può esserci unità musulmana e araba: è impossibile; e l'ideologia comunista

non può dare ai popoli arabi l'unità ideologica, perché l'ideologia musulmana e la religione stessa dell'Islam sono antiunitarie per eccellenza. Già sono feudali, quindi incompatibili con qualsiasi modernità di vita sociale oggi; poi sono molecolari, perché l'individuo nella religione islamica non può dare alla società un contributo tale da permetterle di consolidarsi e di diventare quella che noi chiamiamo una società moderna. Questo è impossibile; significherebbe mettere i popoli arabi di fronte al dilemma: abbandonare l'Islam per diventare occidentali; non lo possono fare. Dovevano continuare la loro carriera graduale, progressiva, a contatto con l'occidente — il che non significava affatto una politica antirusa —, affidarsi alle poche forze di cui disponevano e soprattutto dovevano diffidare continuamente della propria organica incapacità ad essere una forza unitaria. Non ce la fanno a raggiungere questo fine e non ce la fanno anche perché glielo impediscono la situazione geografica, la configurazione dei loro stessi territori e la mancanza di quelle grandissime città che danno una luce di civiltà e che costituiscono, in Europa come in America, i grandi centri della vita spirituale. Non è possibile dunque il raggiungimento di tale fine. E poi la dispersione dell'Islam nei mari asiatici crea una immensa figura di fronte alla quale questa dei popoli arabi a noi vicini è piccola e modesta cosa. Non potevano e non dovevano affrontare un'avventura simile. Essi hanno però ancora una possibilità di ricorrere alla grande idea della pace. Ma non ci si può arrivare, come fa Nasser, ricevendo armi e accettandole. E non parlo solo delle armi in sé, parlo della schiavitù politica che comporta l'accettazione di quelle armi. Gli arabi non hanno capito che più la Russia vede che essi si impegnano contro Israele, più li tiene sotto il proprio controllo. Non hanno alcuna possibilità di agire autonomamente, perché non sono abbastanza forti per farlo. Dunque si sono consegnati mani e piedi legati, perdendo quella libertà che dall'occidente, più o meno, erano riusciti a strappare venti anni fa. Hanno commesso un errore storico. Non poteva avvenire la calata della Russia nel Mediterraneo senza la perdita della libertà dei popoli arabi (la Russia non va nel Mediterraneo per favorire dei regimi la cui consistenza politica è modesta).

Mentre ad Alessandria, a Porto Said, ad Aden e lungo tutto il percorso tra l'oceano Indiano, il mar Rosso e il Mediterraneo orientale, le basi aeronavali russe si moltiplicano

per l'estrema debolezza di quei paesi (estrema debolezza di quei paesi che non potevano uscire dal periodo coloniale e diventare immediatamente attori e protagonisti di una grande politica; deboli erano e deboli sono rimasti; prima cedevano ad uno ed ora cedono ad un altro; sono andati via gli inglesi ad Aden e sono arrivati i russi); ad Algeri, però, si è incominciato a riflettere e sembra che quel governo abbia deciso di rifiutare alla Russia la base di Mers El Kebir abbandonata dalla Francia. Fino a due mesi fa si era sicuri del contrario. Da ieri invece è arrivata la notizia che il governo di Algeri non ha potuto resistere alla pressione dell'opinione pubblica, una opinione pubblica che in Algeria esiste, che ha fatto una rivoluzione contro la Francia, che ha vinto e che è riuscita a mandar via i francesi; opinione pubblica, che esiste così come esistono un patriottismo e una realtà nazionale algerina, che agiscono e rifiutano di consegnare questa base. Abbiamo letto con piacere che il presidente Bumedien soprassedette alla decisione e speriamo che questo costituisca una remora all'accelerata corsa russa ad impadronirsi di tutte le basi navali del Mediterraneo sgomberate dagli occidentali, che se così avvenisse certamente la pace potrebbe esserne favorita.

È in questo quadro, signor Presidente, onorevoli colleghi, correlando quello che avviene nel Mediterraneo con quello che è avvenuto e sta ancora avvenendo e potrà ancora avvenire in forme più gravi fra poche settimane in Cecoslovacchia, e con quanto avviene a Berlino; è in questo quadro, anche considerando l'estrema agitazione che ormai ha invaso alcuni governi europei che si sentono minacciati e che possono commettere errori se si sentono abbandonati, è in questo complesso quadro che dobbiamo collocare la valutazione dei fatti che accadono nel Mediterraneo.

Qualcuno dice: ma la flotta russa non sarebbe così attiva e presente nel Mediterraneo se non ci fosse pericolo di guerra. Io credo che si possa onestamente rovesciare l'impostazione e dire: il pericolo di guerra non ci sarebbe se la flotta russa non esercitasse una azione così diretta, immediata e preponderante, incitando alla resistenza alla pace o alla ripresa della guerra combattuta uno dei maggiori popoli arabi il cui onore militare e la cui dignità nazionale sono stati indubbiamente gravemente danneggiati dalla sconfitta del giugno 1967.

Quindi, se la presenza della flotta russa sia causa o conseguenza dello stato (come

dire ?) di prebelligeranza o di postbelligeranza nel Mediterraneo, per quanto mi riguarda penso che si debba risolvere in questo modo: quella presenza è un incitamento all'aggravamento della situazione, non è un elemento di moderazione, altrimenti dovremmo arrivare alla conseguenza che anche la presenza delle truppe russe in Cecoslovacchia è un elemento di moderazione, tesi che voi comunisti non accettate, e quindi non potete accettarla neppure nel Mediterraneo. È la stessa politica: la presenza militare: qui navi, là carri armati. È la medesima, però con un'aggravante: che mentre in Cecoslovacchia c'era un regime comunista, mentre la Cecoslovacchia faceva parte del patto militare di Varsavia, sicché, almeno sul piano polemico, la Russia ha potuto rivendicare un suo presunto diritto a tutelare direttamente i suoi interessi di quel patto militare (a cui la lealtà cecoslovacca si era impegnata, quando li ha considerati in pericolo), nel Mediterraneo invece tutto questo non lo potete neanche lontanamente invocare, perché non esiste alcuna alleanza ideologica russa né di altro genere con alcuno dei paesi arabi, ma esiste semplicemente una protezione perentoria di fatto che è andata a riempire un vuoto lasciato dalla insipienza dell'occidente.

Però il pericolo esiste, e su di esso non possiamo non richiamare tutta l'attenzione del Governo italiano. In sede di replica, onorevole ministro, a seconda delle cose che ella ci comunicherà, ci limiteremo a dirle se consideriamo che l'azione che ella ci illustrerà (speriamo), che l'Italia svolge per garantire la pace, sia tale da consentirci di darle un passaporto parlamentare del nostro gruppo per lo svolgimento di quest'azione la quale, se mancasse, aggraverebbe il pericolo di guerra e quindi la situazione dell'Italia stessa.

Onorevole ministro, noi andremo alla ricerca della pace con tutti i mezzi. Tutte le pressioni che l'Italia può esercitare sulle due parti affinché arrivino ad un accordo, devono essere esercitate, e non è detto che la voce dell'Italia, solo perché essa è una potenza oggi militarmente debole, sia inascoltata, poiché le vicinanza geografiche, i rapporti secolari, e le prove di benevolenza che sono state date dall'opinione pubblica italiana verso Tel-Aviv devono avere un corrispettivo; e poiché da due anni a questa parte tutto il popolo italiano, il Parlamento italiano, i partiti italiani hanno dato prova di voler conservare i nostri cordiali rapporti con il mondo arabo. Nessuno vuol rompere con il mondo arabo: sarebbe una follia da parte della politica italiana, ed

anche questo è un argomento che deve indurli ad ascoltare la nostra parola con rispetto, con gratitudine e con volontà di seguirne la lezione, se verrà pronunciata con autorità dal Governo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lattanzi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il medio oriente torna alla discussione di questa Camera a poco più di un anno dalla guerra lampo di Israele contro i confinanti Stati arabi. Già allora, nel maggio prima, e cioè nei giorni del blocco dello stretto di Tiran, e poi nel luglio, nei giorni delle ripetute risoluzioni dell'assemblea dell'ONU e della difficile tregua, noi socialisti di unità proletaria precisammo in termini non equivoci la nostra posizione, che era, come è, di rifiuto di ogni soluzione militare ai problemi del vicino oriente. Collegammo inoltre, fin da allora, la crisi di quel settore del Mediterraneo al più vasto disegno dell'imperialismo, all'attacco su diversi fronti per contrastare il movimento possente di emancipazione dei popoli appena usciti dal colonialismo e alla ricerca di una dimensione civile di vita.

Alla Commissione esteri, il 31 maggio 1967, l'onorevole Luzzatto, dopo aver preso atto della moderazione con la quale il ministro Fanfani aveva affrontato il tema in discussione, con tutte le polemiche che ne seguirono e gli aspri attacchi al ministro degli esteri, accusato tra l'altro di « microgollismo » da parte del partito americano del nostro paese, affermò che la crisi non era risolvibile mediante atti di forza, né tramite interventi esterni e strumentalizzatori; che i vincoli di Israele con gli Stati Uniti nuocevano a quel paese; che l'unica soluzione andava ricercata nella coesistenza e nel contatto con i paesi arabi circostanti, con la rinuncia a posizioni reciprocamente oltranzistiche; che la presenza della sesta flotta americana collegava il Vietnam alla crisi mediorientale e quella greca alla non tranquilla situazione di Cipro; che occorreva fare del medio oriente zona di disimpegno e non già di impegno delle grandi potenze.

Il 13 luglio successivo in aula, l'onorevole Vecchietti, di fronte al piatto allineamento del Presidente del Consiglio sulle posizioni atlantiche, denunciò con abbondanza di argomenti l'inserimento dell'aggressione di Israele nel quadro della strategia imperialista basata sulla dottrina Johnson delle guerre locali, che

implica una crisi permanente internazionale a livello mondiale. L'onorevole Vecchietti ribadì in quella circostanza che l'affermazione e la dimostrazione di potenza di Israele, alimentata dai suoi alleati diretti ed indiretti, costituiva il vero grande pericolo per il popolo stesso di Israele: potrà vincere due o tre guerre, ma perderà la quarta e dovrà sopportarne le conseguenze ed in quel momento si creerà una situazione pericolosissima: non soltanto sarà messa in crisi la pace nel mondo, ma si determineranno condizioni impossibili per la popolazione di Israele, la quale obiettivamente non è responsabile della politica attuale. Il nostro compito — aggiungeva Vecchietti — deve essere quello di spingere il governo israeliano a cambiare politica per divenire parte integrante del mondo arabo, non corpo estraneo che agisce ed opera con legami lontani ed esterni, elemento di stimolo e di aiuto per la crescita sociale, economica e civile di quei popoli.

Da allora la nostra valutazione non è cambiata; ha anzi trovato conferma negli avvenimenti che si sono succeduti in questo anno, fino ad aggravarsi pericolosamente in questi ultimi giorni. Quasi più nessuno discute oggi sul fatto che Israele avesse preparato con scrupolo e puntiglio, dal punto di vista politico, propagandistico e militare, la guerra contro gli arabi, mentre Nasser si esercitava in minacce oratorie.

Il clamoroso risultato delle operazioni belliche, si può dire risoltesi e conclusesi in poche ore, ne è la prova migliore, specie se si riconduce alle dichiarazioni che, poco prima dell'inizio delle ostilità, avevano fatto i maggiori responsabili del governo di Tel Aviv, dal primo ministro Eshkol al capo di stato maggiore delle forze armate, generale Rabin, oggi ambasciatore di Israele negli Stati Uniti.

Quest'ultimo, il 29 febbraio 1968, ha dato in una intervista ad un giornale parigino una risposta illuminante di ciò che bolliva nella pentola di Israele alla vigilia dell'attacco: « Prima del 5 giugno, avevamo misurato l'incapacità dei nostri avversari, ma confesso che non mi aspettavo risultati decisivi in un lasso di tempo così corto e una vittoria così a buon prezzo ».

Ma ora non interessa sapere chi sparò per primo, anche se il fatto ha una sua precisa rilevanza storica e politica: occorre ricercare le ragioni che sono alla base del mancato raggiungimento della pace e della recrudescenza delle azioni di guerra. Punto di partenza di questa indagine non può non essere ciò che a

proposito del vicino oriente e della sua crisi del giugno 1967 ha deliberato l'Organizzazione delle Nazioni Unite. È un parametro al quale dobbiamo attenerci. Il Governo italiano è prodigo di formali ossequi verso l'ONU, salvo a intiepidirsi quando in concreto le decisioni dell'ONU non fanno comodo agli Stati Uniti d'America. Noi dobbiamo attenerci a questo parametro non per una impensabile volontà di mitizzazione dell'Organizzazione, per altro non compiutamente rappresentativa a causa dell'assurda discriminazione nei confronti della Cina popolare, ma per l'esigenza di richiamarsi all'unica possibile sede di mediazione e di composizione dei contrasti internazionali.

Cosa ha detto l'ONU con risoluzioni approvate a grande maggioranza o all'unanimità? Certo si tratta di cose note a tutti, ma io voglio ricordarle per amore di completezza. Il 4 luglio 1967 l'assemblea generale dell'ONU approvava con 90 voti favorevoli e 20 astensioni la risoluzione riguardante le misure prese da Israele per modificare lo statuto della città di Gerusalemme, chiedendo a Israele di desistere immediatamente da ogni azione tendente a cambiare lo statuto della città, ad integrarla sul piano amministrativo e praticamente a porre in essere una vera e propria annessione. L'Italia fu tra gli astenuti, naturalmente insieme con gli Stati Uniti, e con la raccomandabile compagnia, tra gli altri, del Sud Africa, della Bolivia e del Portogallo; la frenesia di servilismo, anche in quella occasione dimostrata agli USA, impedì persino di accorgersi che la Santa Sede dissentiva dalle iniziative israeliane per Gerusalemme, per la quale gradiva invece un regime internazionale di *corpus separato*!

Israele ignorò la richiesta dell'ONU; l'assemblea generale prese una nuova risoluzione, il 12 luglio, deplorando il comportamento di Israele e reiterando la domanda di desistenza da ogni azione annessionistica. Tale risoluzione non ebbe miglior esito della prima; nel rapporto all'assemblea U Thant riferiva che, nel corso delle numerose conversazioni con il suo rappresentante personale, i dirigenti israeliani, ed in particolare il primo ministro e il ministro degli affari esteri, avevano dichiarato in modo inequivocabile che Israele prendeva tutte le misure necessarie per condurre sotto la propria sovranità quelle parti della città che prima del giugno 1967 esulavano dal suo controllo. Erano state poste le basi giuridiche di tale azione, e le autorità amministrative avevano cominciato ad appli-

care le leggi ed i regolamenti israeliani nelle suddette parti della città; i responsabili del governo di Israele avevano dichiarato categoricamente che il processo di integrazione era irreversibile e non negoziabile.

Nell'autunno del 1967, dopo alcuni mesi di tregua incerta e contrastata, il Consiglio di sicurezza dell'ONU giunge alla famosa risoluzione del 22 novembre, adottata all'unanimità su proposta della Gran Bretagna. Tale risoluzione, al di là di ogni stiracchiamento interpretativo, sempre possibile su ogni documento, decisione o sentenza per chi ha voglia di piantar cavilli, parte da una premessa fondamentale non equivoca, e cioè che l'acquisizione di territori con la guerra è inammissibile. Detta risoluzione, nella parte, diciamo così, dispositiva, fissa quindi alcuni principi: il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel recente conflitto; fine di tutte le pretese e di tutte le situazioni di beligeranza; rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ogni Stato della regione. Afferma poi la necessità di garantire la libertà di navigazione sulle vie d'acqua internazionali della regione, di realizzare una giusta soluzione del problema dei profughi, di garantire l'invulnerabilità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato della regione, con misure comprendenti soprattutto la creazione di zone smilitarizzate.

Le dichiarazioni successive a questa risoluzione, ed i fatti di guerra reiteratisi, dalla brutale azione di rappresaglia del marzo scorso contro il villaggio giordano di Karameh, che portò ad una risoluzione unanime di condanna del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ai cannoneggiamenti sulla riva egiziana del canale di Suez di questi giorni, devono convincere l'osservatore obiettivo che il motivo per il quale Israele non può trattare non è quello addotto della trattativa globale e diretta con gli arabi sconfitti, globale su tutti i punti tracciati dalla risoluzione dell'ONU del 22 novembre (trattativa che la RAU e gli altri Stati interessati rifiutano), né la guerriglia in atto nei territori occupati, bensì il motivo vero e reale è l'intenzione di non abbandonare i territori conquistati con la guerra lampo.

Rabin, l'ambasciatore israeliano negli USA, dichiarava a *Le Monde*, nella ricordata intervista del 29 febbraio scorso, dopo aver precisato che spetta al governo di Israele decidere sulla sorte dei territori occupati, che « in ogni caso bisognerà che gli arabi capiscano che non si provocano guerre impunemente.

Questa come le precedenti, dovrà costare loro qualcosa ».

Moshé Dayan, ministro della difesa israeliano, affermava il 19 giugno di quest'anno in una riunione del gruppo parlamentare del *MAPAI*: « L'appoggio che gli Stati Uniti possono darci o rifiutarci è più importante delle decisioni delle Nazioni Unite e può avere un effetto determinante. Con gli Stati Uniti abbiamo divergenze di opinioni derivanti da divergenze di interessi » (occasionalmente e contingenti, ci sarebbe da aggiungere). « E ciò è più importante delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza che noi non possiamo accettare perché prevedono, quella del novembre 1967, il ritiro alle frontiere del 4 giugno; e di ciò non è neppure il caso di parlare. Non si parla neppure di riportare Gerusalemme alla situazione anteriore, ed il territorio dal mare al Giordano costituisce un tutto che bisogna impedire di distruggere ».

Abba Eban, ministro degli esteri di Israele, ha detto in un discorso del 15 giugno al XXVII congresso sionista: « La nostra politica può essere riassunta in un'unica frase: siamo fermamente decisi a non tornare mai, mai, mai alla situazione di pericolo e di vulnerabilità dalla quale siamo usciti. Mai più eserciti nemici potranno premere su di noi da una stretta striscia costiera; mai più la città eterna di Gerusalemme potrà essere lacerata da spartizioni sacrileghe; non scambieremo la nostra tregua con nulla che non sia la pace entro nuove e concordate frontiere ». « In una parola — prosegue Eban — l'appello della storia ci sprona ad avanzare, non ad indietreggiare ».

Non mancano, come si vede, allarmanti richiami alla guerra di religione (« spartizioni sacrileghe ») e ai destini tracciati dalla storia.

Ma al di là di tali terribili risonanze, che spero tutti si augurino frutto di provvisoria esaltazione, rimane il fatto che, a prescindere dalle trattative dirette o tramite l'ONU o chiunque altro, come da trattative globali o meno, Israele non vuole lasciare la penisola del Sinai, la Cisgiordania e i territori siriani occupati. Né pare che le rivendicazioni territoriali debbano finire qui, se hanno un senso le parole di Levi Eshkol, primo ministro, quando dice: « La nostra guerra di liberazione, cominciata nel 1948, non è ancora terminata e sembra svilupparsi per tappe ».

La via di una pace stabile, di una reale pacificazione per preparare buoni rapporti di buon vicinato e collaborazione nel vicino

oriente è quindi, e purtroppo, ancora lontana e piena di insidie.

Signor ministro degli esteri, che intende fare a questo punto il Governo italiano? Da parte araba sembra muoversi qualcosa dopo la contrapposizione di un contegno rigido a quello intransigente di Israele. Secondo il corrispondente del *New York Times* da Amman, la Giordania e l'Egitto sarebbero intenzionati a raggiungere un accordo con Israele mediante negoziati che dovrebbero svolgersi tramite la mediazione di Gunnar Jarring. La missione del ministro degli esteri egiziano Ryad a Parigi e Londra nei giorni scorsi, prima di recarsi alla imminente sessione annuale dell'assemblea dell'ONU (era dal 1956, epoca della crisi di Suez, che un ministro egiziano non si recava a Londra), dovrebbe poter significare l'intenzione di effettuare sondaggi per ricercare una via d'uscita da una situazione di stallo. Da parte libanese si parla di un progetto per la riapertura alla navigazione del canale di Suez da presentare alla prossima assemblea generale dell'ONU. È di qualche giorno fa la notizia di un piano di compromesso che l'Unione Sovietica avrebbe elaborato, articolato sul ritiro delle truppe israeliane dai territori conquistati nella guerra dei sei giorni, sull'accentuata presenza delle Nazioni unite nell'area evacuata da Israele, sulla dichiarazione dei paesi arabi che metta fine allo stato di belligeranza con Israele, sulla garanzia collegiale delle grandi quattro potenze per il mantenimento della pace nel medio oriente.

Il Governo italiano vuol contribuire a rompere la pericolosa spirale della politica di Israele, inserendosi attivamente nei tentativi in atto per giungere ad una equa soluzione negoziata del conflitto, avendo tra l'altro l'occasione nell'imminente sessione dell'ONU? O vuole ancora una volta restare asservita — questa è la parola — al carro americano, incapace di qualsiasi iniziativa autonoma per ritrovarsi magari, come nel luglio 1967, a votare insieme con il Sud Africa e il Portogallo?

La risposta a questi interrogativi sarà quella di sempre: che il Governo segue con attenzione gli sviluppi della situazione, che il suo atteggiamento sarà improntato al massimo senso di responsabilità, che non sarà trascurata alcuna iniziativa utile a livello diplomatico per accelerare il raggiungimento di una pace giusta in quel delicato settore del mondo.

Questa è pura accademia, signori del Governo, perché sono anni che in Parlamento

e nel paese si sentono ripetere siffatti argomenti senza che in concreto — si sia trattato del Vietnam o di altro tragico evento internazionale — l'Italia sia riuscita ad assumere una sua posizione che contrastasse il disegno strategico della politica imperialistica degli Stati Uniti d'America. La verità è che i lacci atlantici della NATO vi tengono stretti perché sono catene che vi siete girate intorno per una « scelta di civiltà », tanto assurda sul piano etico quanto dannosa agli interessi del popolo italiano.

Questo Governo, e più ancora la futura maggioranza di centro-sinistra che lo regge e nello stesso tempo lo paralizza, può in questa circostanza tentare un guizzo di autonomia; e i settori del PSU che vanno sostenendo nei loro congressi tesi di revisione o addirittura di denuncia del patto atlantico dovrebbero pretendere che questo guizzo di autonomia ci sia da parte del Governo italiano.

L'Italia deve poter dimostrare nei fatti la sua disponibilità per una politica di distensione e di superamento della divisione del mondo in blocchi, non certo limitandosi a fare il viso dell'arme per gli avvenimenti di Cecoslovacchia, per altro strumentalizzandoli a deteriori fini interni, ma assumendo posizioni responsabili e confacenti sul serio agli interessi della pace nel mondo e del nostro paese.

In questa fase d'indubbio aggravamento della tensione internazionale, nella quale pesa non poco l'agosto cecoslovacco che ha dimostrato come l'intervento militare non risolve ma aggrava i problemi là dove sono per loro natura politici, l'Italia avrebbe il suo ruolo da giocare se la sua classe dirigente fosse libera e non soggetta.

Proprio perché l'orizzonte è pieno di nuvole e minaccia tempesta, va fatto ogni sforzo per aprire squarci di sereno, per cercare di sciogliere i nodi più intricati. Si deve procedere senza indugio alla firma del trattato di non proliferazione nucleare per impedire che le complicazioni insorte nel cuore dell'Europa inducano a ripensamenti sull'armamento atomico della Germania di Bonn. Si deve riconoscere il governo di Hanoi per dare una palese testimonianza del diritto del popolo vietnamita alla sua libera esistenza, con ciò giovando, per quanto possibile, alla definizione delle trattative di Parigi. Si deve operare con determinazione per l'ammissione della Cina all'ONU, affinché cessi una discriminazione assurda ed esasperante per chi la subisce e affinché la stessa Organizzazione si riqualifichi e si potenzi nella pie-

nezza della sua rappresentatività. Si deve con tempestività ed energia intervenire attraverso tutti i canali diplomatici e con tutte le iniziative politiche perché si superi la crisi medio-orientale secondo le risoluzioni dell'ONU. Si deve concepire una collocazione italiana al di fuori della logica dei blocchi, e quindi del patto atlantico, per attestare il nostro paese su una posizione di neutralità attiva che lo qualifichi in una funzione determinante nei confronti del terzo mondo e della pace.

So che tutto questo — e concludo, riservando alla replica, dopo le dichiarazioni del ministro, una conclusiva valutazione da parte del mio gruppo — significa chiedere troppo a un Governo in agonia o ad un Governo in difficile gestazione e destinato a nascere comunque asfittico e subnormale. Questo soltanto, però, secondo noi socialisti del PSIUP, è il terreno sul quale può farsi l'unità vera di tutte le forze avanzate del paese e nello stesso tempo costruire un'Italia diversa, attestata su posizioni che la rendano effettivamente libera, autonoma nelle sue determinazioni di politica estera e di politica interna (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vedovato ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questa interpellanza, che ho presentato per il gruppo dello democrazia cristiana, si pone l'accento su tre aspetti che hanno riferimento alla situazione attuale. Conoscere innanzi tutto le valutazioni che il Governo dà alla situazione medesima, anche sulla scorta di dichiarazioni che sono state recentemente formulate da uomini responsabili delle due parti direttamente interessate nonché da parte di uomini responsabili di due superpotenze. In secondo luogo conoscere se, a giudizio del Governo, la risoluzione delle Nazioni Unite della quale hanno già parlato i colleghi e che ha trovato posto anche nelle altre risoluzioni, conservi ancor oggi qualche validità, nonostante gli apparenti, scarsi risultati della missione svolta in quel settore geografico dal rappresentante delle Nazioni Unite. Terzo: essendo agli inizi i lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite, quale sia l'atteggiamento che la delegazione italiana, su istruzione degli organi competenti italiani e in modo particolare del Ministero degli affari esteri, ritiene di poter assumere nei confronti dell'argomento che costituisce oggetto dell'interpellanza.

Se forse in modo inusitato ho voluto riassumere rapidissimamente i tre motivi che giustificano la presentazione di questa interpellanza, gli è che, onorevole ministro, manterrò fede all'impegno assunto di essere breve e di attenermi strettissimamente all'argomento.

La situazione medio-orientale non presenta affatto sintomi di evoluzione positiva, al contrario tutti gli indizi contribuiscono ad una valutazione pessimistica del futuro, a meno che non intervengano fatti nuovi (e scarsamente se ne vedono all'orizzonte) a far uscire il contrasto arabo-israeliano dal punto morto in cui esso è giunto dopo la guerra del giugno scorso. Circostanze contingenti, quali il periodo preelettorale americano, il conflitto vietnamita ed ora le implicazioni di vario genere del problema cecoslovacco danno ai superficiali l'impressione che sia difficile in questo momento dedicare al medio oriente tutta la costruttiva attenzione che esso richiederebbe. Epperò mi è grato ringraziare il ministro degli esteri per aver accettato prontamente di discutere su questo argomento di fronte alle interpellanze e interrogazioni che da più parti sono state presentate.

Ora a nostro giudizio le cause dell'aumentato stato di tensione internazionale in quel settore possono in via di larga approssimazione così essere riassunte: 1) aumento della guerriglia e degli incidenti, da cui deriva una pressione della opinione pubblica israeliana sul governo perché intraprenda azioni di rappresaglia; 2) timori egiziani di rappresaglie o anche di azioni militari di maggiore portata per risolvere militarmente i problemi lasciati aperti dalla crisi del giugno 1967. Di qui — e non poteva essere diversamente — le dichiarazioni allarmistiche che si sono avute da parte di uomini responsabili israeliani ed egiziani, soprattutto egiziani; di qui ancora l'intervento sovietico nei confronti di Tel Aviv; di qui ancora, l'aumentata presenza dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo. Ora poiché tutte le valutazioni concordano nel ritenere che la RAU è ancora nettamente inferiore dal punto di vista militare ad Israele non si dovrebbe logicamente supporre che Il Cairo pensi di prendere esso stesso iniziative belliche; 3) desiderio del mondo arabo di riportare alla ribalta, in occasione appunto dell'Assemblea delle Nazioni Unite, il problema medio-orientale e nello stesso tempo di sfruttare la tensione attuale per sostenere il morale del fronte interno, che è notevolmente scosso; 4) la possibilità che gli israeliani vogliano a loro volta sfruttare la tensione per fare pressione

sugli americani in questo ultimo periodo preelettorale per ottenere quegli armamenti che non sono ancora riusciti a farsi accordare fino a questo momento.

Ora questa più recente tensione che si è prodotta in quella regione non fa che confermarci nella sensazione che la gravità del problema è tale da richiedere la massima attenzione da parte degli organi responsabili di tutti i paesi, starei per dire in prima linea o comunque non meno degli altri da parte dell'Italia, in quanto paese direttamente interessato per ragioni di carattere geografico, di carattere economico, di sicurezza alle sorti di quella regione.

È evidente che nel fare questa affermazione non voglio dire che da parte del Governo italiano non ci sia stata un'azione continua, tempestiva, tenace per favorire la distensione nell'area e per prevenire il prodursi di nuove cause di attrito. Tra i tanti esempi, vorrei ricordarne uno recente che va collocato proprio in questo contesto, ed è l'intervento italiano nella questione dell'aereo israeliano dirottato ad Algeri. L'intervento italiano è stato indubbiamente decisivo e non ha certo mancato di eliminare una delle cause di possibili nuovi gravi incidenti. Poche settimane or sono con alcuni colleghi qui presenti mi trovavo, capo della delegazione italiana, alla conferenza interparlamentare di Lima. Ebbene, presenti i rappresentanti di 67 parlamenti del mondo, è stato dato pubblico atto — e l'abbiamo riscontrato anche in una risoluzione conclusiva approvata dalla commissione politica — che questo atteggiamento italiano per quanto riguarda l'aereo israeliano dirottato ad Algeri è stato determinante al fine di evitare il verificarsi di nuovi gravi incidenti.

Del resto, a prescindere da questa che è una testimonianza diretta che posso portare, è ben noto come non solo le parti interessate, ma anche le cancellerie di molti paesi abbiano fatto pervenire all'Italia le espressioni del loro apprezzamento.

Non possiamo dire che risultati altrettanto positivi siano stati registrati dalla missione dell'ambasciatore Jarring incaricato, come si sa, dal segretario generale delle Nazioni Unite di rendere possibile la esecuzione della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 sul medio oriente. È con vivo rincrescimento che dobbiamo constatare la scarsità, almeno apparente, dei progressi conseguiti da questo ambasciatore. Ci domandiamo — perché bisogna sempre cercare le cause per cui certi fenomeni si verificano — se di fronte alle difficoltà da lui incontrate per con-

ciliare le opposte tesi da parte egiziana e da parte israeliana, i membri più responsabili del Consiglio di sicurezza, se non la stessa Assemblea delle Nazioni Unite, non dovrebbero prendere l'iniziativa per meglio precisare la portata, il significato, il valore della risoluzione stessa, in modo da poter porre termine alla confusione di idee che, con riferimento a questa risoluzione, lungo il tempo si è potuto constatare sussistere. E se — me lo auguro — durante i lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite, la delegazione italiana può far sentire la sua voce perché si concorra in qualche modo a precisare la portata, il contenuto e il valore di questa risoluzione, evidentemente sarà un vantaggio per tutti. E ciò è tanto più necessario in quanto non si può condividere il convincimento che non esistono alternative pacifiche, allo stato attuale dei fatti, all'opera delle Nazioni Unite e dell'ambasciatore Jarring per tentare di portare le parti al pacifico componimento delle difficoltà che esse incontrano oggi per raggiungere l'obiettivo. Fino a tanto che la missione Jarring ha una sola possibilità di successo occorre fare quanto sta in noi per appoggiare e facilitare.

Il discorso della risoluzione delle Nazioni Unite e del potere o dei poteri da affidare al Consiglio per la sicurezza per tentare di raggiungere l'obiettivo, comporta l'esigenza di parlare di un'altra necessità che è stata più volte prospettata all'orizzonte, quella cioè che una risoluzione del conflitto venga imposta alle parti dall'alto o dall'esterno. Del resto le iniziative sovietiche, ad alcune delle quali è già stato fatto cenno in questo dibattito, sembrano tatticamente intese ad avviare una conversazione fra gli Stati Uniti d'America e la Russia in tal senso. Ho scandito il « tatticamente » e devo darne spiegazione. Circa il promemoria informale rimesso al dipartimento di Stato dall'ambasciatore sovietico a Washington, con le note proposte sul medio oriente, dalle prime valutazioni, sembra trattarsi di una manovra sovietica per porsi nella migliore posizione dal punto di vista propagandistico e per mettere in difficoltà gli Stati Uniti in vista delle discussioni dinanzi e al Consiglio di sicurezza e alla Assemblea generale delle Nazioni Unite con riferimento al problema specifico del medio oriente.

Questa impressione o valutazione che mi permetto di sottoporre alla considerazione dell'Assemblea, la si desume dall'ordine stesso dei quesiti che sono stati posti agli americani (ricordiamoli: ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati; fine della belligeranza;

garanzia quadripartita agli Stati del medio oriente; regolamento della questione dei rifugiati palestinesi e libertà di navigazione nel canale di Suez e nello stretto di Tiran), riflette, unitamente alla formulazione dei quesiti stessi, esattamente la posizione araba nei confronti della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. E invero il riarmo delle truppe è previsto come atto iniziale e non condizionato da altri accordi. Non si parla di trattato di pace, ma di fine dello stato di belligeranza; si parla di garanzia quadripartita agli Stati del medio oriente che dovrebbe essere sostitutiva delle garanzie di un trattato di pace; infine il regolamento della questione dei rifugiati palestinesi è accoppiato alla libertà di navigazione del canale di Suez così come è stato sempre richiesto dagli Stati arabi.

Poiché è da presumere (ed è una presunzione poggiata sui fatti) che il dipartimento di Stato non potrà che riconfermare la posizione già assunta dagli Stati Uniti d'America, che è stata recentemente sottolineata anche dallo stesso Johnson, e che è basata sulla tesi che la risoluzione del novembre 1967 non costituisce una risoluzione da applicare *sic et simpliciter*, ma un complesso di principi che richiedono negoziati tra le parti, è da ritenere che i sovietici vogliono servirsi della risposta americana sia per dimostrare ancora una volta l'attenzione da essi dedicata al medio oriente, sia per sostenere alle Nazioni Unite che la mancanza di progressi della missione Jarring e la mancata applicazione della risoluzione in discorso sono conseguenza delle intenzioni degli israeliani di sottrarsi alle decisioni dell'ONU, in ciò appoggiati dagli americani.

Ecco il motivo propagandistico. Le prese di posizione contro il cosiddetto piano di pace sovietico sono state numerose da parte israeliana, direi da parte degli ambienti ufficiali israeliani. Nel frattempo, fonti qualificate a Gerusalemme sostengono che il piano, unitamente all'ammonimento fatto da Mosca a Tel-Aviv, rientra nel quadro di una campagna congiunta sovietico-araba che si pone tre obiettivi: esercitare pressioni sull'assemblea generale dell'ONU perché accetti l'interpretazione arabo-sovietica della risoluzione del consiglio di sicurezza del 1967; aumentare la tensione lungo le linee del « cessate il fuoco » per drammatizzare la situazione; ottenere lo allineamento su Mosca e sulle capitali arabe dei paesi non impegnati direttamente nel conflitto.

Chi ha seguito da vicino i lavori dell'ultima conferenza di Algeri può convincersi

ancora di più della validità di queste nostre affermazioni. Queste fonti israeliane sostengono che l'asse sovietico-arabo cerca di porre al centro dei lavori dell'assemblea la questione del medio oriente, dato che si dà per scontato che all'ONU non si discute né del Vietnam né della Cecoslovacchia.

Tutte queste reazioni israeliane non possono che dimostrare quanto fallace sia il concetto che una soluzione non liberamente discussa, o quanto meno accettata dalle parti, possa rappresentare una risposta, la risposta valida, ai problemi che travagliano quell'area. Solo un regolamento cui si sia giunti per spontaneo processo di elaborazione, per spontaneo processo di convincimento dei popoli interessati potrà assicurare la pace e la stabilità di cui quella regione ha tanto bisogno.

Noi ci compiacciamo per l'opera svolta dal Governo italiano. Io sono fiducioso, starei per dire che sono più che convinto, che il ministro degli affari esteri ci vorrà confermare che la giustezza della linea politica fino ad oggi osservata sarà proseguita in futuro: quella cioè di appoggiare in tutte le sedi l'ambasciatore Jarring, e soprattutto la missione che egli va svolgendo e che potrà divenire più proficua il giorno in cui, attraverso il lavoro congiunto alle Nazioni Unite, si possa ottenere una precisazione del contenuto della medesima.

Il modo, ed è un altro fatto, in cui le due superpotenze possono, e secondo noi devono, svolgere un ruolo particolarmente importante a prescindere da quella che può essere la volontà delle parti in causa, è quello che ha riferimento agli armamenti, anche se per diversi motivi e anche se per ragioni e spiegazioni giustificabili dai rispettivi punti di vista, sia gli arabi sia gli israeliani sono naturalmente portati a svolgere pressioni ricorrendo ad ogni mezzo propagandistico e politico per convincere i loro rispettivi amici politici della necessità di sempre maggiori concessioni di armi.

È in questo contesto che non sarei del tutto portato ad escludere che uno dei tanti motivi che hanno concorso a creare l'attuale stato di tensione sulla linea del cessate il fuoco sia appunto il desiderio e degli uni e degli altri di dimostrare la necessità di rafforzare il proprio potenziale militare.

Spetta pertanto al senso di responsabilità delle maggiori potenze di non cedere o di resistere a simili richieste e di esercitare la più oculata e attenta discrezionalità nel decidere quanto veramente sia necessario mantenere un equilibrio delle forze e quanto in-

vece sia conseguenza di calcoli particolari che potrebbero condurre ad una rinnovata corsa agli armamenti tra le parti opposte.

Io confido che il Governo italiano, senza lasciarsi scoraggiare da ostacoli e difficoltà, vorrà dare il suo ulteriore contributo ad ogni possibilità che dovesse profilarsi per una soluzione della crisi, la quale crisi si prolunga da oltre 15 mesi comportando non solo crescenti pericoli per la pace, ma anche conseguenze il cui effetto nel prossimo futuro è difficilmente oggi valutabile. Se sul piano economico l'Italia risente gravemente, con una perdita che si fa aggirare, secondo calcoli molto attendibili, sui 250 milioni di dollari all'anno, per la chiusura del canale di Suez, sul piano della sicurezza nazionale, la crescente presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo è certamente un elemento da considerare con la massima attenzione.

Pur non concordando interamente con le tesi che mirano a fare della crisi medio orientale la causa prima ed esclusiva di tale presenza (abbiamo troppo forte il senso della storia per fare questa affermazione), riteniamo che il conflitto arabo-israeliano ha costituito quanto meno il catalizzatore e l'acceleratore del processo dell'espansionismo navale russo nel Mediterraneo. Ne consegue che ove tale conflitto potesse finalmente trovare la conclusione che da 20 anni invano tutti perseguono, anche la presenza sovietica nel mare che bagna l'Italia potrebbe forse essere ridimensionata.

Comunque l'Italia è legata da troppi vincoli ai destini dei paesi del medio oriente per potersi disinteressare, sia pure per brevissimo momento, di quanto avviene in quelle regioni.

Epperò la ringrazio, signor ministro, delle informazioni che vorrà fornire al Parlamento e quindi al paese, anche a seguito delle sollecitazioni contenute nell'interpellanza che ho avuto l'onore di presentare unitamente ai colleghi Sullo e Storti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zagari, cofirmatario dell'interpellanza Mauro Ferri, ha facoltà di svolgerla.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è noto a tutti che la situazione medio orientale non ha subito sostanziali e profondi mutamenti da quando l'incaricato del segretario generale dell'ONU, ambasciatore Gunnar Jarring, si è posto all'opera alla fine dello scorso anno, per dare esecuzione alla risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. È altrettanto noto

come una serie di avvenimenti che trovano la loro origine fuori e dentro il perimetro medio orientale, abbiano finito col determinare un peggioramento grave e purtroppo costante, al punto in cui sono arrivate le cose, della situazione generale. È quindi giusto che ci si domandi, e si domandi in particolare al Governo in quest'aula purtroppo quasi deserta, cosa si intenda fare per cercare di rovesciare l'attuale corso degli avvenimenti, considerato anche il fatto che l'Assemblea delle Nazioni Unite si occuperà certo del problema medio-orientale, non potendosi occupare del problema del Vietnam e di quello della Cecoslovacchia.

La nostra ansia, signor ministro, è tanto maggiore in quanto accanto ad elementi che possiamo considerare ponderabili, e sotto certi aspetti controllabili, perché sono nel gioco delle superpotenze, direi anche nel gioco dei due contendenti, vi sono altri elementi, cioè elementi interni, che possiamo considerare imponderabili, elementi entrati sempre più pesantemente in gioco. E ci riferiamo, come è stato detto in quest'aula, all'azione dei guerriglieri, su cui non vogliamo esprimere naturalmente in questa sede un giudizio politico, ed alle relative azioni di pesante rappresaglia israeliana, azioni che insieme tendono obiettivamente a mettere in moto un meccanismo a spirale, di fronte al quale è facile prevedere un salto nel buio.

Se così stanno le cose, è evidente che una strategia delle grandi potenze che puntasse sui tempi lunghi, e che intendesse risolvere nel campo medio-orientale tensioni che hanno il loro epicentro altrove, finirebbe col dimostrarsi ingannevole. È quindi necessario che tutti coloro che dispongono per ragioni dirette o indirette di una voce in capitolo, e tutti quei paesi che sono direttamente o indirettamente interessati all'esito della crisi medio-orientale, ricerchino tempestivamente, con tutta l'energia necessaria, le linee adeguate al superamento dell'attuale periodo critico. Siamo cioè in una corsa col tempo, dove i tempi brevi possono sopraffare i tempi lunghi.

Se si vuole quindi affrontare questo problema, depurandolo da elementi che sono esterni, avendo in animo essenzialmente il perseguimento della pace, bisognerà rimanere realisticamente legati alle possibilità effettive e concrete, e cercare di esaltare quel tanto di positivo che può svilupparsi dalla nostra azione, e, come è stato detto, accompagnare innanzi tutto, con fervore, in ogni modo possibile, il successo di quella che è la missione dell'ambasciatore Jarring, ridando così alle

Nazioni Unite quel peso che esse devono avere più che mai in un momento così delicato. E vorrei dire fuggevolmente, signor ministro, che noi ci troviamo collocati in una situazione molto interessante e che non manchiamo, in questo gioco, di qualche elemento, sia pure sul piano diplomatico. È per esempio importante che il nostro rappresentante all'ONU ambasciatore Vinci sia il presidente della Commissione politica. Per quanto, come tutti sappiamo, un simile presidente non possa intervenire, né suggerire delle linee particolari, chiunque però abbia esperienza delle cose dell'ONU sa che vi è una possibilità enorme di avvicinamento di tesi che possono essere anche contrastanti; e quindi in sede di soluzioni politiche una possibilità che porta ad una nostra responsabilità diretta e che può portare anche a risultati positivi. Pregherei il nostro ministro — non ho bisogno di farlo — di considerare, fra tutte le altre anche questa possibilità che può parere piccola e marginale ma che in un ambiente come quello delle Nazioni Unite ha certamente una sua importanza.

Nel mio intervento, che vuole essere per forza breve dopo molti altri che hanno analizzato attentamente, seriamente, molti aspetti di questa materia, non voglio ripetere cose che sono già state dette. Desidero semplicemente riferirmi a quella che ho definito la « strategia di lungo periodo ». Al fatto cioè dell'opposizione delle due grandi potenze degli Stati Uniti d'America da una parte e dell'Unione Sovietica dall'altra, che ovviamente sono portate irresistibilmente ad operare nei campi intermedi. Qui non siamo più nello sfondo delle considerazioni che si potevano fare per quanto riguardava l'equilibrio di Yalta, ma nel campo di una ben più grande Yalta, una Yalta che tende ad abbracciare il mondo intero. Questo ci porta sollievo e molti motivi di meditazione, nel senso che possiamo sempre sperare che all'ultimo momento queste due grandi potenze trovino il mezzo per risolvere quei conflitti che si sviluppano occasionalmente in questa o in quell'altra parte del globo.

Espresso questo sollievo di fronte ad una considerazione di carattere generale, poiché nessuno di noi pensa che le due grandi potenze debbano per forza arrivare ad un conflitto proprio per l'esistenza di questa distribuzione delle zone di influenza nel mondo, rimane a noi il compito di cercare di trovare delle forze tali da incidere in modo positivo nella soluzione dei problemi: quei problemi che, come la storia di questi anni ci ha di-

mostrato, non riescono a trovare componimento per l'opera di queste due grandi potenze le quali manovrano nei tempi lunghi; quei problemi che qualche volta possono essere inaspriti (come già è avvenuto) dalla violenza di avvenimenti nascenti da queste tensioni, e prima di tutto dalla tensione che si è manifestata nel medio oriente.

Vorrei spendere qui una parola per dire che in definitiva il nostro allarme, legittimo, può essere mitigato dall'esistenza di questi due grandi blocchi la cui funzione benefica il collega La Malfa ha spesso richiamato. Vorrei dire che anche per quel che riguarda i due contendenti principali (cioè Stati arabi e Stato d'Israele) la nostra visione della situazione deve essere meno pessimistica di quelle visioni unilaterali che tendono a combaciare strettamente con una impostazione o con l'altra del grande campo che sta dinanzi a noi. Nemmeno si può dire che da parte israeliana non vi sia nulla, nel senso di un ammorbidimento della situazione. Vi è infatti (ognuno di noi lo sa) in preparazione un piano israeliano che conosciamo già nei suoi dettagli. Io ne voglio parlare esclusivamente al fine di dare un motivo di sollievo anche ad alcuni dei nostri colleghi (con questo non intendo accettare questo piano e farlo nostro; voglio indicarlo solamente come un elemento possibile di negoziato, come espressione, come sempre avviene all'inizio di una trattativa, di una volontà di negoziato).

I punti rilevanti di questo piano sarebbero i seguenti: evacuazione del Sinai da parte di Israele e smilitarizzazione della zona, comprendente quindi il divieto anche per gli egiziani di mantenervi forze militari; controllo dell'ONU (e voi sapete quanto Israele fosse ostile ad accettare controlli di questo tipo) delle misure di smilitarizzazione; restituzione alla Giordania di larga parte dei territori occupati e creazione di una zona di sicurezza sotto il controllo misto arabo-israeliano; restituzione alla Giordania dei luoghi santi musulmani in Gerusalemme (evidentemente Gerusalemme rimarrebbe sotto l'amministrazione israeliana, ma, analogamente a quanto verrebbe fatto per i luoghi santi cristiani, verrebbe assicurata l'internazionalizzazione dei luoghi santi musulmani sotto controllo giordano con libertà di accesso e di amministrazione); neutralizzazione della fascia delle alture al confine siriano che controllano la zona di Tiberiade e da cui i siriani hanno sempre lanciato, come è noto, le loro offensive. Infine, il libero accesso della Giordania al Mediterraneo, nella zona di Gaza, che ri-

marrebbe sotto amministrazione israeliana. In questo modo si riprenderebbe un vecchio progetto di dare uno sbocco alla Giordania sul Mediterraneo con grande sollievo della fragile economia di quel paese. A suo tempo era previsto l'accesso al porto franco di Haifa; il fatto che oggi si indichi Gaza per questa soluzione vuol dire che gli israeliani intendono dividere su questo punto i giordani dagli egiziani i quali, fino alla guerra del 1967, detenevano Gaza. Ma questo è buon gioco diplomatico. Quello che è importante è vedere l'orientamento pratico della cosa.

In contropartita di tutto ciò gli israeliani chiedono: libero transito per Suez; riconoscimento di Israele; fine dello stato di belligeranza con i paesi arabi. Gli israeliani sono anche disposti a trattare la questione dei rifugiati palestinesi e ad ammettere gli osservatori dell'ONU per controllare il trattamento fatto agli arabi nelle zone ora occupate e nel territorio di Israele (Galilea e zona di Bersheba), ma soltanto a condizione di reciprocità, e cioè che gli arabi ammettano osservatori dell'ONU nei loro paesi per controllare il trattamento fatto agli ebrei sul loro territorio. In questo campo sappiamo già che la risposta è negativa.

È noto che gli israeliani hanno sempre insistito per contatti e conversazioni dirette con i paesi arabi e che hanno sempre osteggiato sia la mediazione dei « quattro grandi », sia gli interventi dell'ONU. Negli ultimi mesi, a seguito della missione Jarring, essi hanno però addolcito la loro intransigenza e sono disposti a riconoscere una funzione di controllo, di supervisione e di garanzia dell'ONU, purché gli arabi accettino di negoziare e di riconoscere Israele.

Questo è ciò che sappiamo al momento attuale. Ho voluto citare le linee di questo piano per indurre ad una meditazione seria su quelle che possono essere, ad avviso di uno dei due contendenti (parleremo anche dell'altro), le possibilità di una soluzione pacifica, di trovare un assetto giusto.

L'Unione Sovietica ha violentemente attaccato in questi giorni lo Stato di Israele accusandolo di preparare una nuova campagna militare contro i paesi arabi. In realtà, però, ci sembra abbastanza attendibile che si tratti di una pressione psicologica e propagandistica, orchestrata in vista della riunione dell'Assemblea generale dell'ONU, che è il momento importante di questa trattativa, e per dare man forte agli arabi in tale circostanza.

D'altra parte, gli jugoslavi, che mantengono, come ognuno di noi sa, stretti rapporti

con il Cairo, sembra, dico sembra, abbiano avuto da Nasser assicurazioni che nessuna iniziativa militare contro Israele sarà presa, e ciò appare credibile perché, nonostante i 1.500 e più tecnici ed esperti militari sovietici installati in Egitto e le massicce forniture di materiale bellico sovietico che compensano quelle americane ad Israele, non pare che l'addestramento delle truppe egiziane sia tale da poter permettere la ripresa di un'offensiva da parte del Cairo. Occorreranno forse, a giudizio degli esperti, almeno due anni prima che gli egiziani possano raggiungere un livello di addestramento soddisfacente, ed è certo che i russi non vogliono rischiare una seconda sfortunata campagna militare che comprometterebbe il loro prestigio, salvo il caso, assolutamente non prevedibile e non immaginabile, di intervento diretto dei loro quadri militari.

L'obiettivo sovietico è dunque centrato sui « tempi lunghi » (come d'altronde quello americano): mantenere in stato di tensione la zona, per accrescere la presenza russa nel Mediterraneo ed assicurarsi un più completo controllo della situazione interna egiziana. Anche questo credo debba essere riconosciuto.

I romeni ritengono invece che da parte sovietica si voglia mantenere ed anzi aumentare progressivamente la tensione nel medio oriente per potervi « fissare » gli americani e distoglierli da quanto gli stessi sovietici andrebbero preparando contro la Romania e la Jugoslavia. Noi, signor ministro, non vogliamo pensare assolutamente a nulla di tutto questo, ma queste giustificazioni che vengono date hanno certamente una loro ragione, perché con questo si darebbe la chiave di un certo orientamento che si sarebbe manifestato. È l'interpretazione dei rumeni, i quali, unici del blocco sovietico, si sono schierati a favore di Israele, dissociandosi dall'atteggiamento acceamente filo-arabo degli altri paesi comunisti.

A questo punto, in questo contesto ed in questa congiuntura, l'Organizzazione delle Nazioni Unite è chiamata a prendere posizione sul problema del medio oriente. Lo schieramento dei vari paesi è già scontato e non può che ricalcare le linee e l'atteggiamento già assunti quando furono poste in discussione, a suo tempo, le varie mozioni relative al conflitto arabo-israeliano.

Se l'Italia ha assunto, a suo tempo, un atteggiamento realisticamente favorevole ad una pace negoziata che tenga conto del diritto all'esistenza ed alla sicurezza di Israele, ma anche degli interessi arabi, condannando ogni ricorso alla violenza, lo si deve anche all'azio-

ne svolta, come ognuno ricorda, dall'onorevole Nenni e dal partito socialista nei riguardi dell'opinione pubblica.

Questo atteggiamento non ha oggi alcuna ragione di essere modificato: al contrario, tutto quanto si sta svolgendo nella zona e la interferenza innegabile delle grandi potenze non possono che invitare a sottolineare la necessità che le parti in causa, con l'assistenza dell'ONU, trovino la via della composizione pacifica dei loro problemi; non possono che invitare ad assumere, quindi, un atteggiamento coerente con tale presupposto nelle discussioni che si stanno preparando a New York. Israele aspira ad ottenere il riconoscimento del suo diritto alla esistenza ed alla sicurezza da parte degli arabi; tutto il resto è negoziabile e può essere negoziato se gli arabi accettano tale principio, ed in questo caso l'ONU non può limitarsi ad essere il veicolo di buone intenzioni, ma dovrà soprattutto assicurare le condizioni che rendano impossibile lo scoppio di una nuova crisi anche se parziale e ridotta: e ciò attraverso l'intensificazione della presenza del corpo degli osservatori sulle linee armistiziali, tanto confuse, problematiche, che sono la nostra costante preoccupazione.

E tuttavia difficile che nel corso dell'attuale riunione dell'Assemblea generale dell'ONU si giunga a qualche risultato veramente concreto.

La battaglia diplomatica - e la Russia la condurrà molto vigorosamente (gli americani a loro volta debbono pur tener conto del peso elettorale specialmente in questo momento degli influentissimi gruppi ebraici americani) - si sposterà quindi tutta sulle mozioni e sarebbe bene che noi, onorevole ministro, anziché essere a rimorchio dell'uno o dell'altro predisponessimo uno schema di mozione (perché non osare?) cercando di ottenere intorno ad essa una vasta generalità di consensi; se è vero che il problema, ridotto alle sue espressioni più semplici, è soltanto quello del riconoscimento dello Stato di Israele e delle legittime aspirazioni del mondo arabo ad essere sollevato dallo stato di miseria in cui si trova e dei rifugiati palestinesi a che cessi tale loro deplorabile condizione; se il problema è questo, vi è nel mondo la capacità economica e dovrebbe esservi anche quella politica di poter far fronte a queste esigenze.

Ma soprattutto, onorevoli colleghi, io vorrei dire: cerchiamo di spogliare problemi così gravi da queste pesanti ipoteche unilateralistiche, che finiscono col mortificare le nostre capacità di affrontare seriamente e positivamente

problemi da cui può dipendere la pace non solo degli altri, ma anche di noi stessi.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alla interrogazione.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le mie prime parole vogliono essere di cordiale ringraziamento per coloro che sono intervenuti in questo dibattito illustrando con tanta larghezza di notizie e di argomentazioni le interpellanze presentate.

Vorrei subito dire che i pericoli che la crisi del medio oriente comporta sono numerosi e gravi. Inoltre il passare del tempo senza progresso verso soluzioni pacifiche non fa che aumentare le difficoltà ed acuire i contrasti creati dal conflitto del giugno dell'anno scorso. Ne è prova il recente aumento della tensione fra arabi ed israeliani, che trova la sua origine sia in situazioni locali sia in fatti internazionali. Da un lato l'intensificarsi del terrorismo e della guerriglia nei territori occupati dopo la breve guerra del giugno 1967 provoca una corrispondente intensificazione nelle reazioni di Israele contro le basi organizzate dagli arabi; dall'altra talune iniziative dette di carattere amministrativo prese da Israele nei territori occupati tendono a creare tra gli arabi l'impressione che si voglia consolidare unilateralmente il risultato della guerra senza attendere la soluzione concordata della crisi. Inoltre i recenti avvenimenti dell'Europa orientale hanno contribuito ad accentuare il generale senso di incertezza e di preoccupazione. Il riarmo di alcuni paesi arabi non può che dar luogo ad una ripresa della corsa agli armamenti, nonostante l'iniziale presa di posizione americana e sovietica che potrebbe ancora costituire una utile base di partenza per un serio controllo in materia.

Forse, onorevoli colleghi, ancor più importante di questi fatti di carattere prevalentemente militare è la radicale diversità di vedute delle due parti sul significato e sulla portata sia della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU sia della missione affidata all'ambasciatore Jarring.

Per gli israeliani la risoluzione dell'ONU sembra essere un complesso di principi-guida cui ispirarsi nel corso di trattative più o meno dirette destinate a sfociare in un formale trattato di pace. Perciò la missione Jarring dovrebbe avere soprattutto il compito di facilitare l'incontro delle parti intorno al tavolo dei negoziati. Per gli arabi, invece, la riso-

luzione sembra essere un complesso di norme che le parti devono mettere unilateralmente in atto senza necessità di contatti diretti. Jarring avrebbe quindi il compito di concordare in discussioni separate con arabi e israeliani la procedura per l'esecuzione della risoluzione.

Signor Presidente, in questa situazione sembra al Governo che, dato il carattere della crisi, essa debba rimanere nell'ambito delle Nazioni Unite: e mi sembra che in questo senso si siano espresse tutte le parti che sono intervenute, sia pure con accenti diversi, con ispirazioni lontane, che non credo oggi possano essere occasione di discussione da parte del Governo. Noi pensiamo che soltanto entro questa comunità di popoli che, nonostante le critiche, tanto ha contribuito ad appianare contrasti e a circoscrivere crisi, si possa ragionevolmente trovare una qualche soluzione.

Le Nazioni Unite hanno l'autorità morale per svolgere sulle parti l'azione di persuasione indispensabile per indurre le nazioni in conflitto ad una visione del problema realistica e conforme alle esigenze del mondo contemporaneo; e hanno anche i mezzi materiali per svolgere i compiti di controllo e per esercitare la pressione che può rendere meno difficile il componimento del conflitto.

A tal fine la risoluzione del 22 novembre e la missione Jarring costituiscono, a nostro giudizio, gli insostituibili strumenti di azione. Non bisogna lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e dalla povertà dei risultati. I gravi pericoli insiti in un eventuale fallimento della missione Jarring ci dimostrano la necessità di aiutare l'incaricato delle Nazioni Unite con tutti i mezzi a nostra disposizione, affinché egli possa conseguire un qualche successo.

Io desidero unire il plauso del Governo italiano agli elogi che da ogni parte vengono formulati per la prudenza, la paziente operosità e la decisione dimostrata dall'ambasciatore Jarring. Ma è doveroso, onorevoli colleghi, subito aggiungere che per quanto alte siano le capacità del negoziatore e l'autorità delle Nazioni Unite i risultati saranno modesti se non vi sarà da parte delle singole nazioni interessate — e concordo anche su questo punto particolare con gli inviti che mi sono venuti dagli onorevoli interpellanti — una quotidiana, tenace e assidua azione, intesa a recare un contributo alla pacificazione degli animi.

Onorevoli colleghi, non occorrono molte parole per capire che non si aiuta la missione di pace delle Nazioni Unite quando si pratica

la persecuzione delle minoranze, quando si usa la forza degli eserciti per risolvere i problemi politici e sociali, quando si esasperano per ragioni di potere le non ancora sopite passioni nazionalistiche, quando infine si diffonde il verbo di ideologie fondate sull'odio e sulla violenza. Su questo mi sembra siamo tutti d'accordo, almeno lo spero.

Perciò, onorevoli colleghi, se si vuole seriamente contribuire a gettare le basi di una duratura e pacifica convivenza fra arabi e israeliani, sia pure con la gradualità che la profondità delle ferite recate impone, occorre capire che nel medio oriente oggi si vive uno dei drammi più disperati che ricordi la storia dell'uomo.

In un mondo di antiche civiltà, culla delle tre grandi religioni monoteiste, un gruppo di esuli cerca la patria perduta; e proprio perché, nel cercarla e nel crearla, pone la tecnica moderna al servizio di un disperato coraggio, inasprisce i contrasti e porta nel faticoso ritmo di una società in lenta evoluzione l'insopportabile tempestività di un implacabile calcolo.

In queste condizioni, onorevoli colleghi, non sono soltanto in discussione i confini; sono due mondi diversi venuti in contatto e quindi in conflitto. Si tratta pertanto di trovare modi di coesistenza tra arabi e israeliani: il che è possibile solamente se altri non attizzano il fuoco.

Il Governo italiano non ritiene di poter affermare che tutte le nazioni che hanno firmato la Carta delle Nazioni Unite e quella dei diritti dell'uomo si comportino in modo da favorire la soluzione della crisi. Però ci sembra di poter dire che vi sono alcuni sintomi che fanno sperare in un maggior senso di responsabilità.

Queste considerazioni spiegano, onorevoli colleghi, perché l'Italia continui a dare all'incaricato delle Nazioni Unite tutto il suo cordiale appoggio.

Ricorderò che l'onorevole Fanfani aveva avanzato l'idea di un « calendario di adempimenti » formato da un complesso di impegni correlati e subordinati gli uni agli altri. Lo scopo era quello di far uscire la missione Jarring dalla fase verbale per entrare nel vivo dei problemi da trattare, problemi che, come gli onorevoli interpellanti oggi hanno dimostrato, sono estremamente complessi nei loro aspetti tecnici e richiedono pertanto un minimo di buona volontà.

L'idea di un « calendario di adempimenti », superato un primo periodo di com-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

prensibili incertezze e perplessità, ha fatto la sua strada e, anche se le circostanze non ne hanno ancora consentito una pratica attuazione, riteniamo che questa iniziativa possa, sia pure ulteriormente elaborata e approfondita (come è stato suggerito dall'onorevole Vedovato e da qualche altro collega, che non ha citato l'iniziativa italiana, con una mancanza di generosità che ritengo noi non meritiamo), rendere meno difficile l'opera della missione Jarring.

So che è estremamente facile fare delle critiche quando, dopo un anno ed oltre, non si vede l'alba del giorno, ma so anche che soltanto con molta pazienza, come pochi giorni or sono ricordavo a miei interlocutori arabi e israeliani, si può evitare il conflitto e avviare una composizione pur estremamente difficile per le ragioni storiche che diversi interpellanti hanno ampiamente illustrato. Infatti, la risoluzione del 22 novembre è da considerare come un tutto unico, onorevole Cardia (e non mi sembra che ella l'abbia considerata così), che impegna le opposte parti a dare ad essa un seguito attraverso atti concreti che ne rispettino lo spirito e la lettera.

Si tratta quindi di una risoluzione che per essere tradotta nella realtà chiede proprio quello che io ho chiamato un calendario di adempimenti, secondo la proposta da noi sostenuta; tanto più che, nonostante l'estrema esiguità dei risultati fin qui conseguiti e nonostante le minacce e le parole grosse della propaganda — che, come loro sanno, non aiuta mai la pace — le parti interessate (non quelle che sono interessate in forma indiretta e mediata per le argomentazioni svolte qui con dovizia di particolari dall'onorevole Cantalupo) continuano a chiedere che la missione Jarring prosegua il suo lavoro e dichiarano di voler collaborare con essa per la ricerca di una soluzione pacifica.

In questa situazione, il Governo italiano ha cercato e cerca di fare « quanto è nelle sue possibilità »; e questa espressione che è stata raccolta con ironia dall'onorevole Lattanzi (se non erro) è inevitabile, perché qualunque governo ha delle possibilità limitate, e anche quando ella sarà ministro degli esteri, onorevole Lattanzi, ella avrà delle possibilità limitate e, volendo esprimere lo stesso concetto, dovrà usare le stesse parole.

Questa azione è stata da noi condotta con lo specifico scopo di creare un'atmosfera propizia al lavoro di Jarring; non certo propizia a scatenare conflitti che — come ella sa, ono-

revole Lattanzi — il Governo della Repubblica non ha mai desiderato e che si è sempre adoperato, in tutte le circostanze, nei limiti delle sue possibilità, ripeto, a sanare; anche perché sarebbe assai strano cercare la pace preparando o facendo la guerra.

Ciò comporta una continua azione distensiva, esercitata sistematicamente, sia nei contatti bilaterali da noi intrattenuti con tutti i paesi del medio oriente, come prova il calendario delle udienze che il ministro degli esteri ha potuto concedere e degli incontri che ha potuto avere in questi ultimi mesi, sia nell'azione multilaterale in seno alle Nazioni Unite, all'OCSE e al mercato comune.

LATTANZI. Si tratta di fare una politica diversa, non di avere degli incontri.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Scusi, onorevole Lattanzi, lei ha ragione nel senso che io non faccio la sua politica. Ma se io facessi la sua politica, tradirei il mio dovere di rappresentante di un paese che ha dato la grande maggioranza dei suoi suffragi non al partito socialista di unità proletaria.

Se il signor Presidente me lo consente, al di là dell'estrema gravità e serietà della questione che stiamo discutendo, sono profondamente amareggiato dall'assenza e dai gravi ritardi di illustri parlamentari che si sono presentati all'imbrunire quando tutto o quasi tutto ormai era stato detto.

INGRAO. Onorevole ministro, si riferisce al gruppo della democrazia cristiana?

COTTONE. Assenza di chi? Mancano i democristiani e i socialisti.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Ingrao, la sua diligenza è miranda, ma non è altrettanto ammirevole, se lei me lo consente dato che lei ha provocato una mia risposta, il modo con il quale la sua parte, a mio giudizio, ha presentato un tema di questa gravità e di questa importanza. Perché ho sentito nella eloquente orazione dell'onorevole Cardia l'espressione di cose a me più che note per altra via ufficiale. Quindi io pensavo che oggi si sarebbe veramente fatta una discussione approfondita su uno dei più drammatici problemi del nostro tempo.

Per cui, chiusa questa parentesi — e me ne scuso, signor Presidente — e rivolgendomi a coloro i quali hanno persino ironizzato sulla

vicenda dell'aereo israeliano, devo dire che io sono il primo a non esagerarne l'importanza. Ma da ciò a negare che questo episodio dimostri una sollecitudine non richiesta, mi sembra ci corra. Dovrebbe essere motivo di soddisfazione e un atto di eleganza parlamentare dire che il Governo della Repubblica, in questo caso, qualche cosa ha fatto. Ed aggiungo subito che la nostra diligenza — non la nostra intelligenza creatrice, non la nostra capacità di dominare il mare Mediterraneo, il *Mare nostrum*, non la nostra capacità di avere dei mezzi militari che non abbiamo, che non possiamo avere e alcuni dei quali non vogliamo avere, come è stato detto in questa Camera da chi vi parla — è riuscita tuttavia a compiere un sia pure modesto lavoro di cui ora darò notizia al Parlamento.

Ai primi sintomi del recente aggravarsi della situazione, il nostro Ministero ha invitato tutte le rappresentanze nei paesi del medio oriente, nei paesi arabi del Mediterraneo, ad attirare l'attenzione dei governi dei paesi coinvolti nella crisi sulla necessità di esercitare il massimo autocontrollo, date le gravi responsabilità che decisioni imprudenti avrebbero potuto comportare. E comunque il ministro degli esteri non potrebbe dire di più, anche perché se comunicasse le forme e i modi degli interventi, onorevole Lattanzi, commetterebbe una grossolana scorrettezza che certo ella non si augura proprio per gli scopi che anche lei vuole conseguire.

Così nei mesi scorsi è stato ripreso dal Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità economica europea l'esame delle trattative per un accordo con alcuni paesi arabi (proprio ad iniziativa di chi vi parla, non fosse altro nella sua qualità di presidente di turno di quel Consiglio dei ministri degli esteri), trattative che sono state autorizzate, proprio venerdì scorso, per la Tunisia e il Marocco. Nella stessa seduta è stata approvata la fornitura gratuita di 12 milioni di quintali di cereali a paesi in via di sviluppo. Tra questi vi sono anche nazioni la cui economia è stata duramente provata dal conflitto nel medio oriente. Così, infine, negli incontri da me avuti nel corso delle ultime settimane con colleghi e con altri rappresentanti delle due parti, non solo mi è stato possibile approfondire la conoscenza degli opposti punti di vista, ma ho potuto sottolineare la necessità di non lasciarsi tentare dalla violenza, che avrebbe le tragiche conclusioni che tutti conosciamo anche troppo bene. Nei prossimi giorni parteciperò ai lavori dell'Assemblea

delle Nazioni Unite e spero che l'onorevole Ingrao non mi vorrà criticare quando sarò assente, come è già stato fatto da qualche collega, per adempiere a questo mio dovere come ad altri doveri.

INGRAO. Speriamo che faccia cose buone alle Nazioni Unite.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Cercherò di fare il mio dovere; il fatto è che non potrò mai fare la sua politica, perché la chiarezza vuole che io possa fare la sua politica quando coincide con la politica del Governo che io rappresento. Questo è il mio dovere; e se facessi altrimenti, nella nebulosità tortuosa di incertezze invereconde, non sarei certo uomo da lei stimabile.

Nei prossimi giorni, quindi, continuerò in questo lavoro di pacificazione, che richiede soprattutto il coraggio di avere prudenza e di avere pazienza, anche quando tutti la perdono.

Qualcuno ha sottolineato che l'Italia dispone di mezzi limitati per contribuire in maniera rilevante ad aiutare Jarring nella sua difficile missione. Risponderò in modo particolare agli onorevoli interpellanti, ed in modo particolarissimo all'onorevole Zagari, che se tutti i paesi facessero, con lo stesso animo, e con la stessa perseveranza quanto abbiamo fatto (e lei, onorevole Zagari, allora faceva parte del Governo) e faremo noi, la pacificazione non sarebbe lontana.

L'Italia, d'altra parte, conscia dei gravi danni economici recati dal conflitto dell'anno scorso a tutti i paesi dell'area, ha collaborato alla ripresa dell'economia dei paesi colpiti, per evitare che i piani di sviluppo in corso subissero irreparabili rinvii. In questo senso sono lieto di accogliere l'invito dell'onorevole Vedovato e dell'onorevole Zagari, il primo per quanto attiene alla considerazione delle perdite imponenti che derivano dalla situazione del canale di Suez, il secondo per quanto riguarda la possibilità di presentare una mozione la quale abbia qualche possibilità di successo, perché sarebbe, mi sembra, un fuor d'opera prendere delle iniziative che in partenza potrebbero soltanto sortire un aumento della confusione su di un problema che, mi pare, ne abbonda.

Signor Presidente, nonostante i nostri sforzi e sacrifici i progressi sulla via di una pacifica composizione del conflitto sono stati finora tutt'altro che soddisfacenti. A tale amara constatazione si accompagna quella del fatto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

che la continuata chiusura del canale di Suez sta portando sempre più gravi alterazioni nelle tradizionali vie del traffico mondiale. Non solo i paesi del Mediterraneo ma anche quelli che si affacciano sul Mar Rosso, sull'Oceano Indiano o sui mari dell'estremo oriente risentono gravi danni per i loro commerci con l'Europa dovendo circumnavigare l'Africa.

Tutti gli elementi concordano quindi nel confermare che se i paesi più direttamente interessati alla crisi del medio oriente e alla pace mondiale non collaboreranno in seno alle Nazioni Unite, la situazione rischia di precipitare verso nuovi conflitti armati. Su questo punto il ministro degli esteri ha il dovere di dire che non bisogna farsi illusioni. Il tempo non gioca a favore della pace e il prolungarsi dell'attuale situazione può solo portare ad ulteriori irrigidimenti e ad altre gravi decisioni unilaterali. Lo confermano le dichiarazioni fatte nei giorni scorsi da alti responsabili delle parti in più diretto conflitto ed anche la recente dichiarazione sovietica intesa a scoraggiare una delle parti dal prendere eventuali iniziative militari.

La psicosi di una possibile ripresa di operazioni belliche su vasta scala, come conseguenza di decisioni unilaterali e come reazione a scontri più limitati, va diffondendosi soprattutto sulle rive del canale di Suez. Occorre quindi intensificare i nostri sforzi a favore della pace, ma bisogna anche dire che la falsa propaganda pacifista accentua la tensione.

Signor Presidente, la pace non sarà guadagnata se non sapremo guardare oltre i vantaggi immediati e le meschine questioni di prestigio. Occorre che gli amici degli uni e degli altri sappiano consigliare soprattutto a fare i necessari sacrifici; sappiano consigliare (e noi lo faremo) quella reciproca comprensione che sola potrà consentire il raggiungimento di una soluzione atta a ridare alle regioni il minimo di sicurezza di cui le popolazioni hanno bisogno per lavorare e progredire.

Signor Presidente, avendo ascoltato oggi discorsi per me molto importanti e anche estremamente stimolanti, desidero ripetere, a conclusione di questo mio intervento, che il Governo della Repubblica considera il problema del medio oriente fondamentale per la vita del nostro paese e perciò ad esso dedicherà tutti gli sforzi di cui è capace e tutti i mezzi di cui dispone. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sandri, cofirmatario dell'interpellanza Berlinguer, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANDRI. Signor Presidente, nella esposizione dell'onorevole ministro vi è stata una affermazione notevolmente significativa: quella cioè secondo la quale il Governo della Repubblica reputa che la questione mediorientale abbia la sua sede necessaria e naturale di soluzione nell'ambito delle Nazioni Unite.

È tuttavia necessario rilevare che, a parer nostro, questa affermazione non ha alcun effettivo contenuto politico.

Il signor ministro ha affermato che in passato il Governo ha fatto del suo atteggiamento nei confronti del medio oriente pietra angolare dell'ONU. Replico: il Governo, che rappresenta la continuità delle istituzioni, quando le Nazioni Unite hanno adottato determinati atteggiamenti, esplicitamente, con un voto (vedi Gerusalemme), quale posizione ha tenuto? Per quanto riguarda il passato, al di là di queste dichiarazioni di fede, di queste enunciazioni - mi consenta - retoriche...

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Perché retoriche?

SANDRI. ...nei confronti dell'ONU, del suo ruolo universale, noi non abbiamo assistito né ora né prima ad un'azione del Governo italiano che traesse conseguenze politiche da questi enunciati.

Per quanto riguarda il futuro abbiamo ascoltato degli impegni generici, ma non una enunciazione di linea politica al di fuori della proclamazione di una volontà di pace che evidentemente non potrebbe non esserci, ma che in questo stadio - ripeto - rimane alla fase della enunciazione di principio.

Ora, tutto questo quando - e qui ha ragione il signor ministro - tutto nel medio oriente può ricominciare, e in modo infinitamente più grave - per le implicazioni e le conseguenze - di quanto non avvenne nella « guerra dei sei giorni » del giugno dell'anno scorso.

Quali le cause di questa non improvvisa - dissento - ma lenta degradazione della situazione? Abbiamo sentito qui e fuori di qui attribuire le cause essenzialmente ai tre motivi richiamati dal collega Cardia nella sua esposizione: in primo luogo, l'aggravamento della situazione dipenderebbe dai discorsi dei *leaders* del mondo arabo, così come anche

mi è sembrato volesse accennare l'onorevole ministro là dove ha affermato che la propaganda non serve la causa della pace; in secondo luogo, il terrorismo arabo; in terzo luogo — e qui si è soprattutto soffermato l'onorevole Cantalupo esplicitando concetti impliciti nella stessa risposta del signor ministro — la presenza invadente e crescente della flotta sovietica nel mare Mediterraneo.

Ora, mi sia consentito rapidamente di insistere nell'affermare che ci si ostina a rovesciare la realtà, ci si ostina cioè a trasformare le conseguenze della situazione in cause reali della situazione medesima. Noi, in fondo, in nome di non so quale *realpolitik*, diamo, signor ministro, per scontato il fatto che l'occupazione militare c'è, esiste. Ma ella ha soltanto accennato a quella che è la conseguenza più grave — non solo sul piano giuridico — che da questa occupazione è derivata, e cioè la trasformazione, pressoché per tutti i territori occupati, dell'amministrazione militare in amministrazione civile.

Ma cosa significa questo, unitamente all'annessione della città di Gerusalemme? Da una parte ci sono i discorsi dei *leaders* del mondo arabo, dall'altra parte ci sono degli atti amministrativi e politici, di valore internazionale, di estrema gravità.

In secondo luogo vi è il rifiuto di fatto di Israele ad accettare le Nazioni Unite come sede del negoziato.

L'onorevole Zagari ha voluto ricordare qui testé il cosiddetto piano di pace che il ministro Eban presenterebbe alle Nazioni Unite. Ora, onorevole Zagari, a parte il fatto che questo piano è ipotetico, perché è una indiscrezione giornalistica e niente di più, in questa indiscrezione giornalistica appare però evidente che Israele mantiene come presupposto la trattativa pregiudiziale con i paesi arabi al di fuori delle Nazioni Unite, accettando, nell'ipotesi che questo suo piano venisse accolto, solo successivamente una forma di controllo delle Nazioni Unite.

Ora, farei offesa all'Assemblea se la volessi intrattenere sul significato di questo che non è un *distinguo* bizantino, perché rifiutare le Nazioni Unite come sede di trattativa significa in sede storica rifiutare l'Organizzazione che diede vita e nel nome della quale nacque lo Stato di Israele e deve esistere lo Stato di Israele, che non ha alcuna altra fonte di esistenza se non quella di un deliberato dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

In sede politica, d'altra parte, rifiutare la sede delle Nazioni Unite significa voler porre la trattativa sul terreno dei vincitori e dei

vinti. E non dilunghiamoci oltre su questo. Dall'altra parte vi sono i discorsi dei *leaders* arabi, però nei fatti la RAU ha già dichiarato che sarebbe disposta ad accettare consistenti truppe dell'ONU sul proprio territorio se questo potesse sollecitare — lo ricordavano il collega Cardia ed anche altri colleghi — la soluzione del problema sul piano politico.

Per quanto riguarda, poi, la questione del terrorismo, anche qui sono in obbligo di chiarire il pensiero mio e — credo — del mio gruppo nei confronti di una affermazione dell'onorevole Zagari. Deve essere chiaro che sia prima, sia dopo la « guerra dei sei giorni » noi abbiamo assistito ad un succedersi di azioni di rappresaglia israeliane, crudeli, terribili, condannate dalle Nazioni Unite. Ricordo soltanto la distruzione della cittadina di Karané in Giordania nei mesi scorsi, il bombardamento di Ismailia e di Porto Said. Ora, l'onorevole Zagari dice: ma in fondo queste sono o vengono presentate come rappresaglie contro azioni terroristiche e non è questa la sede per dare un giudizio sulla guerriglia. Onorevole Zagari, quale che sia il giudizio che si può dare sulla guerriglia, io credo che uomini di sinistra non solo fuori di qui, ma anche in quest'aula debbono affermare che comunque questi guerriglieri palestinesi...

ZAGARI. Per chiarezza, semplicemente mi riferivo al fatto prescindendo dal giudizio politico che si poteva dare.

SANDRI. ...combattono in casa propria, fanno quel che nei secoli hanno fatto davanti agli eserciti stranieri i popoli di ogni continente. Pertanto, ciò non può assolutamente giustificare la rappresaglia, in quanto non può invocarsi l'azione dei guerriglieri a giustificazione di un diritto di rappresaglia che è soltanto mostruoso e non trova alcuna giustificazione né in sede morale, né in sede storica, né in sede politica. Quando mai si può accettare la risposta di un paese organizzato con un proprio esercito che interviene all'interno di altri paesi con il pretesto che così si vuole corrispondere all'azione di guerriglieri partenti — si dice — dal territorio di quel paese? La verità è che tutto questo sta a testimoniare come la situazione si stia incancrenendo.

A questo punto sopravviene il discorso dell'onorevole ministro, il quale ripete più cautamente quanto ha detto con tesi anche suggestiva, della quale modestamente cercherò di dimostrare l'infondatezza, l'onorevole Cantalupo, circa la politica di armamento degli

arabi e le iniziative di alcuni paesi. L'onorevole Cantalupo più esplicitamente ha parlato della flotta sovietica nel Mediterraneo. Ora mi consenta, onorevole Cantalupo, di rivolgermi a lei. Prescindiamo dall'*excursus* storico in cui ha parlato del patto di Montreux, di questa spinta ai mari caldi che sarebbe una delle costanti della tradizione imperiale sovietica.

CANTALUPO. Russa.

SANDRI. Ella ha detto sovietica e prima russa zarista. Potremmo parlare prima di questa sua tesi, della conferenza di Berlino del 1869, potremmo risalire fino a Sebastopoli per cogliere questa cosiddetta spinta ai mari caldi dell'imperialismo russo.

COTTONE. Può arrivare anche a Pietro il Grande e a Caterina.

SANDRI. Prescindiamo dall'*excursus* storico e veniamo alla realtà di questi anni. Io le chiedo: il mare Mediterraneo, se tra i suoi dati di natura ha Gibilterra e Malta, ha forse anche la presenza della sesta flotta americana? Ella ci ha dipinto un mare Mediterraneo in atmosfera di idillio, o quasi, fino a che la diabolica diplomazia sovietica sfruttando la sconfitta degli Stati arabi è riuscita a penetrarvi con le sue navi, coronando così il vecchio sogno degli zar. Guardiamo invece la realtà dei fatti. Nel mare Mediterraneo è presente da molti anni la sesta flotta degli Stati Uniti d'America come testimonianza del fatto che all'antica presenza degli imperialismi tradizionali francese ed inglese, liquidati anche con il concorso degli Stati Uniti, è venuta a sostituirsi la presenza di un nuovo imperialismo. Ma devo forse ricordare io a lei, onorevole ministro, o allo onorevole Cantalupo che nel febbraio del 1957 fu l'allora ministro degli esteri della Unione Sovietica, Scepilov, ad avanzare la proposta di neutralizzazione e del disarmo del medio oriente garantito dalle quattro potenze, proposta che venne respinta — dato che allora la disputa era tra Stati Uniti, Inghilterra e Francia — e che alla proposta dell'allora ministro Scepilov si rispose con la costituzione del patto di Bagdad?

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Sandri, io non sono del parere che da una parte sia sempre tutto il torto e dall'altra sempre tutta la ragione. Io trovo che quella proposta avrebbe potuto essere ragionevole.

SANDRI. Se la proposta dell'Unione Sovietica del 1957 fosse stata accolta, probabilmente la storia del medio oriente sarebbe stata tutta diversa: invece, ripeto, venne respinta perché allora si considerava il Mediterraneo un mare occidentale. È stata fatta una certa politica, è entrata la sesta flotta, onorevole Cantalupo; all'ombra della sesta flotta, prima della « guerra dei sei giorni », vi è stato il colpo di Stato in Grecia, di cui nessuno ha voluto parlare qui questa sera ad eccezione della sinistra: quella Grecia a cui io credo non sia retorico proprio oggi inviare il nostro saluto, a cui va aggiunto il nostro impegno a lottare per la sua libertà; ma questo impegno non può essere disgiunto da una presa di posizione netta sulla politica dei blocchi di cui alcuni qui non hanno voluto sentir parlare, ma che rimane la condizione e del fascismo in Grecia e della tensione nel medio oriente.

Ora, è stato proprio perché si è seguita questa politica, perché si è determinata questa situazione che ad un certo punto la flotta sovietica è entrata nel Mediterraneo a sostegno e a difesa della Repubblica Araba Unita. Io modestamente esprimo la mia convinzione personale che senza la presenza di quella flotta le truppe di Israele sarebbero arrivate ben al di là del Cairo: quindi quella flotta ha esercitato una funzione di equilibrio e di pace nel Mediterraneo.

Ma se anche questo nostro argomento venisse respinto, se anche si accettasse per un momento la tesi secondo cui l'Unione Sovietica avrebbe sfruttato la contingenza per portare avanti una politica espansionistica, ebbene, l'onorevole Vedovato non ha potuto sottrarsi alla logica quando ha affermato: « se così stanno le cose, una diminuzione di tensione nel medio oriente o una soluzione della crisi medio-orientale significherebbero, probabilmente, un ridimensionamento della presenza sovietica ». E che cosa voglio dire? Voglio dire che in Italia, da parte del centro-sinistra, si è applaudito freneticamente all'aggressione di Israele non rendendosi conto di quelle che sarebbero state le conseguenze. Oggi fa paura la flotta sovietica; ebbene qual è la soluzione che proponete? Il rafforzamento della flotta americana nel Mediterraneo? La costituzione di una flotta multilaterale nel Mediterraneo occidentale? Sarebbe una tragica spirale al termine della quale avremmo flotte sempre più potenti nel mare Mediterraneo e pericoli sempre maggiori per l'Italia e per il continente europeo. Vi è, se mi è consentito, una contraddizio-

ne insanabile nelle posizioni di quanti, assumendo la presenza sovietica nel Mediterraneo come una minaccia, vorrebbero rispondere con un rafforzamento del patto atlantico. Lo sviluppo degli avvenimenti di queste settimane e di questi mesi sta a testimoniare che non vi è possibilità di fare del Mediterraneo un mare di pace al di fuori di un'azione conseguente da parte del nostro Governo che, affrontando *ab initio* le questioni del medio oriente, risalga ad una presa di posizione per effetto della quale le flotte straniere — e, onorevole Cantalupo, non la sesta flotta — le flotte delle grandi potenze, in un mare fatto di pace, abbandonino e lascino a tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo la scelta autonoma e indipendente del proprio destino. Questa io credo debba essere la nostra posizione. D'altra parte, quando viene citata l'Algeria, Mers-El-Kebir — come ha fatto l'onorevole Cantalupo — a testimonianza di un certo atteggiamento degli algerini, anche questa è la prova che gli algerini non hanno bisogno di essere difesi, come invece hanno bisogno di essere difesi dall'aggressione gli egiziani, e si possono permettere di salvaguardare da soli la propria indipendenza.

Creiamo le condizioni, anche con il nostro impegno, affinché la partenza della sesta flotta americana, la sconfitta dell'imperialismo nel mar Mediterraneo, la sconfitta del fascismo greco consentano anche l'ipotesi che la flotta sovietica rientri verso i cosiddetti mari freddi, se vogliamo mantenerci su questo terreno.

Le conclusioni a cui io vengo sollecitato dal discorso dell'onorevole ministro mi sembrano le seguenti: nel presupposto che tutto deve essere avvolto dalla cautela diplomatica, non abbiamo potuto ascoltare con precisione quale sarà l'atteggiamento del Governo italiano nella prossima Assemblea dell'ONU. Posso condividere l'affermazione secondo cui le note inviate agli ambasciatori costituiscono oggetto riservato per ovvie ragioni. Assolutamente io credo che il nostro gruppo non possa condividere questa discrezione circa l'atteggiamento politico in sede ONU, perché questa discrezione già altre volte è stata usata come schermo di inerzia, di rinuncia o di acquiescenza alla volontà degli Stati Uniti.

Quale atteggiamento terremo all'ONU? Io credo (e questo è quanto propone il nostro gruppo) che l'Italia debba sostenere all'ONU che non può essere consentito alcun premio all'aggressione, che il rientro delle truppe israeliane nei propri territori è una condizione

per le trattative in quanto, onorevoli colleghi, se ammettiamo il principio del fatto compiuto su cui trattare, l'esperienza storica ci insegna dove si va a finire.

Questo credo debba essere il presupposto dell'atteggiamento del nostro paese alle Nazioni Unite. Quindi, nessun premio all'aggressione, rispetto della risoluzione del Consiglio di sicurezza del novembre 1967, riaffermazione che non vi può essere altra sede di trattative tra le parti al di fuori delle Nazioni Unite. D'altra parte (e così, signor Presidente, io concludo) credo che la richiesta del collega Cardia mantenga intatta la sua validità, posto che ad essa il Governo non ha dato una risposta: cioè l'Italia prenda una iniziativa o una serie di iniziative volte a tutelare i diritti dei popoli del medio oriente. Noi abbiamo titoli, possibilità, necessità di queste iniziative; non consideriamo mediocre — ella ha frainteso, onorevole ministro, la sfumatura nelle parole dell'onorevole Cardia: non c'era nessuna ironia — l'iniziativa italiana di mediazione per la restituzione dell'aereo israeliano. Dirò di più: anzi, l'abbiamo apprezzata perché, anche con l'aiuto del Governo italiano, il governo algerino, benché musulmano, onorevole Cantalupo, ha potuto dimostrare di essere più civile del governo occidentale francese che, qualche anno fa, catturò un aereo, sbatté in prigione Ben Bella e i suoi compagni di lotte e ve li tenne con un atto di pirateria internazionale che con la civiltà occidentale nulla aveva a che vedere.

CANTALUPO. Ci sono certi bauli a Fiumicino, dall'altra parte!

SANDRI. Comunque, la nostra mediazione ha consentito all'Algeria di dimostrare di non essere inferiore alla civiltà occidentale.

CANTALUPO. Non l'ho detto, e neanche pensato!

SANDRI. Ella ha parlato di atomizzazione, di feudalesimo, di civiltà musulmana, che sarebbero lontani dalla democrazia occidentale. Se mi è consentita la parentesi, dirò che la democrazia occidentale è stata conosciuta dagli arabi nella versione della frusta inglese o dei *paras* francesi!

Ora, noi chiediamo, signor ministro, iniziative per le quali abbiamo titoli, possibilità e necessità ideali e pratiche per il nostro paese: iniziative a tutela del diritto di Israele ad un'esistenza garantita, nell'augurio che Israele ritrovi nel passato di una parte dei

suoi abitanti le ragioni della propria esistenza, e non nella politica di forza che tende a fare di Israele la piccola Prussia del medio oriente. Chiediamo iniziative a difesa dei diritti dei paesi arabi, che sono diritti all'indipendenza, diritti allo sviluppo, diritti alla sicurezza delle frontiere, perché non possiamo dimenticare mai che dal 1948 al 1968, se vi sono state frontiere minacciate, violate e distrutte, queste sono state le frontiere dei paesi arabi.

Per tutte queste ragioni, signor ministro, e cioè per la necessità che il Governo sappia guardare con coerente iniziativa politica all'immenso mondo degli affamati, di cui gli arabi fan parte, e per la susseguente necessità di svolgere una politica che tenda a superare la contrapposizione di blocchi che ha già manifestazioni nefaste nel Mediterraneo; per queste due ragioni — che non ci sono sembrate presenti nella sua esposizione — noi esprimiamo una completa e preoccupata insoddisfazione per l'esposizione che ella ha qui fatto a nome del Governo. E assieme alla nostra insoddisfazione vorremmo esprimere un invito: muovetevi, muoviamoci prima che sia troppo tardi! L'onorevole Vedovato ha parlato dell'Italia che è in prima linea, intendendo naturalmente nel senso di possibilità di iniziativa; facciamo in modo di evitare che l'Italia si possa trovare in prima linea in una seconda guerra guerreggiata. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Onorevoli colleghi, signor ministro, ho ascoltato con doverosa attenzione le sue dichiarazioni: qui non si tratta di dichiarare se si sia soddisfatti o no. La situazione è di tale gravità!

Ella ha giudicato pericolosa la situazione: non si è espresso in questi termini, ma tale è la sostanza dei concetti. Noi siamo d'accordo e mi pare che, con noi, siano d'accordo tutti i gruppi. Vi è un pericolo che, come è stato detto e come io ripeto, investe direttamente l'Italia. Essa è più che in prima linea, è completamente immersa in queste acque che oggi sono percorse da brividi di preguerra; apparentemente si tratta di una guerra locale, ma la presenza delle potenze egemoniche e la cointeressenza sia pure passiva delle potenze non egemoniche (che quindi non sono più potenze, e si limitano a collaborare alla politica degli altri, non essendo in grado di fare una politica propria) rende la situazione estre-

mamente pericolosa, se non intervengono fatti nuovi.

Delle ragioni del pericolo l'onorevole ministro ha fatto un elenco sul quale noi concordiamo perché riassume praticamente quello che è stato detto da diversi punti di vista, ma con un linguaggio che, quando si tratta di constatare fatti, è comune anche a partiti tra loro molto lontani. Quindi, onorevole ministro, ella è passato a fare una descrizione a mio parere un po' ottimista — ma spero che abbia ragione lei — della missione che l'ONU sta svolgendo. Praticamente ella ha detto, se ho ben compreso, che il rappresentante dell'ONU, che ha tenuto contatti con entrambe le parti, ha anche cercato di accertare a quali condizioni esse accetterebbero di trattare: si tratterebbe cioè di una missione diplomatica in grande stile e tendenzialmente risolutiva, almeno nelle intenzioni, ed io sarei felicissimo se tutto questo fosse vero, effettivo, operante. Ma è vero? O si tratta solo delle buone intenzioni dei rappresentanti dell'ONU? Perché, se le cose fossero a questo punto di maturazione, come si spiegherebbero i discorsi bellicosi da una parte e le sparatorie e i cannoneggiamenti dall'altra parte? Non certo come appoggio alle proprie richieste di condizioni di pace. C'è dunque una contraddizione: se noi constatiamo che la situazione si è aggravata, non possiamo dare — io credo — una versione ottimistica della funzione che l'ONU sta svolgendo. Che l'ONU abbia le migliori intenzioni di questo mondo, non c'è dubbio, ma che stia ottenendo dei risultati è invece molto dubbio, purtroppo. Altrimenti il ministro sarebbe stato in grado di tranquillizzarci e noi non avremmo avuto alcuna ragione di discutere perché non sarebbe avvenuto quello che è avvenuto 15 giorni fa e 10 giorni fa sul canale di Suez e alla frontiera tra Israele e la Giordania, perché Nasser non avrebbe accumulato nuovi mezzi, ricevuti tutti o quasi tutti dalla Russia, sul canale di Suez, e gli israeliani non avrebbero avuto motivo di denunciare che si stava preparando proprio da quell'altra parte del canale un attacco massiccio di artiglieria contro le loro posizioni nella penisola del Sinai. O è vera la versione della situazione che noi conosciamo e leggiamo sui giornali, o è vera l'interpretazione ottimistica della missione dell'ONU, che possiamo dunque accettare come augurio ma non più di questo. Possiamo dare tutta la nostra collaborazione all'ONU: non c'è dubbio che noi la daremo. I fatti però accadono ugualmente. Allora si tratta di sapere in primo luogo che tipo di collaborazione dobbiamo dare

all'ONU ed in secondo luogo se, pur dando noi la nostra collaborazione, svolgiamo anche una azione diretta presso le due parti in conflitto.

Sebbene io accetti in linea generale, naturalmente, anche da una posizione — come dire? — di tecnica del mestiere, la sua impostazione, onorevole ministro, secondo cui, mentre si svolgono i contatti condotti dall'ONU tra le due parti, ogni interferenza di terzi, noi compresi, non potrebbe che turbarne l'andamento, sicché si impone la massima prudenza da parte di qualsiasi diplomazia occidentale, sebbene possiamo comprendere tutto questo in linea generale, non possiamo tuttavia giungere fino al punto di annullare le nostre possibilità di iniziativa e di azione. Questa è una tesi che non si può ammettere perché, fino a quando non è dato di riscontrare una certa efficacia nell'azione dell'ONU, l'azione diplomatica dei singoli paesi interessati — e il nostro è sommamente interessato — deve ritenersi più che utile, necessaria.

Solo così la nostra azione nell'ambito dell'ONU diventa più autorevole, se noi l'accompagniamo con un'azione diplomatica esterna presso le parti interessate. In ciò non vedo alcuna incompatibilità né giuridica, né politica anche perché la posizione dell'Italia, grazie a Dio, sebbene da alcune parti venga considerata come non equanime, in realtà è molto equanime. Noi abbiamo manifestato da due anni ad oggi piena e cordiale simpatia alle due parti. Questa è la verità: abbiamo avuto in questo Parlamento e sulla stampa italiana espressioni improntate alla massima serenità. Anche chi parteggiava sentimentalmente o moralmente per una parte non ha commesso mai errori diplomatici o politici tali da compromettere i nostri buoni rapporti con l'altra parte. La nostra posizione nel Mediterraneo, nei confronti sia degli arabi sia degli israeliani, lo dimostra. Noi siamo rimasti in buoni rapporti con tutti, per fortuna nulla è accaduto che abbia turbato le nostre relazioni con gli altri paesi del Mediterraneo.

Perciò vorrei dire soltanto questo, onorevole ministro: che la pace venga ufficialmente trattata dall'ONU è giusto. Abbiamo accettato questa posizione, non abbiamo alcuna ragione per ritrarci, anche perché probabilmente il rappresentante dell'ONU può arrivare ad ottenere quello che forse non otterremmo noi, e cioè che i paesi arabi comincino con il dichiarare che non vogliono più la morte di Israele. Il solo fatto che essi iniziano una conversazione con l'altra parte già significa che ne accettano la presenza e il diritto all'esistenza.

Sono tutti elementi positivi, ma non sufficienti; per questo noi chiediamo che l'Italia continui a svolgere un'azione diplomatica sua, diretta, di appoggio nei confronti dell'ONU, e non certo di interferenza, un'azione che rechi un contributo costruttivo. In caso contrario noi annulleremo la nostra azione politica, e ci ridurremo ad essere semplici membri dell'ONU; credo che nessun paese stia agendo così. Tutti agiscono in maniera indipendente, anche se in appoggio all'ONU. E se l'ONU non si sentisse a sua volta (e questa è una semplice constatazione di carattere tecnico) incoraggiata, e non avvertisse la solidarietà dei singoli Stati interessati a questa pace, dovrebbe fondare solo su se stessa la ricerca delle possibili soluzioni del conflitto. Credo che l'ONU debba essere soddisfatta e lieta dei contributi arrecati dagli altri paesi per questa pacificazione. Noi, ripeto, non possiamo annullarci; e non ci siamo finora annullati, dal momento che siamo rimasti amici delle due parti.

Onorevoli colleghi, è necessario ricordare che noi siamo presenti nel Mediterraneo anche quando non facciamo niente; è la geografia stessa che impone la nostra presenza nel Mediterraneo, e questo anche quando la diplomazia italiana, per avventura, rimanga assente. Dico questo, signor ministro, anche in relazione alla critica che ella ha fatto della mia impostazione del problema della discesa russa nel Mediterraneo; e faccio notare che ho detto discesa russa e non sovietica. Oggi potrei anche dire sovietica, ma in un tempo passato si diceva russa. Ella, signor ministro, si è richiamato al 1868, ma io vado ancora più indietro; gli atti diplomatici cui ella ha fatto riferimento erano lo sviluppo di una situazione che si era creata già da tempo, 70-80 anni prima, e precisamente all'epoca di Pietro il Grande, allorché i russi acquistarono la consapevolezza della loro collocazione geografica, consapevolezza che prima non avevano. E la storia si impone ai russi come a noi; ai russi, anzi, molto più che a noi. A noi oggi non si impone come dovrebbe, perché altrimenti la nostra presenza nel Mediterraneo sarebbe molto più incisiva, dal punto di vista diplomatico, di quanto non sia. Dobbiamo tener presente questo preciso fattore storico, che induce ciascun popolo ad obbedire agli interessi connessi alla sua presenza su un determinato territorio; e per conservare il possesso di quel territorio, è necessario seguire una determinata politica. Questa è una legge fatale, con la quale non è possibile scherzare; ed è a questa legge che obbedisce la Russia. È necessario

risalire nel tempo, e riandare fino alla fondazione della moderna Leningrado, la Pietroburgo di 140 anni fa. In quel periodo cominciò l'amore della Russia per l'occidente e per il Mediterraneo. (*Interruzione del deputato Sandri*). La prego di non interrompermi; io non sono russo, e parlo obiettivamente, dal di fuori.

CARDIA. C'è pericolo che sia americano.

CANTALUPO. La nostra interpretazione della discesa russa nel Mediterraneo è storica; e credo che la odierna presenza della flotta russa nel Mediterraneo convalidi tale interpretazione.

Forse che la Russia ha mandato la sua flotta nel Mediterraneo — se addirittura non ha creato una particolare flotta per questo mare — soltanto per appoggiare i paesi arabi? Onorevole Cardia, atteniamoci alle vere dimensioni dei fatti, altrimenti rimpiccioliamo la gravità del conflitto: occorre avere piena consapevolezza di ciò che sta accadendo. La Russia non è andata a proteggere un popolo o a danneggiarne un altro. Per carità, quando — come nel caso — si raggiunge una dimensione imperiale, si agisce soltanto in ragione di grandi interessi storici.

La Russia, ripeto, adempie un suo compito storico, la cui realizzazione, sognata per 150 anni, sta cominciando oggi. Diansi, ho ricordato il caso di quel generale zarista che a Parigi si era rifiutato di bere alla morte di Stalin, perché riconosceva che, dopo gli zar che avevano fatto grande la Russia, la grande Russia moderna l'aveva fatta Stalin: per lui, generale zarista, era morto uno zar, e ne soffriva. Quel generale diceva una cosa importante, riconoscendo il compito storico che la Russia contemporanea rivendica a sé in nome della tradizione secolare del paese; e nessun russo confuterebbe oggi questa affermazione.

Onorevole Cardia, devo ribadire la mia tesi, e cioè che la presenza della flotta russa nel Mediterraneo è non già la conseguenza — contrariamente a quanto ella sostiene — bensì una delle cause, anzi la principale, del pericolo di un riaccendersi del conflitto. E aggiungo due considerazioni: l'una di carattere contingente e secondario, l'altra più importante. Ella domanda: nel Mediterraneo, come mai non ci può stare la flotta russa, mentre ci deve stare la flotta americana? La flotta americana ci sta in conseguenza di una determinata conclusione militare e politica della seconda guerra mondiale, conclusione che fu accettata anche dalla Russia. Di quella conclusione,

della quale si è riparlato molto abbondantemente e con sufficiente imprecisione in questi giorni anche a proposito della Cecoslovacchia, la Russia accettò l'assetto che riguardava il Mediterraneo. In questo assetto, la Russia non aveva parte nel Mediterraneo, perché non era ancora in condizione di invocarla per sé. Oggi, invece, la sta avendo senza invocarla da alcuno, perché il progresso, diplomatico e militare, compiuto in questi ultimi venti anni le consente di affacciare una pretesa, che alla conclusione della guerra, neppure a Yalta ebbe il coraggio di avanzare. Quindi, è un fatto nuovo, ma che si inserisce sempre in quella prospettiva storica nel quadro della quale la Russia continua la sua marcia, che nessuno può fermare, salvo che si verifichi quello che ora dirò.

Però quando ella, onorevole Cardia, dice che la flotta americana c'è, io non solo debbo ripeterle che c'è in base alle conseguenze, accettate dalla Russia — come da tutti noi — della guerra ed al fatto che l'Europa occidentale praticamente uscì annullata dalla guerra, anche se risultò apparentemente vincitrice; ma io debbo anche farle osservare che per due volte gli Stati Uniti d'America hanno esercitato poteri che derivano loro da questa loro presenza fisica e politica nel Mediterraneo mediante la flotta. L'hanno esercitati in un modo tale che nessuno di noi qui dentro, né voi né noi, può lagnarsene. Cito prima il caso più recente. Ella sostiene che è stata la paura della flotta russa a fermare Israele un anno fa. No: è stata l'imposizione che hanno fatto la flotta e la diplomazia americana; e ciò ha avuto una importanza enorme. Con questo non voglio e non posso escludere totalmente l'ipotesi e la versione secondo cui anche la presenza della flotta russa avrebbe agito. Desidero però osservare che mettere in contrapposizione, come implicitamente ella, onorevole Cardia, ha fatto, la presenza della flotta russa, come elemento determinante di pace, e quella americana, come elemento di guerra, è un altro errore. Perché anche la presenza della flotta americana e la conseguente posizione politica che l'ammiragliato prese per ordine del governo di Washington nei riguardi di Israele, ponendo un limite immediato alla sua vittoria militare, fu conseguenza benefica della presenza americana.

Ma le voglio citare un caso più remoto. Io non ricordo se ella era deputato quando avvenne, nel 1956, il tentativo di sbarco anglo-francese in Egitto (non si possono dimenticare queste cose; io sedevo già in Parlamento e ricordo di aver parlato). Quando vi fu

questo tentativo di sbarco (e in Egitto l'ordine di sbarcare era venuto da Parigi da un governo socialista)...

CARDIA. Socialdemocratico.

CANTALUPO. Era un governo socialista, completamente socialista, che voleva sbarcare, invadere, occupare e fare tutto quello che voi oggi condannate, che condannate sempre quando non è fatto dalla Russia. Stavolta, in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia, lo avete condannato anche quando è stato fatto dalla Russia, e ve ne do subito atto; ma fatelo dovunque, non soltanto in Europa. Allargate lo sguardo della vostra severità verso la Russia. Avete tutto l'interesse a farlo.

L'altro governo d'accordo con quello francese nel tentare l'invasione era il governo conservatore del signor Eden, il quale trovò la sua tomba politica non nella resistenza opposta dai miei amici egiziani, ma nel fatto che la flotta americana sbarrò in senso trasversale il cammino tra l'occidente e il canale di Suez, impedendo alle flotte francese e inglese di sbarcare i loro uomini a Suez, dove sarebbero ancora oggi se la flotta americana non avesse fatto quello che ha fatto.

Dunque, la presenza americana nel Mediterraneo, in base ai due episodi più importanti che noi ricordiamo, ha avuto una influenza nel senso della pace e non della guerra. Questo non può essere dimenticato da chi domanda una influenza di pace alla flotta russa. E domandiamola anche alla flotta americana. Voi ammettete che sia la flotta russa a portare un'influenza di pace; noi ammettiamo che a portare un'influenza di pace sia quella americana. Allora, dobbiamo concludere che eliminarne l'una e basarsi sull'altra significa diminuire le possibilità di pace. Ma chi ama la pace deve desiderarla da tutte le parti. Come vedete, io sto implicitamente accettando, non perché la considero veritiera, ma per comodità di polemica, la vostra posizione, a condizione che voi accettiate la nostra.

Onorevole ministro, mi avvio a concludere. Ella ha formulato a un certo punto una ipotesi, raccogliendo una frase dell'onorevole Vedovato. L'onorevole Vedovato aveva detto che la pacificazione nel Mediterraneo comporterebbe il nuovo dimensionamento (o qualcosa del genere) della potenza navale russa, che avrebbe interesse ad autoridursi. Certo, se la pace venisse. Io avevo detto di più. È sembrato paradossale ciò che ho detto, ma avete finito con l'accogliermi tutti. Confermo ora la

mia tesi, perché io credo in quello che dico. Posso sbagliare, naturalmente, ma per lo meno non sbaglio nel crederci: lo sbaglio morale non c'è. Confermo cioè l'affermazione secondo cui la sconfitta degli arabi è stata una formidabile occasione nelle mani della diplomazia russa, che ha approfittato dei fatti che sono accaduti e li ha sfruttati mirabilmente. Quindi, la sopravvivenza di un conflitto fra arabi ed israeliani, a mio parere, è di piena convenienza alla espansione militare, politica, strategica, e anche atomica, della Russia.

A proposito della pacificazione e del consolidamento della pace, l'onorevole ministro ha detto una frase molto importante. Egli ha detto cioè: « Purché si arrivi ad una pace degna delle esigenze del mondo moderno ». È una espressione molto bella dal punto di vista etico; non può essere, cioè, una pace che dia luogo a nuove complicazioni territoriali. Se noi desideriamo veramente dare al Mediterraneo un aspetto pacifico definitivo, nell'interesse di tutti i popoli rivieraschi, tra i quali è quello italiano, dobbiamo ammettere che la frase dell'onorevole ministro ha interpretato il pensiero di tutta l'Assemblea.

Una pace degna delle esigenze del mondo moderno, cioè che sia fondata anche sul riconoscimento di certe esigenze di trasformazione di molti regimi arabi, che devono diventare più moderni, che devono avvicinarsi a molte concezioni dell'occidente sul piano della tecnica e della produzione, anche per ridurre, onorevole Sandri, l'immensa, iniqua fame che li affligge. Ma questo se lo devono conquistare, almeno in parte, da sé, invece di fare le guerre.

L'onorevole ministro, dunque, ha fatto un'affermazione molto importante dal punto di vista morale. Io ho detto, e ripeto, che, da questo punto di vista, lo Stato d'Israele dà una prova di capacità e di modernità, perché, indubbiamente, ha portato nella sua terra una mentalità occidentale, democratica, parlamentare, liberale e ha creato un tipo di Stato che è molto più moderno degli Stati arabi che lo circondano. È questa, forse, la vera natura del conflitto psicologico che è scoppiato.

Ora, se gli arabi vogliono trarre lezione da tale situazione per progredire anch'essi quanto è possibile, devono chiedere all'occidente, all'oriente, a chiunque, tanti di quegli aiuti su questo piano di sviluppo pacifico da ridurre quella terribile esplosione umana che è il bisogno di mangiare. Perché in Egitto, onorevole Sandri, c'è ancora una triste con-

dizione di miseria. E non parliamo delle rive del Nilo, non parliamo dei contadini; credo che in nessuna parte del mondo vi sia oggi un livello di vita così basso come quello che sono stati costretti a sopportare gli egiziani dopo le immense spese militari che hanno affrontato. Perciò, essi devono porre anche su un piano umano la loro condizione di pace.

Per questa pace, si è parlato qui di dimensionamento della flotta russa, e da parte sua, onorevole Sandri, si è parlato di allontanamento della flotta americana; ebbene, mi si lasci dire con estrema sincerità: Dio voglia che venga il giorno in cui né la flotta russa né la flotta americana siano necessarie per garantire la pace nel Mediterraneo! Vorrebbe dire, quel giorno, che saremmo riusciti a garantirla noi europei, che sarebbe riuscita la politica europea di solidarietà con il mondo musulmano, con il mondo orientale, con l'intero mondo mediterraneo.

Sarebbe il giorno più bello per la nostra patria e per gli abitanti della penisola italiana, perché in questa nostra risorta funzione noi troveremo la nostra ragion d'essere principale. Noi non possiamo appartenere unicamente all'occidente. Anche questo comanda la collocazione geografica, come comandò Pietro il Grande e come ha comandato Kossighin. Anche questa è per noi una imperiosa esigenza geografica. Il giorno in cui nascesse nel Mediterraneo una pace che potesse essere garantita non dalla flotta russa, né da quella americana, ma dalla buona volontà di convivere tutti insieme e d'accordo ne beneficerebbero tutti i paesi rivieraschi, ma soprattutto noi italiani, che ritroveremo una funzione che già abbiamo avuto nei secoli scorsi, completamente rinnovata in senso moderno; e sarebbe questa per noi una funzione vitale e storica, che ci renderebbe unici in occidente, detentori, non dico del monopolio, ma del passaporto dei rapporti tra occidente e oriente. Il giorno in cui non ci fossero più né la flotta russa né la flotta americana, l'Europa, e con essa l'Italia, avrebbe trovato una sua dimensione, una sua individualità, una sua capacità politica di creare fatti storici e benefici: quel giorno io mi assocerei a quel che ha detto lei, onorevole Sandri. Fino a quel giorno dobbiamo fare in modo che di flotta russa, di potenza russa nel Mediterraneo si parli sempre più che sia possibile come fattore di pace. Fino a questo momento non se ne può parlare come fattore di pace. È così! E questo è un compito che non si può realizzare se i paesi europei, a cominciare dal nostro, non vi partecipano at-

tivamente, non soltanto recandosi alle sedute dell'ONU, ma ritrovando la coscienza della propria individualità storica; dei propri diritti geografici ed esercitando quelle funzioni che ci sono state date dalla natura e abbandonando le quali finiremmo con l'annullare noi stessi.

Onorevole ministro, la ringrazio per le sue comunicazioni. Voglio, al termine della replica, ribadire la mia opinione: la nostra funzione all'ONU non è sufficiente, non è tutto quello che possiamo fare; deve essere accompagnata da una diretta azione politica presso le due parti a garanzia della pace. Sarebbe in questo modo possibile neutralizzare le due influenze straniere nel Mediterraneo e restituire ai popoli rivieraschi di questo mare la funzione che hanno il diritto, ma soprattutto il dovere di esercitare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lattanzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LATTANZI. Esprimerò con brevissime parole i motivi della insoddisfazione per la risposta che è stata data e la connessa relazione circa le iniziative svolte dal Governo in questi giorni e quelle che si propongono di svolgere in futuro per risolvere la crisi del medio oriente.

Voglio rilevare innanzitutto la contraddizione che c'è nel richiamarsi da un lato alla esigenza e alla necessità di dare valore e credito alla Organizzazione delle Nazioni Unite e quindi di ricercare in quella sede il modo di comporre il conflitto, di risolvere un problema la cui pericolosità non è stata sottovalutata da alcuno, per poi ritenere dall'altro non necessario, ai fini di dare veramente voce di autorità all'ONU, che questo organismo diventi compiutamente rappresentativo: dico questo non per tirare in ballo cose o paesi o fatti che sembrerebbero lontani, ma per il nesso diretto che questa considerazione ha con il problema che oggi si discute. Se cioè non ci si muove in termini precisi nelle sedi opportune perché l'ONU acquisti, con l'ammissione della Cina, una compiuta rappresentatività, è difficile pretendere che l'ONU possa poi imporre le sue risoluzioni, possa cioè intervenire efficacemente là dove si determinano momenti acuti di crisi.

Questa considerazione ci porta quindi a denunciare il contesto generale della linea di politica estera del Governo. Non si tratta infatti di isolare il problema del medio oriente: se è bene indagare anche i termini precisi dei fatti del medio oriente, tutto va posto però

nel quadro di una visione diversa, più ampia, io ho detto autonoma e libera, della nostra politica estera. Il Governo si è invece limitato, in relazione ai fatti del vicino oriente, a proporre un calendario di adempimenti, a una mediazione per il dirottamento dell'aereo in Algeri, a contatti ed incontri con i rappresentanti dei paesi arabi, a una disposizione impartita a tutte le sedi diplomatiche, perché in questi giorni adottino il massimo autocontrollo ad evitare prese di posizione incaute e affrettate: tutto questo, in sostanza, è quello che il Governo ha fatto o intende fare. Certo, con quel senso di responsabilità che tutti i governi dichiarano di avere, ci si propone anche, genericamente, come ci ha detto il ministro degli esteri, di contribuire alla creazione di un clima che consenta di risolvere la crisi e di giungere alla pace.

Ebbene noi diciamo che tutto questo è assolutamente insufficiente. Non diciamo che il ministro degli esteri e il Governo italiano debbano fare la nostra politica, anche se critichiamo il Governo e la maggioranza che non fanno la politica che secondo noi andrebbe fatta. Ma nell'ambito stesso della vostra linea, così come diceva il collega Cantalupo, il Governo italiano è stato carente, assente. È stato ricordato anche da altre parti il voto sulla famosa mozione di Gerusalemme del luglio 1967, occasione in cui l'Italia si è ritrovata con il Sudafrica, con gli Stati Uniti, con il Portogallo. Ebbene, se si legge l'elenco dei venti astenuti su questa risoluzione, non si ritrova al di fuori dell'Italia, una sola delle nazioni europee aderenti alla NATO: cioè questi paesi hanno ritenuto in quella circostanza, su un fatto che non era assolutamente determinante, ma comunque significativo di una volontà e di un indirizzo, di prendere una posizione propria.

L'onorevole ministro non ha neanche raccolto un invito che gli è stato rivolto dall'onorevole Zagari, che pure rappresenta un settore della maggioranza che ha dato vita, sia pure con appoggio esterno, al Governo di cui egli fa parte: l'invito, cioè, di portare avanti una mozione italiana...

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. L'ho raccolto! Ella evidentemente non ha udito: l'onorevole Zagari glielo può confermare.

ZAGARI. È esatto.

LATTANZI. Vedremo fra pochi giorni. La sessione delle Nazioni Unite si aprirà tra

poco e vedremo il ruolo che, autonomamente, la delegazione italiana saprà svolgere in quella sede.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Non è questo il concetto. Il fatto è che io ho spiegato come l'iniziativa di prendere una mozione, perché sia utile ai fini della pace, richieda delle condizioni che non si possono verificare oggi. Bisognerà verificarle in sede di Assemblea dell'ONU.

LATTANZI. Certo, per carità; questo è più che scontato! Ho detto « vedremo » nel senso che io dubito — e lo affermo francamente — che vi sia una volontà precisa del Governo italiano di assumere un ruolo diverso da quello svolto nel passato, che fu un ruolo di assoggettamento alle linee altrui e di rinuncia alla elaborazione di una linea propria.

Noi diciamo che una diversa funzione può essere esercitata dal nostro Governo e dal nostro paese se si esce fuori dagli schemi atlantici, dagli schemi legati alla logica dei blocchi contrapposti. Noi diciamo che si può fare qualche cosa per avviare un discorso che comporti il superamento di situazioni di stagnazione, che sono poi quelle che stanno a monte, all'origine delle crisi ricorrenti, delle guerre locali, che rientrano nella nuova linea strategica dell'imperialismo. Questi sono motivi tra l'altro vecchi che non vale la pena di rispolverare ad ogni momento e in ogni circostanza, ma che comunque restano i motivi di fondo che ci inducono ad una posizione di decisa critica nei confronti del Governo e della sua maggioranza.

PRESIDENTE. L'onorevole Vedovato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VEDOVATO. L'onorevole Vedovato prende atto delle dichiarazioni fatte dal ministro, che confermano come la situazione sia responsabilmente, attentamente, impegnativamente seguita; incoraggia il ministro nei proponenti manifestati, volti a proseguire e a completare la realizzazione del « calendario degli adempimenti » a tutti i livelli (bilaterali, comunitari, multilaterali); lo sollecita a voler portare un concreto contributo affinché la richiesta di armi sollecitata dalle parti più direttamente interessate nella crisi in atto non concorra, con l'acquiescenza e la collaborazione dell'America e della Russia, ad una sorta di nuova corsa agli armamenti; lo ringrazia per la particolare attenzione che la delegazione italiana porterà al problema in sede di Nazioni

Unite perché l'opera da questa intrapresa raggiunga risultati più concludenti e comunque idonei ad avvicinarci a presupposti di pace nel medio oriente. E tutto ciò detto, si dichiara soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Zagari, cofirmatario dell'interpellanza Ferri Mauro, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZAGARI. Ringrazio il collega Vedovato per il modo lapidario con cui ha fatto la sua dichiarazione: sarò anch'io estremamente breve. Desidero ripetere l'invito, da me rivolto al Governo, di scegliere una strada audace, direi, ma che può dare frutti in questo determinato momento. Infatti, proprio tenendo conto dello stato di stallo in cui è arrivata la politica delle due grandi potenze nel medio oriente, è probabile che Stati direttamente interessati, come il nostro, a questo problema, abbiano titolo per intervenire e per legare molti degli Stati del terzo mondo (segnatamente gli Stati sudamericani e molti Stati africani) ad una politica di risoluzione o per lo meno ad una politica che si ispiri a ciò che ella ha detto, onorevole ministro: cioè al riconoscimento che siamo in una situazione in cui i tempi brevi e i tempi lunghi si urtano, cioè in una situazione dove può improvvisamente scaturire da quella che ho definito prima una « spirale grave » un conflitto che noi dobbiamo evitare a tutti i costi, che dobbiamo evitare nei tempi necessari.

Mi sia permesso, solo per inciso, di riferirmi a quanto ha detto l'onorevole Sandri. Non voglio aprire con l'onorevole Sandri, che stimo molto, una polemica sul tono manicheo che egli ha usato oggi, e che probabilmente trae origine da altri motivi. Io lo conosco più cauto nelle sue affermazioni e non lo vedo così dialetticamente schierato per uno dei due fronti. Egli ha voluto anche cogliere nel mio intervento un accenno ai guerriglieri: lo assicuro che, per noi socialisti, chiunque combatte contro l'occupante è qualcuno con il quale noi combattiamo. Quindi, non c'è problema su questo punto. Noi non abbiamo voluto dare un giudizio politico proprio per affermare che vi sono fatti particolarmente gravi, come le rappresaglie — se l'onorevole Sandri vuole — che possono essere attuate dallo Stato di Israele.

Noi vogliamo porre fine al più presto a questa situazione ed evitare che essa si allarghi al punto da rendere poi poco incisiva la azione che certamente vi sarà al momento decisivo, come vi è sempre stata e come ci au-

guriamo che vi sia sempre, da parte delle grandi potenze.

L'onorevole Cantalupo ha ricordato giustamente che già Stati Uniti ed Unione Sovietica, proprio nel caso dell'intervento anglo-francese a Suez, intervennero insieme per mantenere l'ordine internazionale. Oggi le posizioni sono un po' divaricate: di questo abbiamo paura, e quindi ci preoccupiamo di eliminare ogni elemento che possa riportare l'intero problema nel quadro dell'ONU. Noi non pensiamo che solo l'ONU possa essere di aiuto, ma vediamo positivamente un'azione del Governo italiano in termini bilaterali.

Onorevole ministro, la ringrazio di aver ricordato ciò che ha fatto il precedente Governo, e in modo particolare l'onorevole Fanfani, con il quale ho collaborato nel momento più grave di questa crisi. Credo che il Governo italiano non abbia mai perduto di vista la necessità di aiutare gli uni e gli altri ad uscire dalla situazione che si era creata: nei limiti delle nostre forze, crediamo di avere fatto tutto il necessario. Insistere su questa linea politica, moltiplicare i contatti, assicurare gli uni e gli altri che sappiamo cogliere gli elementi fondamentali che stanno dinanzi a noi, credo costituisca il compito che dobbiamo adempiere.

Rimane, però, il fatto che in questo campo — specialmente in questo campo — la nostra politica, un'autentica politica di superamento dei blocchi contrapposti, deve trovare nuove possibilità di espressione, deve essere capace di immaginazione. Pensiamo che il dibattito in sede di Organizzazione delle Nazioni Unite ci dia questa possibilità e che la fortunata circostanza che sia presidente di quella commissione politica un nostro ambasciatore, il nostro delegato all'Organizzazione delle Nazioni Unite, possa essere utilizzata per raggiungere certi determinati obiettivi, per avvicinare le posizioni che in questo momento sono così gravemente contrastanti.

Ecco perché voglio concludere le mie poche parole augurandomi che, specialmente su problemi così gravi, ci si allontani dalle posizioni, che diventano facilmente pregiudiziali, dell'accettazione unilaterale di una parte o dell'altra, di un blocco o dell'altro, perché questo non è certamente il metodo per arrivare al superamento dei blocchi. Auguriamoci invece che l'Italia svolga questa politica nel campo bilaterale, con lo Stato d'Israele e con gli Stati arabi, insieme con l'azione dell'ONU, e che si continui nell'azione intrapresa (sia pure in limiti finora pur-

troppo molto modesti) in campo europeo, per cominciare a creare una coscienza europea, un'Europa che vogliamo fattore della distensione, un'Europa che possa incidere in modo positivo sulla risoluzione di questo problema.

Non a caso ho citato i giudizi jugoslavi e rumeni. Li ho citati per dire che, da una parte e dall'altra, nonostante recenti gravi avvenimenti, sussiste la volontà di una grande Europa, la volontà di arrivare alla soluzione di questi drammatici problemi. Onorevole ministro, il gruppo socialista si augura che il Governo si muova con grande energia e con grande immaginazione su questa strada.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le repliche degli interpellanti. L'onorevole Almirante, interrogante, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALMIRANTE. Onorevole ministro, dato che ho l'onore di concludere nell'intimità, mi limiterò a pochissime parole. Mi permetto soltanto — poiché ella ha parlato di deputati arrivati all'imbrunire e poiché i « deputati arrivati all'imbrunire » siamo... io — di chiarirle cortesemente che, nonostante un'indisposizione fisica piuttosto pesante, io sono venuto alla Camera a fare il mio dovere, data la indisponibilità improvvisamente manifestatasi di altro collega del gruppo del Movimento sociale italiano.

Il nostro gruppo, onorevole ministro, non ha presentato un'interpellanza: semplicemente un'interrogazione. Mi atterrò ai termini dell'interrogazione. Se abbiamo presentato, infatti, una interrogazione e non una interpellanza era perché (e forse la scarsa affluenza di deputati a questo dibattito ha potuto darci ragione) non ritenevamo e non riteniamo che nell'attuale condizione politico-parlamentare italiana un dibattito sulla situazione nel medio oriente possa produrre qualche cosa di più che i bizantinismi ai quali abbiamo assistito e preso parte quest'oggi.

Nella nostra interrogazione ci limitavamo a chiedere al Governo quali passi esso avesse svolto. Abbiamo ascoltato la sua esposizione, onorevole ministro, e non posso dichiarare soddisfatto. Devo dirle onestamente che sapevo *a priori* che non avrei potuto dichiararmi soddisfatto di quello che ella avrebbe comunicato: e non già perché il partito o il gruppo abbiano dato disposizioni preventive in tal senso, ma perché ci conosciamo abbastanza.

Ella, molto correttamente, direi modestamente, ha fatto presenti i limiti delle possibilità nelle quali ella si muove. Ma questa non è una giustificazione: quando vuole esserlo, diventa un sofisma, perché è vero che ogni governo e ogni ministro facente parte di un governo agisce nei limiti del possibile, ma è anche vero che un governo presenta, per la sua composizione, per la maggioranza che lo sostiene, per la politica che conduce, una certa gamma di possibilità. Le possibilità di questo Governo, per la maggioranza che lo sostiene o fa finta di sostenerlo, per la situazione politica nella quale ci troviamo, per i modi e i motivi della vostra nascita, per i limiti che vi siete posti, le possibilità di questo Governo — dicevo — sono quelle che sono, e cioè estremamente limitate in tutti i settori. È particolarmente doloroso che lo siano nel settore della politica estera; ed è ancor più doloroso che lo siano, non certo per sua colpa (però ella è il ministro degli esteri, ella è il rappresentante del Governo in questo momento) quanto ai problemi della presenza italiana nel Mediterraneo.

Noi crediamo che questo Governo non abbia una politica per il medio oriente, in quanto esso non ha una politica per il Mediterraneo. Noi crediamo che questo Governo non abbia una politica per il Mediterraneo in quanto nega a se stesso la possibilità di averla. Noi crediamo che quando si parla, in perfetta buona fede, da oratori di diversi gruppi, dei buoni rapporti che il Governo italiano intrattiene in questo momento con arabi e con israeliani, ci si dimentica che noi siamo in ottimi rapporti con tutti, ma siamo scarsamente autorevoli presso chicchessia. Riteniamo che nel Mediterraneo l'Italia, in questo momento, possa dire poco, non certo sul piano della potenza militare o delle nostalgie, ma neppure sul piano della influenza politica, molto spesso neppure sul piano della penetrazione commerciale e molto spesso purtroppo neppure sul piano dell'autorità morale e vorrei dire tradizionale. Ciò perché le contraddizioni, i fatali doppi giochi, le esitazioni, i giri di valzer, le incertezze, le mezzadrie, i « bagni-maria » in cui questo Governo e questa maggioranza sono costretti a dibattersi, rendono contraddittoria e ambigua la loro politica, nonostante la buona volontà e la nobiltà degli intendimenti degli uomini (ed io non voglio assolutamente escluderle, onorevole ministro). La situazione in cui questo Governo obiettivamente si trova rende impossibile assumere, da parte sua, iniziative autentiche e concrete, nonostante gli sforzi di im-

maginazione che il partito socialista suggerisce ad altri, dimenticando la sconcertante monotonia e la mancanza di immaginazione di cui il partito socialista, proprio esso, sta dando luminosa prova in queste settimane.

I motivi della nostra insoddisfazione vanno, pertanto, al di là del contenuto dell'interrogazione: questa ha costituito un'occasione per rinnovare a lei, onorevole ministro degli esteri, la manifestazione della nostra più vasta insoddisfazione nei confronti della non politica estera di questo Governo a metà.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e di una interrogazione sulla situazione nel medio oriente.

Annunzio di interrogazioni.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 1° ottobre 1968, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (367);

— *Relatore:* De Leonardis.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

La seduta termina alle 20,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

COVELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia informato che, a distanza di due anni circa dalla emanazione del decreto (gennaio 1967) con il quale codesto dicastero autorizzava l'istituzione nel comune di Capraia Isola (Livorno) di un armadio farmaceutico, le autorità comunali non hanno ancora provveduto alla messa in opera di detto armadio mentre i medicinali offerti da privati cittadini giacciono da tempo inutilizzati nella sede municipale; e se, di fronte alla palese inosservanza delle disposizioni ministeriali e delle leggi sanitarie che fanno obbligo ai comuni sprovvisti di farmacia, di mettere a disposizione del pubblico almeno un armadio farmaceutico, non ritenga intervenire con urgenti provvedimenti per ottenere il sollecito adempimento del decreto ministeriale ed ovviare così alla gravissima deficienza che tanto danneggia la popolazione isolana. (4-01669)

SQUICCIARINI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano di estendere ai professori di ruolo delle università e degli Istituti superiori il beneficio del riscatto totale o parziale agli effetti della pensione per il periodo di tempo corrispondente alla durata legale degli studi universitari.

Infatti la legge 15 febbraio 1968, n. 46, ha escluso da tale beneficio i suddetti professori poiché le norme attuali per l'accesso alla carriera universitaria non prevedono l'obbligo del possesso della laurea; nessuno però può negare che i suddetti professori siano laureati e trovano accesso alla carriera solo dopo moltissimi anni di studio e di ricerche.

L'interrogante chiede pertanto che venga esaminato con la massima comprensione e obiettività tale problema ai fini di riparare alla ingiustizia che vede, a differenza invece degli assistenti ordinari, esclusi dal beneficio di cui sopra gli attuali professori universitari anziani. (4-01670)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se ritenga giustificato che un Ente pubblico come l'Enel abbia a creare condizioni di disoccupazione, come sta avvenendo nella provincia di Lecce,

attraverso il licenziamento di lavoratori di ditte appaltatrici che da anni operano nel settore elettrico;

se ritenga giusto che si disperda della manodopera qualificata nello specifico settore, sia pure mediante sostituzione con altro personale assunto alle proprie dipendenze e da qualificare;

se non ravvisi la necessità che l'Enel assuma alle proprie dipendenze, dal 1° ottobre 1968, con trapasso di cantieri, tutti i lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici, adibiti a qualsiasi lavoro. (4-01671)

AVOLIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — in merito alla disciplina del commercio ortofrutticolo regolata dalle leggi 23 marzo 1959, n. 125 e 13 maggio 1967, n. 268; tenuto conto che in taluni mercati, cosiddetti di produzione, è in adozione il sistema della vendita dei prodotti ortofrutticoli a peso netto, con procedure diverse (recupero del contenitore o pagamento addizionale) — se i Ministri interessati non ritengano opportuno emanare norme atte a favorire la estensione disciplinata di questo sistema, con la prescrizione dell'indicazione del peso dei contenitori e considerando il costo dell'imballaggio compreso nei costi del servizio di distribuzione. (4-01672)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere se corrispondono al vero le notizie apparse sulla stampa (vedasi fascicolo n. 61 della rivista *Eco Motori*) riguardanti l'attuale stato di coordinamento dei sistemi difensivi del nostro Paese.

In particolare, alla data odierna risulterebbe inesistente il regolamento per l'attività del Comitato dei Capi di Stato maggiore, con conseguente impossibilità di un proficuo lavoro da parte del Comitato stesso.

Tale situazione, se reale, acquisterebbe decisamente carattere di pericolosa gravità se si tiene conto da una parte del clima di notevole incertezza in cui versano i rapporti internazionali, e dall'altra dell'urgenza di soluzione per importanti problemi di ammodernamento delle Forze armate.

Al fine, inoltre, di esaltare ulteriormente lo spirito della legge che ha portato alla unificazione degli stati maggiori, si chiede se non si ritenga opportuna una rotazione delle tre Forze armate nella carica di Capo di stato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

maggiore della difesa, provvedimento questo che annullando antagonismi e gelosie di corpo porterebbe ad una organica unità nel supremo interesse delle Forze armate e del Paese. (4-01673)

MACCHIAVELLI E DI VAGNO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali urgenti iniziative intenda assumere per fronteggiare alcuni aspetti disciplinari del vasto settore della vendita, atteso che da alcuni anni numerose categorie mercantili lamentano in tale ambito il proliferarsi delle vendite extra commerciali e denunciano altresì una preoccupante introduzione della organizzazione diretta di vendita delle aziende della produzione presso il domicilio o gli stessi posti di occupazione di ogni privato, con attività che verrebbe esplicata al di fuori dei normali canali distributivi.

Pur considerando che nell'evolversi delle esigenze sociali e nel conforme adattamento del sistema distributivo, si impone da tempo una revisione delle strutture, gli interroganti chiedono se non ritenga opportuno:

1) impartire urgentemente — alla stregua di regolamentare interpretazione — una chiara normativa che, ribadendo i dettami fondamentali della legge 16 dicembre 1926, n. 2174 e di ogni successiva disposizione che si riferisca alla materia, prescriva, tra l'altro:

a) agli Enti extracommerciali di operare nel solo ambito delle proprie possibilità e finalità di istituto;

b) alle industrie ed alle organizzazioni produttive che già vi si dedichino o che intendano sviluppare un programma distributivo di minuta vendita presso i privati, il possesso della normale « licenza di commercio » da rilasciarsi a giudizio degli organi competenti, secondo le norme, le modalità e secondo i principi informativi, i riflessi economico-sociali e le valutazioni locali del caso;

2) in ogni caso ribadire gli attributi e delimitare le frontiere distributive di ogni attività extracommerciale allo scopo di ricondurre le attività commerciali svolte da ogni impresa produttiva o da ogni organizzazione industriale nel normale binario della preventiva autorizzazione locale o comunale. (4-01674)

CRAXI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che la Direzione della società Stigler-Otis, con sede in Milano, ha licenziato in tronco il proprio dipendente Romano Fattorelli

« per aver fatto girare un foglio tra i dipendenti — così si legge nella motivazione del provvedimento — senza autorizzazione della Direzione », avente per titolo « Proposte per un programma di rivendicazioni sindacali » e firmato « Azione Sindacale Unitaria ».

Di fronte ad un atto di tale autoritarismo, l'interrogante chiede di conoscere in quale modo intenda intervenire per garantire l'applicazione dei principi costituzionali di libertà che hanno ispirato la recente legge sui licenziamenti individuali e impedire ulteriori sovrappiazioni della libertà sindacale. (4-01675)

ALESSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per soddisfare le aspettative della popolazione interessata del comune di Campofranco che, da anni, invoca, anche attraverso l'interessamento delle autorità di quel comune, la istituzione in quella cittadina siciliana di una sezione staccata del liceo scientifico « Alessandro Volta » di Caltanissetta.

L'istituzione di tale invocato provvedimento, non solo soddisferebbe le giuste esigenze di molte famiglie residenti in Campofranco, ma eviterebbe a molti altri studenti residenti nei paesi circostanti a Campofranco il disagio di lunghi e faticosi giornalieri viaggi con il capoluogo.

Chiede, quindi, che il Ministro competente, conscio delle suindicate necessità, disponga con urgenza in favore dell'istituzione della sezione di liceo, cui è oggetto la presente interrogazione. (4-01676)

FERRETTI, SPECIALE E MAZZOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei riguardi della direzione dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo in merito alla vendita a trattativa privata di circa 600 metri quadri di terreno effettuata a vantaggio di un privato, ignorando invece le ripetute richieste di acquisto precedentemente avanzate dai 42 assegnatari del lotto 60, edificio 15, di via Empedocle Restivo, Palermo, i quali avrebbero voluto conservarne l'uso a beneficio dello svago dei bambini della zona.

In una città devastata dalla speculazione sulle aree edificabili e dal disordine edilizio e priva di giardini è strano che un ente dello Stato sottragga un appezzamento di terreno al godimento di 42 famiglie per concederlo ad un privato il quale — dopo avere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

tagliato gli alberi - si appresta ad impiantarvi un distributore di benzina.

Gli interroganti nel sollecitare un pronto intervento del Ministro chiedono se non si possa annullare l'atto di vendita e se l'operazione effettuata dall'Istituto abbia i requisiti della legalità e della correttezza. (4-01677)

SERVADEI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se ritengano opportuno modificare l'atteggiamento dell'amministrazione forestale di licenziare ogni due mesi per pochissimi giorni gli operai dipendenti al preciso scopo di non far maturare loro alcun diritto di anzianità.

L'interrogante ritiene l'attuale modo di procedere riprovevole e sotto l'aspetto sindacale e sotto quello di principio. Sindacalmente, infatti, il licenziamento ha soltanto lo scopo di non concedere ai lavoratori quanto di fatto maturato attraverso un rapporto di dipendenza continuativo. Sul piano del principio, poi, non è apprezzabile che l'amministrazione dello Stato dia esempi di questo tipo agli imprenditori privati, non potendosi esaurire la sua funzione in un più economico rapporto di lavoro. (4-01678)

ALMIRANTE, MARINO E CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia al corrente delle ormai croniche manifestazioni di protesta da parte dei viaggiatori costretti a servirsi della linea ferroviaria La Spezia-Parma, proverbiale per la sua lentezza (tre ore di viaggio per percorrere poco più di cento chilometri, con 25 fermate); e se intenda provvedere allo snellimento del traffico ferroviario su quel tratto. (4-01679)

LEVI ARIAN GIORGINA E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno, al fine di dissipare preoccupazioni sorte fra gli insegnanti fuori ruolo, di fissare con decreto ministeriale quanto già indicato in una recente circolare riguardante la prosecuzione provvisoria dell'insegnamento a partire dal 1° ottobre 1968 da parte degli insegnanti fuori ruolo assunti nell'anno scolastico 1967-68. E ciò per assicurare la validità giuridica e amministrativa - che una semplice circolare non può offrire - del servizio che i suddetti insegnanti presteranno, onde evitare un ulteriore aggravamento del disordine che caratterizzerà l'inizio del prossimo anno scolastico. (4-01680)

ALMIRANTE, NICOSIA E MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in attesa del varo delle nuove leggi universitarie, ritenga affrontare in via di urgenza il problema della istituzione di una nuova Università autonoma a La Spezia; o, quanto meno, se intenda disporre l'apertura in La Spezia - da parte delle Università di Genova e di Pisa - di corsi universitari, con particolare riguardo alle Facoltà scientifiche. (4-01681)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponda a verità - e la notizia sembra purtroppo vera - che in applicazione degli accordi comunitari, l'AIMA abbia fatto distruggere oltre 110.000 quintali di cavolfiori (tra i quali ben 80.000 prodotti nelle Marche) e 220.000 quintali di arance.

Si è ricorso addirittura a buldozer per eseguire l'operazione triturando anche le cassette di imballaggio come ci trovassimo dinanzi a prodotti avvelenati.

La notizia ha dell'incredibile quando si pensa che nostri agricoltori debbono pagare mangimi oltre 6.000 lire il quintale, quando si pensa che mandiamo aiuti a paesi che hanno popolazioni che muoiono di fame, quando si sostiene che si debbono limitare le nascite perché non avremmo da che sfamare i figli!

Non si sostenga che questi sono i patti del MEC perché non credo che uomini liberi possano giungere a tanto ed a tali decisioni senza trovare la possibilità di giungere a soluzioni meno inumane.

L'interrogante chiede, se le notizie rispondono a verità, che trovandoci nei prossimi raccolti nelle stesse condizioni, si studi sin da ora la possibilità di provvedere i sistemi tempestivamente per ridurre i prodotti a mangimi, a polvere da minestra, a conserve, o altro.

Abbiamo essiccatoi capaci, abbiamo possibilità di surgelare, potremmo restituire agli agricoltori i prodotti consegnati, triturati sicché possano con gli stessi mezzi coi quali hanno portata la merce, portare indietro il mangime.

L'interrogante attende assicurazioni perché un tale delitto, che risulta offesa alla Provvidenza, non si ripeta. (4-01682)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se i docenti in possesso del requisito di perseguitato razziale, i quali, pur essendo riusciti vin-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1968

citori di concorsi a cattedre banditi nel 1938, non ebbero la possibilità — a causa delle persecuzioni antisemitiche iniziate dal regime fascista nel 1938 — prendere servizio se non dopo la liberazione del paese, abbiano diritto alla liquidazione dell'indennità di buona uscita a carico dell'ENPAS, e ciò per dissipare i dubbi sorti sulla interpretazione della legge 8 dicembre 1956, n. 1429. (4-01683)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale, per conoscere la loro posizione ed iniziativa in ordine alle notizie che da alcuni giorni circolano, in ambienti ben noti, circa una prossima " fusione " tra due grandi aziende automobilistiche: la Fiat e la Citroën francese. Al riguardo, *Le Monde*, quotidiano di Parigi, ha in questi giorni confermato che " le trattative tra la Fiat e la Citroën sono ad uno stadio molto avanzato ".

« La stessa precisazione della Citroën, del 27 settembre 1968, che riportiamo: " 1) è escluso e sarà escluso un controllo della Citroën da parte della Fiat o di qualsiasi società costruttrice; 2) infatti, il problema posto non è, come si è detto a torto, un problema della Citroën, ma un problema dell'industria automobilistica europea ", conferma — anche se in modo indiretto — che l'intenzione di attuare la " fusione " è reale.

« Gli interroganti, per i problemi che tale operazione di concentrazione monopolistica solleva, sia sotto il profilo finanziario (centinaia di miliardi di denaro italiano esportati all'estero, anziché essere investiti in nuovi impianti nel nostro Paese), sia in relazione ai riflessi che può avere su altri gruppi industriali (ad esempio la Pirelli e la Michelin), sia alle conseguenze che può comportare sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro dei lavoratori italiani, sono del parere che detta operazione non possa essere considerata un fatto privato, ma comporti invece una precisa assunzione di responsabilità da parte del Governo e del Parlamento.

« Pertanto chiedono se il Governo non ritiene di dover ottenere immediate e dettagliate informazioni, da parte della Fiat, sull'andamento e sui termini delle trattative con la

Citroën, e sui problemi che tali trattative coinvolgono; e di dover tempestivamente informare il Parlamento.

(3-00329) « SULOTTO, PAJETTA GIAN CARLO, DAMICO, TEMPIA VALENTA, ALLERA, BO, GASTONE, LENTI, LEVI ARIAN GIORGINA, MAULINI, NAHOUM, SPAGNOLI, TODROS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere:

quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del medico provinciale di Frosinone il quale senza averne la potestà e senza il conforto di alcuna disposizione di legge ha, di recente, approvato una deliberazione del consiglio di amministrazione dell'ospedale Umberto I di Frosinone con la quale viene attribuita al presidente una indennità mensile di lire 200.000 ed ai singoli membri del consiglio una indennità mensile di lire 40.000;

se non ritengano del tutto illegittima la adozione della predetta deliberazione che ha consentito all'intero consiglio di amministrazione di liquidarsi nel mese di luglio le somme arretrate (a partire, sembra, dal marzo 1968) proprio nel momento in cui i sanitari ed il personale esecutivo dell'ospedale da alcuni mesi non percepivano stipendio ed indennità.

(3-00330) « PIETROBONO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritiene opportuno modificare l'apposita Commissione nazionale per la riforma del testo unico sulla caccia insediata nel maggio scorso dal Sottosegretario Schietroma assicurando, in detta Commissione, una rappresentanza parlamentare proporzionata alla consistenza numerica dei vari Gruppi; una maggiore rappresentanza dell'Unione delle Province; una rappresentanza delle associazioni venatorie che tenga conto della loro consistenza numerica e organizzativa.

« Gli interroganti sottolineano, oltre l'urgenza di tali modifiche, la necessità della sua convocazione e quindi dell'inizio effettivo dei suoi lavori.

(3-00331) « CESARONI, MILANI, BERAGNOLI, SPECIALE, MARRAS, BORTOT ».